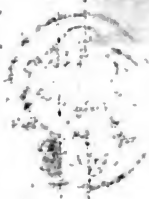
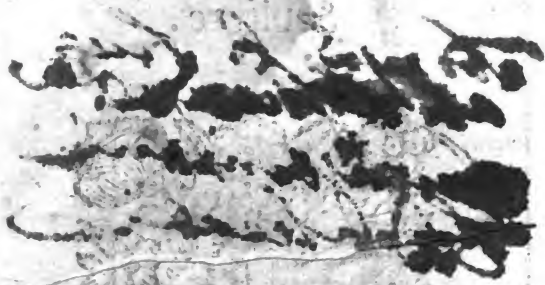
LA GALERIA DEL CAVALIER MARINO.

Diſtinta in Pitture, & Sculture.

IN VENETIA. M. DC. LXIV.

Preſso Gio: Pietro Brigonci.

Con Licenza de' Superiori.

A CHI LEGGE.

Perche non paia altrui strano il mancamento di questo Libro, tanto nelle Fauole, e nelle Historie, doue molte, e delle più notabili se ne tacciono, quanto ne' Ritratti, tra' quali d'alcuni personaggi si fà mentione, e d'altri nò, ilche potrebbe perauentura essere imputato, ò ad imperfettione, ò à partialità; è da sapere, che l'intentione principale dell'Autore non è stata di comporre vn Museo vniuersale sopra tutte le materie, che possono essere rappresentate dalla Pittura, e dalla Scultura, ma di scherzare intorno ad alcune poche, secondo i motiui Poetici, che alla giornata gli son venuti in fantasia; Nè di fare Elogij distinti à tutti coloro, che sono degni di loda, ma di celebrare gli huomini più illustri dell'età antica, ò de' moderni solamente i morti, ò de' viui appena alcuni Prencipi da lui domesticamente conosciuti, & alquanti suoi cari, e particolari amici, i quali per hauer esposte le loro fatiche alla publica luce, sono noti per fama, e le cui imagini gli sono state in effetto da essi medesimi donate; E se bene di queste pare che molti ve ne manchino, vuolsi nondimeno considerare,

che parte di essi ne sono stati da lui lodati in altre opere già stampate, e parte ancora ne saranno aggiunti in questa di mano in mano nelle seguenti impressioni, quando vscirà poi historiata, & ornata di figure, poiche non si è potuto al tutto supplire appieno in vna volta. Nel rimanente troppo sarebbe chi volesse far minuto, e diffuso catalogo di tutte quante le persone segnalate, che in questo nostro secolo fioriscono, il quale ben si sà quanto abondi di Signori, di Dame, e di Virtuosi, i cui nomi sono meriteuoli di essere ammessi in qual si voglia honorata memoria. A lui basta per hora hauere accennato il suo pensiero, oltre che hà voluto anche lasciar qualche luogo voto à gli altri begl'ingegni, che verranno, i quali forse con migliore stile, e con concetti più arguti, occupando i suggetti non tocchi, adempiranno il suo diffetto.

LA

LA GALERIA DEL CAVALIER MARINO.

LE PITTVRE,

Parte Prima.

Distinta in Fauole, Historie, Ritratti, e Capricci.

FAVOLE.

Venere in atto di disuelarsi à Marte. Di Giacomo Palma.

COPRI, Ciprigna, copri
Le belle membra ignude,
Che quanto più si chiude
Amorosa beltà, più si desia;
Nè d'huopo fia, per crescer esca al foco
Del tuo caro diletto,
Di più lasciuo oggetto.
Sì sì: L'opra è del PALMA, e tu la scopri
Per palesar, si come grata à lui,
Ne le vergogne tue gli honori altrui.

Venere assisa in vna Conca:
di Bernardo Castello.

O come in vaga conca
Siede lieta, e vezzosa
La bella Dea, che'nsanguinò la rosa.
La tua mercè CASTELLO, io la vagheggio
Senza alcun'ombra, ò velo
Più bella in mar, che'n Cielo,
Anzi fatta immortale anco la veggio
Più ne la tela tua,
Che ne la sfera sua.

Amore con Psiche:
di Pietro Malombra.

L'ARDENTE, e viua luce
Con cui d'Amor la bell'amante, e cara
De la stagione oscura
La profonda caligine rischiara,
Per lo tuo stil sì pura
MALOMBRA mio, riluce,
Che son l'ombre da lei sgombrate, e rotte
Non men del nome tuo, che de la notte.

Adone nascente:
di Giouanni Valesio.

DEL bell'Adon, che nasce
Odi i vagiti, ò Dea Ciprigna apresta
Di rose al caro parto, e cuna, e fasce;
Ma lagrimosa, e mesta
De la tomba funesta
Apparecchia al feretro anco gli honori.
Con inchiostri, e colori
Celebrar del tuo Vago è dato in sorte
Al VALESIO il natale, à me la morte.

Ado-

Adone, che dorme in grembo à Venere: di Giacomo Palma.

Di sonno Adon trabocca
Venere bella, e nel tuo sen vezzoso,
Con languido riposo,
Trà le graui palpebre à poco à poco
Sepelisce il tuo fòco.
Scoti scoti d'intorno
L'ali del vento, e voi versate Amori
Pioggia di fiori. Ah vedi Amor, ch'à bocca
Per voler'o destar si pone il corno.
Dormir si lasci il giorno,
Purche con doppia vsura ei sconti poi,
Di notturne fatiche i sonni suoi.

Adone morto: di Pier Francesco Morazzoni.

Del Cacciatore amato
Da la Dea de le Gratie, e degli Amori,
Da fiera zanna estinto,
Da dotta man dipinto,
Chi può la morte accompagnar col pianto?
Chi può l'imago celebrar col canto?
Poich'io gli veggio à lato
La bella Diua con gli augei canori,
Mentre versa trà fior riui sanguigni,
Piangalo Citherea, cantinlo i Cigni.

Adone morto: di Francesco Maria Vanni.

QVEL tu'Adon, VANNI mio,
Se'l mio stil tanto vale,
Sarà dopo'l morir fatto immortale.
E se'l fianco gli aprio
Con morso aspro, e pungente
Di feroce Cinghiale acuto dente,
Non fia, che'l morda almẽ, quãtũque forte,
Dente ingordo di morte.
Viè più la tromba gli si dee col canto,
Che la tomba col pianto.

Narciso: di Bernardo Castello.

CHI crederà da mortal mano espresso
CASTELLO, il bel Garzon, che l'ombra estiua
Là d'vn liquido specchio in sù la riua
Idolo, & Idolatra è di se stesso?
Non fiato il fonte, e chi si mira in esso
E' viuo, e vero, e vera è l'onda, e viua,
Se tace l'vn, l'altra di suono è priua,
Ch'opra sia però d'arte io non confesso.
Non fauella il fanciul, però che'l viso,
Onde cotanto à sè medesmo piacque,
Stà tutto à contemplar rapito, e fiso.
E la Ninfa, ch'estinta ancor non tacque,
Fugge sdegnosa il loco, ou'è Narciso,
E nega il mormorio rendere à l'acque.

Nel

Nel medesimo soggetto.

QVI dipinto è Narciso,
Ma non sò dir, qual più viuace, e bello
Rappresenti il suo viso,
O la tela, o'l ruscello.
Quella in me, questo in lui
Tragge foco da l'onda, e dal pennello.
Cosi dan forza, accioche piaccia altrui,
Come à se stesso ei piacque,
L'arte a i colori, e la natura a l'acque.

Narciso:
di Francesco Maria Vanni.

QVEL Narciso, che stanco, & assetato
Sù'l fonte à vagheggiar se stesso alletta,
E de l'arco d'Amor segno, e saetta
E' ferito, e ferisce, amante amato;
Dal tuo diuin pennel, VANNI, animato
Par le parole ad hor'ad hor prometta;
E la fauella libera, e perfetta,
Ch'à la lingua negasti, à gli occhi hai dato.
Nel lino, onde l'imagine è contesta,
Se stessa intenta, e stupida Natura
Qual Tigre in specchio à rimirar s'arresta.
Talche fà doppio inganno vna figura,
E delude, e schernisce, quello, e questa,
L'vn la fontana, e l'altra la pittura.

Nel medesimo soggetto.

O Credulo fanciullo,
Che'n finto oggetto di Lethal fontana
Duro prendesti, e tragico trastullo;
Se te medesmo nel tranquillo rio
Sì bel veduto hauessi,
O se qual ti vegg'io
Rauiuato in colori, hor ti vedessi.
Cãgiato allhor t'haurebbe il troppo ardore
In fiamma, e non in fiore,
Et hor per vagheggiar l'ombra tua vana
Riprenderesti ancor la forma humana.

Echo:
di Ventura Salimbeni.

La bella di Narciso
Amante disperata,
Qui vedi effigiata.
Vedi il crin, vedi gli occhi, e vedi il viso,
Vedi la bocca replicar gli accenti,
Ma le voci non senti.
Ben sentiresti ancor le voci istesse,
Se dipinger la voce si potesse.

Cefalo rapito dall'Aurora: di Ferraù Finzoni.

FINGI FINZON, colora
La bella Dea da le rosate dita,
Mentre il vago Garzon, che l'innamora,
Sù l'aureo carro a l'aureo albergo inuita,
Che quanto più di porpora le dai,
Viè più bella la fai;
E quel fin'ostro, che'l bel viso infiora,
Cela il suo scorno ancora;
Nè ben si sà, se sia rossor di rosa,
O vergogna amorosa.

Endimione, che risguarda la Luna: di Carlo Vinitiano.

SOTTO il freddo seren sù l'herba assiso,
Presso il fidato Can, lungo l'armento
Stauasi Endimion col guardo intento,
Il suo notturno Sol mirando fiso.
E con seluaggio, e rustico sorriso
L'ombra additando del macchiato argẽto;
Notaua sol frà cento raggi, e cento
Le stampe de'suoi baci entro il bel viso.
E la scorgea per mezo il folto horrore
Rotar il carro lampeggiante, e vago
Rossa di scorno, e pallida d'amore.
Quando CARLO il ritrasse, e del suo Vago
Correndo Cinthia al dilettoso errore,
Rifiutò'l vero, & abbracciò l'imago.

Endimione, che dorme:
di Lodouico Ciuoli.

SORGE la notte ombrosa,
E verso il chiuso suo con pigra sferza
Il bifolco l'armento inuola a i Lupi,
Sol tutto solo infra solinghe rupi,
In Lathmo (ò Cintiha) Endimion si posa,
Sol de la greggia insieme, e del Pastore
Vigila in guardia Amore, (scherza.
D'vn fanciullo vn fanciullo, vn dorme, vn
Tu, che da'sommi innargentati seggi
Il tuo Vago vagheggi,
Scendi, che fai? deh scendi,
E la cura ne prendi,
Che'n tanto là nel Ciel per l'ombra oscura
Prenderà del tuo carro Amor la cura.

Salmace, & Hermafrodito:
di Lodouico Caracci.

SI come di Salmace
Haueano in sè l'acque tranquille, e chiare
Virtù d'innamorare;
Così per l'arte tua la lor sembianza
CARACCI, hà in sè possanza
Di far merauigliare;
Ma non si sà, qual perde, ò qual'auanza
Il miracol d'Amore.
O' quel de lo stupore,
Quello in vn corpo sol congiunse dui,
Questo diuise da se stesso altrui.

Piramo, e Tisbe:
del Fulminetto.

VN' inganno v' vccise.
O in tenera età fermi, e costanti;
Ma sventurati amanti.
Hor' in più strane guise,
Di diletto cagione, e non d' affanno,
Vi dà vita vn' inganno; (quello
Ma doue hà maggior forza, in questo, ò in
O la spada, ò'l pennello?
Là velo, e sangue, e quì tela, e colore,
L' vno è de l'Arte, e l'altro fù d' Amore.

Meleagro con Atalanta:
di Pietro Paolo Rubens.

FERISTI al fier Cinghiale
Il fianco à vn punto, e saettasti il core
A l'Arciera gentil con altro strale.
Felicemente, e miser cacciatore,
Felicissimo amore,
Ma caccia insieme misera, e mortale,
Ond' irata la Dea,
Infuriata Altea,
Con poc' esca in poc' hore
La tua vita spegnendo à poco à poco
Spenser foco per foco.

Attheone diuorato da' Cani: di Bartholomeo Schidoni.

QVANTI, o quanti Attheoni
Più miseri di quello,
Ch' esprime il tuo pennello,
Si trouano, SCHIDONI?
L' ingorde passioni,
I mordaci appetiti
De' nostri sensi humani,
Che altro son, che Cani
Da noi stessi nutriti,
Onde siam poi feriti?

Ganimede rapito da Gioue: di Lucilio Gentiloni.

RAPISCE Ganimede
A la vista mortal viè più di quelle
De l' Aquila, che'l volo alza à le stelle,
La tua penna GENTIL, che tanto eccede,
Che per lei l' inuisibile si vede,
Venga à tagliar le belle
Linee (se può) de la tua mano Apelle.
Perde appo lor la nebbia, il fumo cede,
E son sottili in guisa,
Che nè l' Aquila istessa in lor s' affisa.

Ari-

Arione sopra il Delfino:
di Giulio Donnabella.

QVEL guizzator squamoso,
Che mansueto in sù la curua spalla
Per lo pelago ondoso
GIVLIO, il mesto Arion conduce à galla,
Sai perche quasi pien d' human discorso
Gli fà seggio del dorso?
Non creder tu, che tanto
L' alletti il dolce canto,
Quanto il fà per mostrar, che'l tuo disegno
Seppe dargli col moto anco l' ingegno.

Leandro in mare:
di Bernardino Poccetti.

AHI qual de' miei sospiri hà tanta forza,
Ch' estinguer può la bella
Facella, ond' io son scorto
Al desiato porto?
Lasso, che mentre il tuo splẽdor s'ammorza
Luce cortese, e fida,
Ancor de la mia stella,
Ancor dela mia vita il lume manca.
Con debil voce, e stanca,
Così dicea Leandro, e'n tanto giacque
Preda insieme à le fiãme, e gioco a l'acque.

Leandro morto trà le braccia
delle Nereidi:
di Pietro Paolo Rubens.

Dove, doue portate
Ninfe del mar, nella pietà ſpietate
Il feretro funeſto
Del miſero d'Abido,
Che l'amoroſo foco, e'l vital lume
Trà la torbide ſpume inſieme hà ſpento
Del voſtro crudo, e Barbaro elemento?
Deh nò, perche di Seſto
Eſporlo eſſangue al Lido,
E far che ſia da la ſua Donna ſcorto,
Fia maggior crudeltà, c'hauerlo morto.

Aci con Galathea:
di Pier Franceſco Morazzoni.

Morazzon, quella ignuda
Galathea fuggitiua,
Che di Peroloin sù l'ombroſa riua
Vede da l'ira diſpettoſa, e cruda
Del geloſo Gigante
Vcciſo il caro amante,
Come può ne l'horrore, e nel cordoglio
Sottrarſi al graue ſcoglio?
Miracol di tua man, che ſcampi, e viua;
Se non le daui il moto, ella periua.

Gala-

Galathea:
del Caualier Giuseppe d'Arpino.

STESE già da le salse à le dolci onde
Le molli braccia, e candidetto hauea
Stringendosi al suo Vago Galathea.
E già n'ardean d'Amor l'acque profonde.
Di perle, d'ostro, e d'or, ch'a le feconde
Mense de l'Ocean furato hauea,
Ricco monil di propria man gli fea,
Quand'ecco il fier Ciclopo in sù le sponde.
Di sospir, di minacce vn suon rabbioso
Sparse, e turbò de'duo la cara pace, so.
Più del mar,che'l produsse, aspro,e cruccio-
Tremò la Ninfa timida, e fugace,
Nè securo le parue il fondo algoso,
Ma bramò per celarsi esser Salmace.

Polifemo con Galathea:
d'Agostino Caracci.

ESSALAVA in sospir l'aspro tormento
Mongibello animato, Isola viua,
Polifemo il feroce; e'n sù la riua
A la grand'ombra sua pascea l'armento.
Quando tenendo il fiero lume intento
A la ninfa crudele, e fuggitiua,
Quella, che'l gran CARACCI coloriua;
Vide apparir soura'l tranquillo argento.
Onde di doppio foco acceso il petto
Disse alternando à le sembianze sue,
Quinci, e quindi confuso il dubbio affetto;
Deh cessa Amor le merauiglie tue,
Poiche s'occhi non hò per vn'oggetto,
Com'esser può, ch'io ne sostenga due?

Il

Il Sonno in grembo à Pasithea:
d' Hippolito Andreasi.

SONNO, che nel bel seno
Di Pasithea ti giace,
Perche ritieni à la fauella il freno
Timido amante, e taci?
Non può forse chi pote
Al fratel de la Morte dar la vita,
A la lingua spedita
Articolar le note?
Ah se non parli, io non mi merauiglio;
Del Silentio sei figlio.

Nel medesimo sggetto.

HORCHE piegate l'ali,
Il dolce Oblio de'mali in braccio accoglie
De le trè Gratie l'vna,
Che tutte in sè le gratie insieme aduna.
Miseri amanti, ò voi, che non potete
Hora mai di quiete
Trouar frà tante doglie,
Perche, s'hauete di posar desire,
Nol venite à rapire?

Zefiro, & Clori:
Del Caualier Giouanni Baglioni.

BAGLION, Zefiro, e Clori,
De' prati, e de' giardin fecondi Dei,
De' lidi Canopei
Vezzosi habitatori,
Dipingesti sì viui,
Che con scherzi lasciui
Già già spirano aurette, e fioccan fiori,
E i fior son sì ben finti,
Che si senton gli odori ancor dipinti.

Bo-

Borea, che rapisce Orithia:
di Federigo Zuccaro.

DOTTA man, che sapesti
Con bei color non solo
Visibil far, ma a dolce preda intento
Rappresentare innamorato il vento
Qualhor dal freddo Polo
Dispiega Borea il volo,
Poiche del foco suo gli ardor celesti
Così bene esprimesti,
Ne la stagiõ, che l'aria, e l'onda agghiaccia,
Meriti, che gelar mai non ti faccia.

Nel medesimo soggetto.

PVO' dunque, Amor, la tua mirabil face
Arder Spirti gelati?
Mira il Tiranno Thrace,
Fiero signor degl'Hiperborei fiati,
Trà le più dense nubi
Come rapisca, e rubi
Noua beltà, ch'è del suo cor rapace;
E sì di sì bel foco arder gli piace,
Ch'esser fatto non sente
Di gelato Aquilone Austro cocente.

Proserpina rapita da Plutone:
d'Andrea Boscoli.

MI rapì ne l'Inferno
L'innamorato Rè del'odio eterno.
Et io rapito lui
Già co'begli occhi hauea trà l'herbe, e i fiori
Com'hor trà bei colori
Con le bellezze mie rapisco altrui.
Hor dica clcun di vui,
Che m'ammira, e m'addita,
Son rapace, ò rapita?

Europa:
di Bernardo Castello.

CERTO s'era sì bella
La rapita donzella,
E sì vago lo Dio,
Che'n Tauro la rapìo,
L'alma hauuta hauria quella
Meno d'Amor rubella,
E questi, o CASTEL mio,
Più feruido il desio.

Danae
Di Ferraù Finzoni.

SI' ricca è di bellezze
Questa Danae gẽtil, ch'accoglie in grembo
Le celesti ricchezze,
Che quell'istesso pretioso nembo,
Che fù mercè possente
A comprarla viuente,
Fora vil prezzo, horche'l FINZON l'hà finta
A pagarla dipinta.

Leda
Di Lodouico Ciuoli.

L' AVGEL canoro, e bianco,
Lo qual con arte tanta
Preme a la bella Leda il molle fianco,
Sai tu, CIVOLI mio, perche non canta?
Però, che non sapendo
Cantar, se non morendo,
Come in sì lieta sorte
Può mai temer di morte,
Se tu con quel pennel, che tanto vale,
L'hai già fatto immortale?

Cali-

Calisto:
di Guido Reni.

Non languir Verginella,
Scoprendo al fonte sacro
Spogliata à forza de la propria veste,
L'inganno de l'adultero celeste;
Che'l vago simulacro
Ti mostra, e nel lauoro,
E nel bosco, e nel Cielo
Con forma humana, e con ferino velo;
E con luce immortal sempre più bella,
E Ninfa, & Orsa, e Stella.

Filomena:
del Caualier Giouanni Baglioni.

Ecco viua, spirante
Filomena la bella,
Che'n preda al fiero suo Barbaro amante
Si lagna, e duol di sua maligna stella,
Il Baglion la ritrasse,
Vorresti, che parlasse?
Come vuoi, che le note ella distingua,
Se gli fù dal crudel suelta la lingua?

Aria-

Arianna:
di Lodouico Caracci.

DEL tuo Theſeo ti lagni,
Ma piangente non piagni
Fanciulla addolorata, e ſoſpiroſa,
Non però lagrimoſo.
I' pur vegg' io que' begli occhi ſoaui
Di perle humidi, e graui.
Perche dunque non bagni
De le lagrime belle il meſto viſo?
O di ſaggio Pittor ben ſano auiſo.
Non pianger nò, che da' cadenti humori
Foran guaſti colori.

Siringa:
d' Andrea Boſcoli.

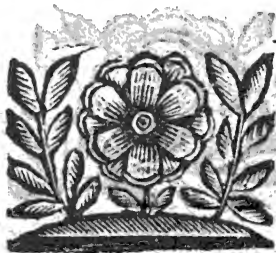
COSTEI, che volto in fuga
Da l'oſceno d'Arcadia il vago piede,
Chiude il bel corpo in calamo paluſtre,
Non è (com' altri crede)
D'artefice pennel fattura induſtre.
Hà vita, hà ſpirto, hà ſenſo;
Ma, s' io ben dritto penſo,
La voce, e'l moto le ritiene à forza
La paura, ò la ſcorza.

Nel

Nel medesimo soggetto.

NON altro, che l'accento
Manca BOSCOLI mio,
De' boschi al rozo Dio,
Ch' a la sua bella trasformata intento,
Mouendola col vento
De' rabbiosi sospir, par che le dica.
Cruda d'Amor nemica;
Nulla meglio potea
Ritrar del sesso tuo la forma vera
Altro che canna mobile, e leggiera.

Apollo Pastore:
di Sinibaldo Scorza.

DAL Cielo al bosco, e da la luce a l'ombra;
Da lo scetro a la verga,
Dal carro al sasso, e da le fere ardenti
Passa a i rustici armenti Apollo assiso
Sù la riua d'Anfriso.
SCORZA, ò graue dolor l'alma gl'ingõbra,
O più contento alberga
Ne le selue, che'n Cielo, ò creder voglio,
Che sia Cielo il tuo soglio.

Apollo

Apollo con Dafne:
di Guido Reni.

TANTO il vero somiglia
GVIDO quel biondo Dio
Che di Peneo la trasformata figlia,
Abbraccia pien di feruido desio,
Che spiegar non poss'io
Quanto l'vn sia dolente, e l'altra bella.
Se di questo, e di quella
Non mi porge cortese, e non m'impetra
Ombra la pianta, & armonia la cetra.

Apollo, che piagne Giacinto:
di Lionello Spada.

SE gittata la lira
Muto Apollo, e dolente il bel Giacinto
Da fiero disco estinto
SPADA, piagne, e sospira,
Ond'haurò stile, e canto,
Ch'alzi tuo nome, e le tue lodi a volo?
Se non gli rende il plettro, ò toglie il duolo
La tua man, che può tanto,
Vena non mi darà, se non di pianto.

Appollo, che insegna à sonar la lira à Bacco: di Giouanni Valesio.

E CHI spirto canoro
Non prenderà dal calice fecondo?
Ecco lo Dio vermiglio, e lo Dio biondo,
Che confondon' trà loro
Con la vite l'alloro,
Il thirso, e'l plettro, e la vēdemmia, e'l cāto.
Cantiam, beuiamo in tanto
VALESIO, e di furor doppio egualmente
Ebri il core, e la mente,
E di Bacco, e d' Apollo
Portiam la tazza in man, la cetra al collo.

Apollo, che saetta il Pithone: di Vincenzo Conti.

CONTRO il Pithon crudele,
De le piagge Thessaliche spauento,
Scocca Apollo sì fier l'arco d'argento,
Ch'ei ne sparge col sangue il tosco, e'l fele,
Temi pur la Satirica saetta
Tu, che la lingua infetta
Vibri ne' sacri ingegni, inuido Drago;
Che qual vedi l'imago,
Tal fà, che resti il biondo Arcier d'Anfriso
Di chi noce a' suoi cari il nome vcciso.

Apollo, che scortica Marsia:
d'Hippolito Andreasi.

DA quel Fauno arrogante
Che d'emular pretende
Con rauco suon di stridula cicuta
L'alta armonia de l'altrui cetra arguta,
Indi ad vn tronco appende
De le vicine piante
Spoglia del vincitor, la propria pelle;
Apprenda, ò nouo Apelle,
Gonfia à cozzar d'ambitione insana
Con plettro signoril canna villana.

Il Giudicio di Mida:
del Maloſſo.

DVNQVE perche possiedi
Rè stolto, honor di scettro, e copia d'oro,
Del contrasto canoro
Farti degno per senno Arbitro credi?
Misero, e non t'auedi,
Che sei nel giudicar nè più, nè meno
L'animal di Sileno?
O quanto bene, ò quanto
Per batter la misura al nobil canto,
D'Asino à chi di te non si fà specchio
La schiena conuerria, non che l'orecchio.

Apol-

Apollo, & Mercurio:
d'Alessandro Casolani.

ACCENNAR gran mistero in foglio breue,
ALESSANDRO volesti à chi nel mondo
Sostien di regio scettro altero il pondo
Del premio, che Fortuna à Virtù deue.
Traspar qual lume in vel sottile, e lieue
Il concetto gentil, mentre ch'al biondo
Dio de la luce il messaggier facondo
Dona la lira, e'l caduceo riceue.
Da la verga, e dal plettro espresso intero
Vegg'io de le reciproche vicende
Frà i chiari ingegni, e i sommi Regi il vero.
Poiche, mentre l'vn porge, e l'altro prende,
Così per versi honor, per lodi impero
Con bel cambio trà lor si dona, e rende.

Mercurio, che vccide Argo:
di Ventura Salimbeni.

DAL cieco Amor deluso
Vn'occhiuto Pastor trafitto, e morto
In sonno eterno ogni suo lume hà chiuso,
Anzi quant'occhi in fronte appanna, e chiu-
Tante profonde, e crude (de,
Apre piaghe il suo corpo. O poco accorto
Geloso amante, à vigilare intento.
Mill'occhi, non che cento
Trà l'amorose frodi
Non bastan d'vna Vacca esser custodi.

La contesa delle Pieridi con le Muse: del Serano.

QVELLE garrule ardite,
Ch'assise là sù le Castalie riue
Con le musiche Diue,
Vengon cantando ambitiose in lite,
Poi di piuma vestite,
Superate in contesa,
Pagan le pene de la stolta impresa:
Dal SERAN colorite,
Par voglian dir, Coruo co'Cigni impara;
Rana con la Sirene à prender gara.

Pallade, che visita le Muse: di Christoforo Pomaranci.

BEN giunga, ò saggia Diua,
De le Muse sorella, infra le noue
Figlie del sommo Gioue
Lu tua presenza al sacro monte ombroso;
Che de'Cigni al riposo
Ben si conuien là doue
Riga Hippocren la sempre verde riua
Trà gli allori l'oliua.

Minerua, che vieta alle Parche troncare il filo: d' Alessandro Maganza.

SEGVIAMO i sacri studi. Ecco Minerua,
Che s'interpone à la fatal percossa;
E benche frede in ceneriscan l'ossa,
Le memorie de'suoi viue conserua.
Ecco, come non hà Morte proterua
Soura l'arti più belle impero, ò possa;
E come ingegno illustre à porre in fossa
Non val d'inuida Parca ira, che ferua.
Così'l fil di quel lino, in cui scolpite
MAGANZA hai col tuo stil leggiadro, e dotto
Le Filatrici de l'humane vite;
A la forbice rea non caggia sotto,
Come da l'empie Dee, c'hai colorite,
Lo tuo stame immortal non fia mai rotto.

Aracne con Minerua: di Cherubino dal Borgo.

O SVPERBA orditrice,
Che con pazza testura
Ingiuriose al Ciel cose dipingi,
Mira se quel, che fingi,
Ammirabil lauor, benche infelice,
S'aggualia à la pittura,
Che l'imagine tua mostra dipinta.
Sò che dirai, M'han vinta
Vna Diua, & vn'huom due volte in guerra
Minerua in Cielo, e CHERVBINO in terra.

Perseo, che uccide Medusa: di Giouanni Lanfranco.

TRONCA di Gioue il figlio
A la figlia di Forco il capo horrendo,
Doue l'istesse vipere serpendo
Dinanzi al fiero ciglio
Fuggon per non vestir marmoree spoglie.
Ma dal sangue, che scioglie
Fuor del busto suenato,
Sorge destiero alato.
Scriui ne l'opra tua saggio Pittore,
Da seme di virtù germoglia honore.

La testa di Medusa, in una rotella: di Michelagnolo da Carauaggio: nella Galeria del G. D. di Toscana.

HOR quai nemici fian, che freddi marmi
Non diuengan repente
In mirando, Signor, nel vostro scudo
Quel fier Gorgone, e crudo,
Cui fanno horribilmente
Volumi viperini
Squallida pompa, e spauentosa ai crini?
Ma che? Poco frà l'armi
A voi fia d'huopo il formidabil mostro,
Che la vera Medusa è il valor vostro.

Cadmo

Cadmo, che uccide il Serpente: di Lionello Spada.

SPADA, ſe vuoi l'imago
Formar del fiero Drago,
Dal cui dente crudel, ſeme di guerra,
Pullulan riſſe in terra,
Pingi l'Inuidia, horribil moſtro, e rio.
Ah non far, non per....
Che bench'oue emendar tanto valore
Non troui empio liuore,
Pur non ſia in tutto almeno
Libero il tuo pennel dal ſuo veleno.

Hercole con Anteo: d'Ambrogio Figino.

ANTEO ſuelto da terra
Trà le braccia ſoſpende
L'inuitto Alcide, e con tal forza il prende,
Che de l'aura vital la via gli ſerra:
FIGIN con ſimil guerra
De l'indomito ſenſo, e ribellante,
La ſuperbia arrogante,
Ch'ognor cade, e riſorſe, e l'armi tratta,
Lo Spirto in noi vittorioſo abbatta.

Hercole, ch'uccide il Leone:
d' Hercole Abadi.

QVALHOR de'mostri al domator robusto,
Che le mascelle horrende
Squarcia à la regia Fera, e'l fero busto
Palpitante, & essangue à terra stende,
Volgo le luci, io dico,
Ben con Hercole antico
Confassi HERCOL nouello,
E di pregio con l'vn l'altro contende;
Ma mentr'in gara vien questo con quello,
Superata la claua è dal pennello.

Hercole incoronato da Pallade:
d' Annibale Mancini.

DOPO tante hauer fatte
Proue de'mostri il vincitor famoso,
Per cinto il crin di verde fregio, ascende
Infra le stelle, e prende
Pacifico riposo.
MANCIN, non speri alcun, se non combatte
Di corona ir pomposo,
Perche nel campo di Virtù spinoso,
Frutti le glorie son, semi i sudori
Mezo son le fatiche, e fin gli honori.

Hercole Filante:
d' Horatio Borgianni.

I.

TRIONFA Amor del trionfante, e ride,
Che trasformata in rocca habbia la claua,
Deh qual'era à mirar l'inuitto Alcide,
Quando in globi di lino il fil tiraua.
O quante, ò quante volte Onfale il vide,
Mentre instrutto da lei, l'aspo rotaua,
A l'essercitio feminil non vso
Con la robusta man rompere il fuso.

II.

La man robusta, che sù'l lucid'asse
Volger poria senza stancarsi à tondo,
S'à le virtù del Ciel lena mancasse,
De l'armoniche rote il mobil pondo,
Et à cui conuerria sol, che girasse
Il fuso adamantin, che regge il mondo.
Dando à basso istromento il giro, e'l moto
Tratta (chi'l crederia?) l'arte di Cloto.

III.

Non è questi colui, che già con l'arco
Purgò la terra di Tiranni, e fere?
Quei, che supposto il tergo al graue incarco
Seruì d'appoggio à le cadenti sfere?
Quei, che de l'Ocean chiudendo il varco,
Fondò termini eccelsi, e mete altere?
Et hor come hà cangiati immensi pesi
Di colonne, e di poli in lieui arnesi?

IIII.

Luci del Ciel, che feste oltre il costume
Triplicata vigilia al suo concetto,
Che non volgete de' tant'occhi il lume
Stupide spettatrici al nouo oggetto?
Intorto à legno fra 'l rozo volume
Di vil'accia innaspar prende diletto,
E scusa infrà domestica caterua
Di famiglia seruil femina, e serua.

V.

Gerione, & Anteo, Busiri, e Nesso,
Diomede crudele, e Cacco auaro,
Hor che direste voi, se quell'istesso
Del valor vostro domator sì chiaro,
Prese le spoglie del più debil sesso,
Virtù sola d'vn guardo amato, e caro,
Vedeste sotto rigida maestra
In sì vil'opra essercitar la destra.

Squal-

VI.

Squallidi Serpi, à cui le fauci in culla,
Di veleno mortale armate inuano,
Pur come nato à non temer di nulla,
Strinse, e schiacciò con pargoletta mano,
Se già mostrò nell'età sua fanciulla
Di fortezza viril segno sourano.
Pargoleggiando, e vaneggiando (ahi folle)
Hor ne gli anni più fermi è fatto molle.

VII.

Formidabil Leone, al cui ruggito
Treman le selue ancor d'Argo, e di Neme,
E pur lasciasti al Lottatore ardito
La bionda spoglia, e la grand'alma insieme.
Toro superbo, onde di Creta il lito
Pien di strage, e d'horror fulmina, e freme
Che col fiato crudel seccaui i monti,
Struggeui i boschi, & asciugaui i fonti.

VIII.

Terror di Lerna, anzi flagello, e peste;
Hidra di tosco horribilmente immonda,
Di rinascenti, e rediuiue teste
Vsa sempre à fruttar messe feconda,
Fero Cinghial, che i colli, e le foreste
D'Arcadia tutta, e la campagna, e l'onda
Infestaui col dente infausto, e reo,
Poi de la franca man fosti trofeo.

IX.

Toruo Mastin, che le Tartaree porte
Con sei luci guardaui, e con trè gole,
Indi da la caligine di morte
Per forza vscisti à rimirare il Sole,
E tutti voi, che de la claua forte
Sottogiaceste à la pesante mole,
Deh venite à veder feroci Mostri
L'alta vendetta de gli oltraggi vostri.

X.

Difeso Cielo, e debellato Inferno,
Ombre espugnate, e sostenute stelle,
Eccoui d'vn fanciul fauola, e scherno
Fatto il famoso Autor d'opre sì belle.
Veste cotta lasciua, e l'hà in gouerno
Vezzosa schiera di sagaci ancelle.
Con monili, e maniglie, e cuffia, e gonna
Lo spauento d'Hesperia è fatto Donna.

XI.

La canna appoggia in sù la spalla manca,
C'hà di candido velo il capo inuolto,
De la cui chioma pettinata, e bianca
Trahendo il raro, impouerisse il folto.
Assottiglia la linea, indi sù l'anca
Gira l'ordigno, ou'è lo stame accolto,
Lo stame, à cui, mentr'il lambisce, e tocca,
Danno forma le dita, humor la bocca.

XII.

Torce lo ſtame, e fuggitiuo, e preſto
Dal ſuo ſoſtegno il turbine allontana,
E col dente mordace, hor quello, hor queſto
Groppo, che s'attrauerſa, adegua, e ſpiana.
Gli cuſtodiſce à piè vergato ceſto
Il gomitolo molle de la lana,
Doue del fil, che di ſua mano hà fatto,
In orbe auolge eſtenuato il tratto.

XIII.

E poich'à pieno il vertice de l'oro
Vede già colmo de la maſſa ordita
Porge in atto dimeſſo il bel lauoro
A lei, che fila il fil de la ſua vita.
E'l cieco Arcier, ch'al circoſtante choro
L'Heroe per gioco effeminato addita,
Miniſtra il lino al filator gagliardo,
Ma ſe quei libra il fuſo, ei vibra il dardo.

XIIII.

Gioue tu, che miraſti in più conteſe
Per lui caduti, i Libici Giganti,
Onde la ſua gran mazza in mille impreſe
Scemò fatica à i fulmini tonanti;
Se già foſti del Ciel largo, e corteſe
A tanti moſtri da lui vinti, e tanti,
La conocchia honorarne hor ben ti lice.
Poiche del vincitore è vincitrice.

Dia-

Dianira:
Di Paolo Guidotti.

FVGGI accorto Centarro,
Depredator de la beltà diuina,
Vanne lieto à goder l'alta rapina.
Scocca pur l'arco Alcide. Ecco ei sen porta
Di là dal rio la giouinetta smorta.
Sò, che l'vn fuggirebbe,
E l'altro ferirebbe;
Mà'l fragil lino, ou'è la cara sposa
L'Arcier ferir non osa;
Nè vuol fuggir il ladro,
Per non priuar di sì bell'opra il quadro.

Diana, che si laua:
di Domenico Pasignano.

PERCHE nel chiaro humore
De la fresca fontana
Laui le membra tue bella Diana?
Per piacer forse, hor che n'è spettatore,
Più bella al tuo Pastore?
Tanta fatica è vana,
Ch'à fare ogni beltà rimaner vinta
Basta, che'l PASIGNAN t'habbia dipinta.

Niobe

Niobe:
di Luigi Brandin.

MADRE infelice, e qual rassembra (ahi lassa)
Mentre stral dopò stral scocca dal Cielo
La coppia inessorabile di Delo,
Ch'à la cara sua stirpe il fianco passa.
Di sette, e sette figli orbata, e cassa
Sol'in vn giorno, insù l'estremo telo.
Sparsa le vene di marmoreo gelo,
Di dolor cade, e di stupore insassa.
Già tace, e torpe, impallidisce, e langue,
Già già pietra diuien candida, e pura,
Se non quanto la macchia il vicin sangue.
Ecco le membra irrigidite indura
Ecco à se stessa immobile, & essangue
Corpo è fatta in vn punto, e sepoltura.

Aurora, che fugge da Titone:
Del Caualier Giouanni Baglioni.

DAL freddo sen del suo canuto amante
Spunta sì bella fuora
Per la purpurea porta di Leuante
Del mio BAGLION l'Aurora,
Che già delusi da gli albor nouelli
La salutan gli augelli.
Ma canto d'altri augei non le conuiene,
Che de'Cigni di Pindo, e d'Hippocrene.

Orfeo

Orfeo, che canta, & suona nel bosco: di Sinibaldo Scorza.

CANTA, e'l canto sì dolce
Tempra il maestro de la Thracia cetra,
Che le selue non pur lusinga, e molce,
Non pur rapisce, e spetra
Con la virtù de'ben spiegati carmi
I fiumi, i tronchi, i marmi,
Non pur le Tigri, e l'Orse
Ferme gli stanno, e mansuete appresso;
Ma quell'Aspido istesso,
Che'l bianco piè de la sua Donna morse
Pentito forse, e senza tosco, & ira
Gli lambisce la lira.

Nel medesimo soggetto.

VIVON, viuon le Fere,
Che da la dolce lira
Del Musico eccellente
Pendono in varie schiere
E se pur moto, e strepito non fanno.
Vien perche stanno al vago suono intente,
Il gran Cantor, ch'al suo cantar le tira,
Canta veracemente.
Canta, ma i versi suoi
Vdir lontano ascoltatot non puoi.

Orfeo

Orfeo con Euridice, ch'esce dell'Inferno: di Gio: Battista Paggi.

POTE' Serpe mordace
Il bel piè d'Euridice fuggitiua
Trafiger mortalmente;
Ma d'Inuidia vorace
Non potrà già, sì ch'immortal non viua,
Ferir l'imagin bella auido dente.
Talche vantaggio porta,
Mentre ferita, e morta
Riuscita la moglie d'Aristeo,
Lo stil del PAGGI à l'armonia d'Orfeo.

Orfeo ammazzato dalle Baccanti: di Giouanni Valesio.

TRASSE le piante, e'l bosco,
Mosse le pietre, e'l monte,
Tolse l'ira à le fere, à gli angui il tosco;
Placò l'Ombre, e le Furie in Flegetonte;
Et hor dal feminile ebro drapello
Sù l'Hebro vcciso giace,
VALESIO, il Cantor Thrace,
Mercè del tuo pennello.
Viè più crudele Donne esser discerno,
Che le selue, e l'inferno.

Cl-

Cigno trasformato in Cigno: di Bartolomeo Schidoni.

VECCHIO meschin, che presso
Al doloroso anello,
Che chiude in grẽbo il mal rettor del lume
Prendi con stranie piume
Spoglia canuta di canoro augello,
Se i trasformati tuoi vaghi sembianti
Voi ch'io celebri, e canti,
Dammi il tuo canto istesso,
Che'l destino maligno
Cãtar nõ dee d'vnCigno altri,ch'vnCigno.

Licaone in Lupo: d'Ambrogio Figino.

DAL cibo abominando
Del pargoletto vcciso
Torce Gioue sdegnoso il guardo, e'l viso;
Ond'empie l'vccisor, cangiato in belua,
D'vlulati la selua.
FIGIN, l'atto è sì crudo, e sì nefando,
Che l'occhio il prende à schiuo.
Se non ch'espresso al viuo
Dal tuo diuin pennello,
L'horror diletta, e'n sì bell'opra è bello.

La guerra de' Giganti: del Fulminetto.

QVEI, ch'à gli eterni Dei superba guerra
Mosser con armi alpine empi Giganti,
O con quai strali di vendetta, e quanti
L'ira del Ciel saettatrice atterra.
E sotto il peso, onde gli opprima, e serra
Gioue indomiti pur, pur minaccianti
Con muggiti, e sospir rauchi, e fumanti
Scotono i fianchi, e fan tremar la terra.
Ischia vacilla, Etna rimbomba, e geme,
Mentre de' mostri rei l'orgoglio fiero
Vomita i sassi, e le fauille insieme.
Qual merauiglia fia, se quell'altero
Furor, che vinto ancor calcitra, e freme,
Pose spauento nel celeste impero?

Nel medesimo soggetto.

VEDI in Flegra colà turbe guerriere
Queste montagne accumulando, e quelle
Minacciar Gioue, e disfidar le stelle,
Scalar le nubi, & assalir le sfere.
Ma vedi ancor le temerarie schiere,
Anime ingiuriose, al Ciel rubelle,
Come il gran Rè frà turbini, e procelle
Con la destra vermiglia abbatte, e fere.
E vedi di Titan la stolta prole
Precipitata da l'eccelsa rocca,
Soura sè trar la scelerata mole.
Impara insano ardir, superbia sciocca:
Così così, quando tropp'alto ir vole
Forza senza consiglio alfin trabocca.

La battaglia de' Lapiti:
d'Antonio Tempesta.

CHI non sà, come in vero
Possa da lo spauento vscir diletto,
E l'horrore esser bello,
Miri quì di pennello
Bellicoso, e guerriero
Mirabil Magistero,
De la guerra sanguigna il crudo aspetto.
Vedrà nel fiero oggetto
(Miracolo d'artefice sagace)
Ira ch'alletta, e crudeltà, che piace.

La Fama:
del Caualier Giuseppe d'Arpino.

GIVSEPPE, se'l sembiante
De la Diua loquace
Per te pur viue, & è per te spirante,
Ond'auien, ch'ella tace?
E, perche non le desti,
Come le desti i fiati, anco gli accenti,
Acciò, che'l nome tuo spiegasse à i venti?
Forse far nol volesti,
Perche suona, e rimbomba
Più chiaro il tuo pennel, che la sua tromba.

Clo-

Cloto, che fila:
di Giouanni Valesio.

La bella Cloto, à cui de la tua vita
Pose, Valesio, in man lo stame Amore,
Fedele amante, e nobile pittore
In imagine viua hai colorita.
Onde, mentr'ella di tormenti ordita
Fila la morte al tuo trafitto core,
Tu di gloria immortal, d'eterno honore
Torci al bel nome suo linea infinita.
Da lei (cred'io) la qualità prendesti,
Poich'vn sembiante in fragil tela chiuso
Viue in virtù de'tuoi color celesti.
Son di quel filo istesso, ond'ella hà in vso
D'innaspar vite, i lini tuoi contesti,
Nè vale il tuo pennel men del suo fuso.

Didone, & Enea:
di Bartolomeo Schidoni.

Dala gioiosa caccia
La tempesta vi scaccia,
Vi scaccia nò, ma vi conduce il Fato
Là, doue antro beato,
Beatissimi amanti in sen v'accoglie,
Quiui l'accese voglie
Rinouano con gioia assai maggiore
Tempesta di piacer, caccia d'Amore.

Rugiero, & Bradamante:
di Federigo Zuccaro.

DVE ben temprate cetre,
S'auien, che'n egual tuono
Di consonanza armonica, e concorde
Musica mano accorde,
Con concento reciproco, e canoro
Si rispondon trà loro.
Ma con più dolce suono
D'amorosa armonia
Ne' vostri cor, che l'aureo stral feria,
Si riscontraro, ò fortunati amanti,
Sospiri con sospir, pianti con pianti.

Angelica:
del Caualier Giouanni Baglioni.

VIRTV' de la tua mano
Hà trà noi suscitata
BAGLION, la bella ingrata.
Nè certo era à formar volto sì bello
Huopo d'altro pennello.
L'ammira Apollo, e non sà dir qual sia
Di maggior leggiadria,
In carne, in carte, in tela ò vera, ò finta,
Viua, scritta, ò dipinta.

Nel

Nel medesimo suggetto.

SE'l senno ancor ne fura
Del vecchio Galafron la bella figlia,
Non è gran merauiglia.
Viè più, che da Natura
Hebbe, BAGLION, da te la sua figura,
Onde sì vince il ver, non, che somiglia,
Che ben deue poter di vita priua
Quel che potè già viua.

Nel medesimo suggetto.

FVGGA fugga Medoro,
Fugga Orlando, e non miri in queste tele
Angelica crudele,
Che s'auien, che si mostri à gli occhi loro,
L'vno ne diuerrà viè più geloso,
L'altro più furioso.

Il Precipitio di Fetonte:
di Cornelio Fiamingo.

CHI vuol veder del Giouinetto audace
Il folle ardir, le temerarie proue,
E de'corsier volanti in forme noue
L'alta ruina, e la mal retta face;
E come da l'ardor, che'l tutto sface,
Langue adusta la terra, e come Gioue
Il fulmine dal Ciel saetta, e moue,
Ond'egli poi precipitato giace;
Miri, CORNELIO, in stil quasi facondo
Da la tua man, cui l'Arte eterno debbe,
Nel vago lino i simulacri espressi.
Che, se come al Garzon la vita hauessi
Dato à la fiamma, ancor di nouo haurebbe
Non che le tele, incenerito il mondo.

Il Giuditio di Paride, del medesimo.

Ben'hà soura tutt' altre il pregio, e'l vanto
La man, che'n forme sì leggiadre, e viue
Del'ignude Guerrere ombra, e descriue
La dubbia lite, e l'atto altero, e santo.
Veggio tra'colli d'Ida in val di Xanto
Scese dal Ciel l'ambitiose diue:
Odo del Pastor Frigio al'ombre estiue
L'alto giudicio, e memorabil tanto.
Hor ceda à te (sia con sua pace) Apelle,
E qualunqu'altro in maggior gloria crebbe
Saggio fattor di cose illustri, e belle.
E quella, appo cui sempre à perder'hebbe
L'emula sua, da l'opre tue nouelle
(Giudice Pari ancor) vinta sarebbe.

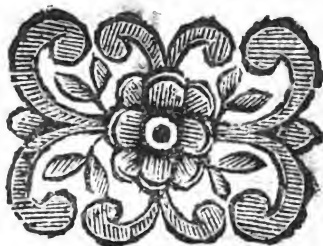
Banchetto in Vn giardino del medesimo.

Qvesti, che'n vaghe forme, e fonti, e fiumi,
E colli, e piani in campo angusto accoglie,
E di frutti, e di fiori, e fronde, e foglie
Veste l'ignude tele, e d'ombre, e lumi;
Soura l'human sauer soura i costumi
Al pennel di Natura il pregio toglie:
Tanto mortal'ingegno alzi le voglie,
Tanto Terreno stile oltra presumi.
O splendor di Cotron, che spesso desti
Sembianze veracissime ai colori,
Certo quì l'arte tua minor desti.
Tu gli augelletti al finto cibo, e questi
Con dolci inganni, e con eterni honori
L'humane menti tragge, e le celesti.

Histo-

HISTORIE.

Giudit con la testa d'Oloferne: di Christoforo Bronzino.

DI Betulia la bella
Non hà lingua, nè voce, e pur fauella.
E par seco si glorij, e voglia dire:
Vedi s'io sò ferire,
E di strale, e di spada.
Di due morti, Fellon, vò che tu cada,
Da me pria col bel viso,
Poi con la forte man due volte vcciso.

Iahel, ch' vccide Sisara:
del Caualier Giuseppe d' Arpino.

DI lei, ch'armata di pungente chiodo
Al gran Giudice Hebreo trafige, e batte
Le caue tempie, e fra'l riposo, e'l latte
Scioglie del sonno, e de la vita il nodo;
L'alte sembianze in sì leggiadro modo
GIVSEPPE, hà la tua man finte, e ritratte,
Che come cose sien nate, e non fatte,
Già vi scorgo il pensier, la voce n'odo.
E se sciogliet le note, e mouer l'orme
Vien ch'altri i bei color nõ veggia, ò senta,
Non è, che vita manchi à le tue forme.
Ma l'vna, e l'altra à diuers' opre intenta
Stassi immobile, e tace; ei perche dorme,
Ella perche destarlo anco pauenta.

Dauid, ch' vccide Golia:
del medesimo.
Nella villa del Cardinale Aldobrandino.

TV, ch'al Real soggiorno
Del magnanimo PIERO
Pur'hora arriui, ò peregrin straniero,
Là doue d' ogn' intorno
In Porfidi, in Diaspri, in Alabastri
Folgoran l' auree stelle, e gli aurei rastri.
Se di sauer ti cale
In qual più nobil' opra
I miracoli suoi l' arte discopra,
Mira là ciò che vale
D' ombre insensate animator diuino,
Lo stil vanto di Roma, honor d' Arpino.

Arpin

Arpin del nouo pegno
Porta superbo il ciglio
Più che del suo primier facondo figlio.
In ambo è par l'ingegno
A l'vn', e l'altro artefice gentile
Son comuni i color, comun lo stile.
Ma se con varie note
Turbar sapea colui
A sua voglia, e sodar gli animi altrui;
Ecco questi, che pote
Donar fabro eloquente, alihor che tace,
A l'imagini mute alma loquace.
Vedi colà, non vedi
Il Giouinetto hebreo,
Ch' à piè si stende il vantator Getheo?
Forse pittura il credi
Senso, e spirto non hai, qualhora il miri,
Se dirai, che non senta, e che non spiri.
E se manca nell'atto
Del simulacro immoto
L'effetto al colpo, & à la mano il moto;
Onde il ferro già tratto,
Anzi in alto leuato, in sù'l cadere
Di ferir sempre accenna, e mai non fere;
Ciò non auien, ch'io pensi,
Perche d'anima priue
Sien quelle forme, e quelle linee viue;
Ma perche non conuiensi
In magion di CLEMENZA, e di Pietade
Trattar le morti, insanguinar le spade.

David con la testa di Golia:
di Guido Reni.

ECCO l' Alcide hebreo,
Se già trà rozi armenti ancor Garzone
Fù sbranator di fere.
Hor trà squadre guerrere hà lodi, e vanti
D'vccisor di Giganti.
Quel teschio, che sostien tremendo, e reo
Del crudo Filisteo,
Ben fora à gli occhi miei nouo Gorgone;
Ma s'io ben miro il vincitore, e'l vinto,
Più bello è il viuo, c'horrido l'estinto.

Abraamo co'tre Angioli:
di Santi di Tito.
In casa di Gio. Carlo Doria.

TRE ne vede, vn n'adora
Il vecchio Hebreo, mentre con pure voglie
Gli Angeli à mensa accoglie.
Hor te stupido ancora
Angel quarto frà quelli il mondo honora;
Te, che con stile angelico, e leggiadro
Spieghi la bella historia in nobil quadro.
Ma chi sì ben colora
Mortal non è; nè sanno al ver sembianti
Ritrar gli Angeli santi, altri che i SANTI.

Loth con le figlie imbriaco:
d'Alessandro Casolani.

CHE ti gioua lontano
Campar dal foco de la Patria ardente,
Se d'illecita fiamma ebro, e languente,
E di furore insano
Con le figlie leggiadre
Cadi nel sozzo incesto, incauto Padre?
Inuano inuan da l'vn'incendio fuggi,
Se ne l'altro ti struggi.

Tobia con Rafaello:
di Rafaello da Vrbino.

SOTTRASSE à fiera morte,
Quando le fauci horribil mostro apria
Augel fido, e pietoso il buon Tobia.
Et hor con miglior sorte
Gli dà vita immortale
Pur spiritale Angelico intelletto.
Felice Giouinetto,
Di cui quasi fatale
Era prescritto hauer custodia, e zelo
Vn RAFAELLO in terra, vn'altro in Cielo.

Adamo, & Eua scacciati dall'Angiolo: di Domenico Pasignano. in casa di Gio: Carlo Doria.

FVOR del giardin felice
Da la spada Cherubica scacciata
Auenturosa à vn punto, e sfenturata
La coppia peccatrice,
PASIGNAN, se'n se stessa
Sentisse esclusa da la lieta soglia
Tant' affetto di doglia,
Con quanto al viuo espressa
La tua diuina man l' hà figurata;
Ne le miserie sue fora beata.

Adamo, & Eua in forma di Nani: d'Alberto Duro.

STATO fostu pur Nano,
Come ti finge ALBERTO,
O ribellante al tuo Fattore ingrato
Reo del primo peccato:
Che non saresti certo,
Quando primier la mano
Stendesti audace à l'arboscel vietato;
Per piacer à la credula consorte
Giunto à coglier la morte,

Nel

Nel medesimo soggetto.

TV, che d'Eua, & Adamo
Le membra ignude, ò di Germania honore,
Ingegnoso Pittore,
Mostruose ne mostri,
Ben'à lo stato lor torto, e difforme
Desti forma conforme;
Perche dapoi, ch'al velenoso ramo
Furando il micidial pomo interdetto,
Rupper la legge del diuin precetto
I primi padri nostri
Altro non fur, che Mostri.

Caino, ch' vccide il fratello:
di Giouanni Contarini.

QVESTI, che'n atto crudo
Contro il proprio germano,
Stende l'armi, e la mano,
E trà le prime vite empio le porte
Apre à la prima morte;
Benche di senso priuo
Dir non si può non viuo,
Poich'ancor viuo, allhor che'l ferro ignudo
Strinse, e non gli rincrebbe
Del fraterno dolor, senso non hebbe.

Sansone, che vccide il Leone di Bernardo Castello.

CASTEL; s'à lodar prendo
Quell'Hercol Filisteo,
Ch'à l'animal Nemeo
Sbarra le fauci, e lacera la gola, (la,
Inchiostro, e voce vn fredd'horror m' inuo-
Nè di te, nè di lui scriuo, nè parlo;
Ch'io vorrei per lodarlo
Ne la penna il valor di quel Sansone,
E ne la lingua il mel di quel Leone.

Sansone in grembo à Dalida: di Gio: Battista Paggi.

PAGGI quel tuo Sanson sì ben dipinto,
Che da la bella Filistea tradito
Vien del fatal suo crine impouerito,
Orbo de gli occhi, e da' legami auinto;
Specchio esser può verace, ancorche finto,
De l'huom, che lusingato, & inuaghito
Da la Carne vezzosa, e poi schernito
In guisa tal, che ne rimane estinto.
E'n pigro sonno immerso, e'n vano foco
Perde con la costanza inuitta, e forte
De la ragione il lume à poco à poco,
Alfin trà dure, e rigide ritorte
Del nemico diuien fauola, e gioco,
E del suo vaneggiar termine, e morte.

Hero-

Herodiade con la testa di S. Gio: Battista: di Lauinia Fontana.

MENTRE in giro mouendo il vago piede,
La Danzatrice Hebrea,
Ciò ch'apena potea
Soffrir con gli occhi, con la lingua chiede;
Ebro il Rè Palestino
Di lasciuia, e di vino,
Le dona pur, dal giuramento astretto,
Il capo benedetto.
O più perfida assai, che ciò concede,
D'ogni perfidia altrui, perfida fede.

Nel medesimo suggetto: d'Annibale Caracci.

O TRAGEDIA funesta,
Come tronca, & essangue
Fà del buon Precursor la sacra testa
I bianchi lini rosseggiar di sangue,
Ahi pompose ne van di cibi tali
Sol le mense reali,
Non è (credilo à me) Donna nefanda,
Da desco pouerel simil viuanda.

Nel medesimo soggetto:
di Luca Cangiasi.
In casa di Gio: Carlo Doria.

NON è non è già questa,
Che'n aureo vaso è chiuso,
De la crudel Medusa
L'abominabil testa.
E' Medusa ben quella,
Che'n man l'accoglie, in vn crudele, e bella:
Cagion, che'l tronco suo di vita casso
Rimase immobil sasso.

La strage de' fanciulli innocenti:
di Guido Reni.

CHE fai GVIDO? che fai,
La man, che forme angeliche dipinge,
Tratta hor'opre sanguigne?
Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
Stuol de' fanciulli rauiuando vai,
Noua morte gli dai?
O ne la crudeltate anco pietoso
Fabro gentil, ben sai,
Ch'ancor Tragico caso è caro oggetto,
E che spesso l'horror và col diletto.

Il figlio della Vedoua di Naino:
di Paolo Veronese.
In casa di Bartolomeo della Naue.

SORGI, ſorgi à la luce
(Paolo il comanda) ò Giouinetto morto.
Eccoti già riſorto, e ſenſo, e moto
A diſpetto di Cloto
Vn color ſpiritoſo in te produce,
Certo l'alta virtù de la parola,
Ch'à Morte empia t'inuola,
E' ſtata per miracolo nouello
Partecipata à quel diuin pennello.

Christo alla colonna:
di Luca Cangiaſi.
In caſa di Gio: Carlo Doria.

DE LE sferze ſpietate
In te da cruda man vibrate, e moſſe
Le rabbioſe percoſſe, ahi chi non ſente
Flagellato innocente?
Merauiglia non è, c'habbia à ſentire
Vn verace martire,
Chi tien nel finto tuo le luci intente;
Poiche tu parimente
(O d'egregio pennel potere immenſo)
Inſenſibile hai ſenſo.

Ecce Homo:
del Caualier Giouanni Baglioni.

A Qvel Christo oltraggiato,
Di sangue, e di liuor consperso, e tinto;
Ambe le mani auinto
Di rigorosa fune, e'l santo crine
Ingiuncato di spine,
Deh volgi gli occhi, ò Sinagoga Hebrea;
Che benche cruda, e rea,
Nel tuo petto spietato
Farà il Baglion, quel, che non fè Pilato.

Ecce Homo in Porfido:
di Giacomo Palma.
In casa di Bartolomeo della Naue.

Ben del porfido solo,
Quando ogni sasso per pietà si spezza,
Potea l'aspra durezza
Sostener del suo languido Fattore,
Nel colore il dolore.
E tu, ch'à tanto stratio, à tanto duolo,
Senza segno mostrar di vera doglia,
Ancor non spetri l'ostinata voglia,
Perfido Peccatore:
Ben'hai porfido il core.

La

La Pietà in paragone:
del medesimo
in casa del medesimo.

O paragon pietoso,
Che senza paragon dimostri altrui
Essangue, e sanguinoso
Nel colmo del dolore
L'eccesso de l'amore;
Saggio fù ben colui,
Che'n tal pietra distese il bel disegno;
Che mentre à te ne vegno,
Sì come accusa il falso, e'l fin metallo,
Con l'innocenza tua scopre il mio fallo.

San Pietro piangente:
di Christoforo Pomaraneio
Nella Galeria del Cardinale Aldobrandino.

PIANSE al cantar del Gallo,
Quasi da verga Hebrea percossa pietra,
Pietro il suo graue fallo,
Tocco dal raggio, ch'ogni asprezza spetra,
Dolendosi nel pianto
Non poter pianger tanto,
Che bastasse à lauar l'empio spergiuro,
Hor di ciò ben securo
Pianga pur finche'n piãto il cor si stempre,
Che quì piangerà sempre.

Il buon Ladrone in Croce:
di Gio: Battista Paggi.

QVESTI, che moribondo
Pende dal duro legno,
Rubò con preghi al Rè de' Regi il Regno.
Hor da pennel facondo
Di non mortale ingegno
In bel disegno immortalato al mondo,
Con silentio oratore
Ruba gli occhi à chi'l mira, e ruba il core.

Nel medesimo soggetto.

BATTI, spezza pur l'ossa
Con dura claua, e greue
Giudeo crudel, perche rimanga vcciso
Il felice ladron del Paradiso;
Che s'à l'aspra percossa
Palpitando riceue
Morto da la tua man, mortali oltraggi,
Viurà per man del PAGGI.

San Francesco:
di Camillo Procaccino.
in casa di Gio: Carlo Doria.

Le luci al Paradiso
Volge Francesco, ou'arde il suo diuino
Amato Serafino
E colà tutto fiso
Erge le palme, & apre il fianco inciso.
Ben viue il senso in quelle piaghe ardenti,
E ben forse poria, chi gli è vicino
Vederne il moto, & ascoltar gli accenti;
Ma la pietate, e'l zelo
Tanto il rapisce al Cielo,
Che tacer gli conuien, nè può, ne vole
Formar parole.

San Girolamo:
di Luca Cangiasi.
in casa del medesimo.

O Come espresso al viuo
Con le ginocchia à terra il santo Vecchio,
Ne l'antro ombroso, à piè d'vn chiaro riuo
Si batte il petto, e sospirando à Dio
Del suo graue fallir chiede perdono.
Sentirebbe l'orecchio
Del sasso i colpi, e de la voce il suono,
Se del vicino rio
Non fusse il mormorio.

San Giorgio:
del Caualier Giuseppe d'Arpino
in casa del medesimo.

LA fanciulla reale
Esposta al mostro rio
Tremar, GIVSEPPE, e lagrimar vegg'io:
Veggio le fauci, e l'ale
Aprir verdi, e sanguigne il fier Dragone
In aspetto sì horrendo,
Che d'hora in hora il sibilar n'attendo.
Ma'l celeste Campione,
Che la Serpe crudel con franco ardire
Fere senza ferire, hà tanta vita,
Che può far'immortale,
Chi l'hà dipinto tale.

San Christoforo:
di Bernardo Castello.

QVEL, che sotto l'incarco
Del fanciullo pesante
CASTEL, le spalle sante incurua in arco;
Come m'inuita à dir d'opra sì degna,
Così à tacer m'insegna;
Che mentre per lodarlo
Scioglio la lingua, e parlo,
Ben'hauer può (mi dice) ò vaneggiante,
L'ingegno tuo da la mia soma appreso,
Che sien debili forze à graue peso.

Madonna
del Correggio.

FINTO non è, ma spira
Il diuin pargoletto,
Ch'à la Vergine madre in grembo posa;
Mira i dolci atti, mira
Con qual pietoso affetto
Le ride, e scherza. E ben mouer vedresti
I bei membri celesti;
Ma non vuole, ò non osa
(Sì lo stringe d'Amor tenace laccio)
A la gran genitrice vscir di braccio.

Madonna
del Contarini.

PON mente in nobil tela,
Come pietosa in seno
Sostien Donna di Ciel celeste prole.
Ecco vagisce il figlio, ecco già pieno
D'Amor par l'accarezzi,
Rimira i santi vezzi.
Ecco parla la madre, ecco già'l freno
Hà sciolto à le parole:
Ahi che ritienlo, e fauellar non vole.

Nel

Nel medesimo soggetto.

A Pvra Verginella
Staſſi nel grembo aſſiſo
Viuo, e vero fanciul di paradiſo.
Viue, ma non fauella,
Che tenera non pote
Formar la lingua ancor diſtinte note.
Vdreſti i pianti almeno,
Se doler ſi poteſſe in sì bel ſeno.

Nel medeſimo ſoggetto.

Folle chi crede a gli occhi. Il veggio il veggio
Vera non è, ma finta,
Viua nò, ma dipinta
La Vergin madre, e ſeco il caro pegno.
Ben nato ingegno, hor con qual'arte il fai?
Quelle, ch'io già penſai
Membra, membra non ſon, ma ſon colori,
E quegli atti, e que'moti ombre, e ſplendori.
Opra è del gran Correggio,
E' finta, il veggio il veggio.

Nel medeſimo ſoggetto.

S'Occhio mortale gran ſplendor non dura,
Deh qual ſoura il coſtume
E d'arte, e di Natura
Fù sì audace Pittor, che attento, e fiſo
Mirò quel viuo Sol di Paradiſo?
Come de gli occhi ſanti il viuo lume
Non s'abbagliò mirando?
Io creder vò, che quando
Hebbe à ritrar le luci alme, e diuine,
Eran chiuſe dal ſonno, ò a terra chine.

Teſta

Testa del Saluatore:
del Correggio.

Tv, che di Christo il vero
Simulacro spirante
Stupido in atto contemplando stai,
Perche non egli intero
Sia quì dipinto, la cagion non sai.
Fù sol pietà, fù zelo
Del gran Pittor, che già da noi fors'hora
Partito fora, e sù poggiato in Cielo,
S'hauesse al bel sembiante
(Come lo spirto già) dato le piante.

Nel medesimo soggetto.

Donde l'essempio tolse,
Quando di lui, ch'a l'Vniuerso impera,
Formar l'imagin vera
Il gran Correggio volse?
Ah che cercarla altronde huopo non era
Al deuoto Pittore,
Tal ritrarla può sol, chi l'hà nel core.

Nel medesimo soggeto.

O Del volto diuino
Da dotta mano effigiato lino,
Ben del mondo trà noi
Dirti l'ottaua merauiglia poi.
E chi mai tal l'vdìo?
Quel gran Fattor, quel Dio,
Cui Ciel non cape, ò terra,
Hor vien fattura, e picciol foglio il serra.

Vn

Vn Crocifisso:
di Giacomo Palma.

PIETOSO, quanto accorto
Fosti, ò d'Adria felice illustre ingegno,
Quando nel crudo legno
Festi essangue, e non viua la figura
Del Rè de la natura;
Che se viuo il faceui, il tuo colore
Dato gli hauria col senso anco il dolore.
Pur tale è la pittura,
Che per nostro conforto
Spireria, parleria, senon ch'è morto.

Lazaro risuscitato:
di Luca Cangiasi.

VISSI in prima nascendo,
Poi rinacqui morendo.
Hor ne'color nascente
Riuiuo immortalmente.
Deh qual mortal s'vdio,
C'hauesse mai com'io,
(Merauiglia inudita)
Due morti, e tre natali, e terza vita?

Il

Il martirio di Santa Caterina Vergine; del Contarini.

QVESTA in ricca tabella,
Bella trà i ceppi, e trà le rote imago
De la real di Dio ſpoſa, & ancella;
Opra è de l'Arte, & ella
Fà che viua, e che ſpiri.
Chiedi tu, che la miri
Ond'è, che non fauella?
Non sà la Vergin bella
(Tanta ſente dolcezza infrà i martiri)
Non che voci formar, tragger ſoſpiri.

San Baſtiano: di Titiano.

IN sì viui colori
Splende, e'n ſembiante sì leggiadro, e vago
Del ſaettato martire l'imago,
Che ad onta de' crudeli, onde fù morto,
Par rinato, ò riſorto.
E ben'anco irritar negli vcciſori
Poria l'ire, e i furori
Preſa pur'hor da l'Arte aura vitale,
Se non che viuo par, ma non mortale.

Nel

Nel medesimo soggetto.

Lo stral crudo, e spietato,
Ond'empia mano il fianco tuo trafisse
Giouinetto innocente
Diè fin soauemente à i dolor tuoi.
Questo, che nel tuo lato
Pietosa mano affisse,
Ti fà sempre morir, nè morir puoi,
Perch'immortal trà noi
Sia la pietà del duol; che sì t'afflisse,
Immortalando il tuo mortal martire
Fà viuo immortalmente il tuo morire.

Nel medesimo soggetto.

Si viua è questa imago,
Che se l'occhio non mente,
Già quasi parla, e sente.
Ma se sentisse, e se parlasse ancora,
Merauiglia non fora.
Merauiglia ben fia,
Che non parli, e non senta, e viua sia.

Nel medesimo soggetto.

Chi di quest'Idol sacro
Rimira il simulacro,
Dubbio se sia pittura,
O scultura, ò fattura
Verace di Natura,
Immobile riman per merauiglia,
Così l'vn perde il senso, e l'altro il piglia.

Nel

Nel medesimo soggetto.

SPIRTI furo i colori,
L'ombre, e i lumi fur sensi,
E ministro di vita
Lo stil, con cui la mano imitatrice
De la man creatrice,
Questa diuina effigie hà colorita.
S'è verace, ò mentita
Da chiunque la mira in dubio viensi;
Viua ben par, ma par che taccia, e pensi.

San Paolo:
del medesimo.

BEN da mastro eccellente
D. bei color vestita,
Del dottor de la gente
Prendere potea l'imago, e senso, e vita;
Ma qual già fù, qual visse,
Tal'egli anco il descrisse.
Mentre uisse costui,
Non visse nò, visse ben Christo in lui.

Nel medesimo soggetto.

SEMBRO' già morto al mondo
Questi, mentre dal Ciel visse lontano
Hor di color sì viuo, e sì facondo
L'adorna illustre mano,
Che chi vedesse insieme il vero, e'l finto
Diria l'imagin viua, e lui dipinto.

La Decollatione di S. Gio: Battista: del medesimo.

CRVDEL fù ben colui,
Che viuo, e ver, dal busto
La sacra testa al buon GIOVANNI sciolse,
Pietoso è ben costui,
Che finto in campo angusto
Ne l'opra istessa illustre tela accolse,
Quei già di vita il tolse,
Quasi in atto più pio l'armi seuere
Alza sì, ma non fere.

Ecce Homo, di Rafaello da Vrbino.

E questa (oimè) del tuo celeste figlio
L'imago, ò Rè del Ciel? son queste quelle
Guance sì care à gli Angeli, e sì belle,
Che dier l'ostro à la rosa, il latte al giglio?
Son questi i seren'occhi? e questo il ciglio,
Ond'hebbe il Sole i raggi, e le fiammelle?
Questo il crin, da cui l'or trasser le stelle,
Hor tutto (ahi lasso) lacero, e vermiglio?
Qual cruda man commise il crudo scempio?
E qual pietosa de le membra sante
Ritrasse in viuo lino il caro essempio?
Questo sol ti sia specchio, anima errante,
Di nouo Dio fè l'huomo. Ahi fù ben'empio
L'huō, ch'à Dio tolse d'huō forma, e sēbiā-
(te.

Ima-

Imagine di Christo:
di Frate Bastiano dal Piombo.

QVEL, che già da l'Idea fù di se stesso
Lassù diuino, à lui sembiante oggetto
Con lo stil del fecondo alto intelletto
Dal Fabro eterno eternamente espresso;
Hor da man dotta in breue tela impresso
D'illustre Spirto à sì degn'opra eletto,
Riuestito quaggiù d'humano aspetto,
Ecco à noi chiaro è di veder concesso.
O ben sparsi colori, ò nobil'opra,
Là doue l'arte ogni suo studio vnìo,
Perch'al mondo del Ciel la gloria scopra.
Stiamo à mirar nel sacro volto, e pio
Le merauiglie, che sì noue adopra
L'emulo di Natura, anzi di Dio.

Madonna del Mecherino.

QVESTA è di lei l'angelica figura,
Ch'à tutt'altre bellezze il pregio hà tolto;
E lieta in grembo hà il diuin parto accolto,
Che fè di sè merauigliar Natura.
E volge in vista sì serena, e pura
Le luci, e'n atto sì pietoso il volto,
Che di qual cor più duro il ghiaccio sciolto,
Dolce à chieder mercè l'alme assecura.
Deh come tanta luce oscuro indegno
Fabro sofferse, e'n poca tela espresse,
Senza abbagliarsi in lui l'arte, e l'ingegno?
Virtù certo di Ciel sostenne, e resse
Quel pennel, quella mano, il cui disegno
Per far se stesso, il Fattor sommo elesse.

Madonna:
di Rafaello da Vrbino.

QVANDO à ritrar l'ANGEL terrestre intese
L'Angelica beltà, gli atti diuini,
Di celesti colori, e peregrini
Scelse le tempre, e'n Ciel volando ascese.
E dal Sol quiui, e da le stelle ei prese
L'oro de'biondi innanellati crini,
E da'più puri spirti à Dio vicini
La luce, e'l foco, onde i begli occhi accese.
L'ostro schietto à l'Aurora, il latte tolse
Al bel calle stellato, e'l santo viso,
E la fronte beata ornar ne volse.
Del seren d'Oriente il dolce riso
Sparse, & aria di vita in lei raccolse,
E chiuse in poca tela il Paradiso.

Nel medesimo suggetto.

O PIV' ch'altra leggiadra à gli occhi miei
Sacra, felice, angelica sembianza,
In cui tant'oltra il ver l'ombra s'auanza;
Che'n terra viui, e pur mortal non sei.
Deh qual terrena man formar colei,
Ch'al suo Fattor diè forma, hebbe possanza?
O qual volò soura ogni humana vsanza
Ingegno, oue l'essempio era di lei?
Già non potea, se non ch'il nero aspetto
Vide lassuso in Ciel, forma simile
Darti à l'Idea di quel diuino oggetto.
Autor dunque de l'opra alta, e gentile
Fù celeste Pittor, puro intelletto,
Che qual d'ANGELO il nome, hebbe lo stile.

La

La Vergine presso la Croce: del Parmigianino.

PENDENTE quì dal tuo figliuol, che pende,
Vergin bella ti veggio, e'l tuo lamento
Cō gli occhi ascolto, e'l duol ne l'alma sēto;
Ch'insensibile, e finta ancor t'offende.
Te da la Croce, oue le braccia ei stende
Chiama nel muto lin trà viuo, e spento;
E mentre tè tormenta il suo tormento,
Mè di pietà la tua pietate accende.
O viua imago, anzi vital, ben'hai
Forma preso non pur, ma spirto, e core
Da tal, cui pregio eterno in cambio dai.
E se non senti, il senso è dal dolore
Vinto, e se'l piè non moui, e ferma stai,
Tè partir dal tuo ben non soffre Amore.

Maddalena piangente, di Luca Cangiasi.

FINTA dunque è costei? chi credea mai
Animati i color, viue le carte?
Finta certo è costei, ma con tal'arte,
Che l'esser dal parer vinto è d'assai.
O di che dolce pianto humidi i rai
Al Ciel, dou'è di lei la miglior parte, (te,
Volge, e le chiome intorno hà sciolte, e spar-
Altrui bella cagion d'eterni lai.
O come in atto, e languida, e viuace
Doue manca à le labra, hauer spedita
Par negli occhi la lingua, e parla, e tace.
E par tacendo dir. Già spirto, e vita
Diemmi il Pittor; ma l'anima fugace
Fè poi da mè col mio Signor partita.

Maddalena piangente:
di Rafaello da Vrbino.

LANGVE dal ſu'Amor lunge afflitta, e ſola;
O Dio con qual dolor, con quai ſoſpiri,
La bella Peccatrice, e i ſuoi martiri
Sol con la ſpeme, e con la fè conſola.
Al Ciel'intanto, ou'è il ſuo ben ſen vola
L'ali ſpiegando à i rapidi deſiri,
E gli occhi torce in sì pietoſi giri,
Ch'ogni cor ſeco tragge, ogni alma inuola.
O d'Vrbino, e d'Italia eterno honore,
Tua ſol'è l'opra; à la tua man s'aſcriua
Ch'eſprima anco i penſier muto colore.
E ſe coſtei non parla, e non è viua,
Colpa d'Arte non già, colpa è d' Amore,
Che per dar l'alma altrui, d'alma l'hà priua.

Maddalena di Titiano.

I.

QVESTA, che'n atto ſupplice, e pentita
Se ſteſſa affligge in ſolitaria cella,
E de la prima età freſca, e fiorita
Piagne le colpe in vn dolente, e bella;
Imago è di colei, che già gradita
Fù del Signor ſeguace, e cara ancella;
E quanto pria del folle mondo errante,
Tanto poſcia di Chriſto amata amante.

Ecco

II.

Ecco come con lui si lagna, e come
Del volto irriga il pallidetto Aprile,
E deposte del cor l'antiche some
Geme in sembiante languido, & humile;
E fanno inculte le cadenti chiome
A gl'ignudi alabastri aureo monile,
Le chiome, ond'altrui già, se stessa hor lega
Già col mõdo, hor col Cielo, e piagne, e pre-
(ga.

III.

Felice Donna, e fortunata apieno,
Cui di falso piacer già satia, e schiua
Di là vè altrui lusinga amor terreno,
E più l'anime alletta esca lasciua,
Qual tradito augelletto al Ciel sereno,
O qual Ceruа trafitta à l'onda viua,
Humilemente al Redentore à lato,
Così per tempo ricourar fù dato.

IIII.

Tu del senso sprezzando ingordo, e vano
I fugaci diletti, e i lunghi affanni,
Campar del mondo adulatore insano
Da l'insidie sapesti, e da gl'inganni;
E'n questo de la vita ampio Oceano,
In sù'l fior giouinil de' più verdi anni
Trouasti al fragil legno, e quasi absorto
Da l'humane tempeste, il polo, e'l porto.

V.

Cangiasti (ò pensier saggio , ò santa voglia)
Con vil'antro seluaggio il ricco tetto,
Con grossa roza , e lacerata spoglia
Il bisso pretioso , e l'ostro eletto .
T'è beuanda il ruscel , cibo la foglia ,
Son sassi , e spine il tuo pregiato letto ,
Che fan del corpo tuo battuto , e stanco
E guanciali al bel volto , e piume al fianco .

VI.

O come bella à la solinga grotta
Pouerella romita , entro ti stai .
O come chiara , oue più quiui annotta ,
L'ombra rallumi co'celesti rai .
O come dolce in flebil voce , e rotta
A ragionar col sommo Amor ti stai .
Sì viui aspressi son gli atti , e i lamenti ,
Ch'io vi scorgo i pensier , n'odo gli accenti .

VII.

Occhi , per cui d'Amor tant'alme , e tante
Pianser souente , e mille cori , e mille ,
Voi voi piangendo appo le sacre piante
Dolci versaste , e dolorose stille .
Voi , che già fuste à lunga schiera amante
Ministri sol di fiamme , e di fauille ,
Voi voi disciolto in tepid'onde il gelo
Bagnaste in terra (ò merauiglia) il cielo .

Beato

VIII.

Beato pianto, auenturose, e belle
Lagrime, à lei cagion d'eterno riso,
Non così'l mar di perle, il Ciel di Stelle
S'orna, come di voi s'orna il bel viso.
Perdon l'acque de l'Hermo, e perdon quelle
Appo voi, c'hanno il fonte in Paradiso,
Che trà'l bel volto sparse, e'l crin celeste
Riue di fiori, e letto d'oro haueste.

IX.

Fur viui specchi, in cui l'alma si scerse
I vostri puri, e flebili christalli,
E vide allhor, che'n voi se stessa asperse,
De'suoi sì lunghi error gli obliqui calli.
Là doue quasi in pelago sommerse
I graui troppo, e vergognosi falli,
Quando à lauar que' santi piè vi sciolse,
E sur le chiome il velo, onde gli auolse.

X.

Chiome, che sciolte in pretiosa pioggia
Sù le rose ondeggiate, e sù le brine,
Beate, ò voi, che'n disusata foggia
Incomposte, e neglette, e sparse, e chine
Quell'altezza appressaste, oue non poggia
Di Berenice il fauoloso crine;
Ceda à voi l'ambra, e l'or, poscia che sole
Quel piè toccaste, à cui soggiace il sole.

XI.

Bocca, oue'l Cielo il nettar suo ripose
Trà viue perle, e bei rubini ardenti,
E trà vermiglie, & odorate rose
Per ferir l'alme altrui, spine pungenti;
Felice, e te, ch'alte dolcezze ascose
Traesti da que' piè puri innocenti,
Che trà nodi d'amor saldi, e tenaci
Auezzar le tue labra à i casti baci.

XII.

Candida man, che già maestra impura
Fosti d'immondi studi, e d'artifici,
Per accrescer le pompe, e di Natura
Le mal nate bellezze allettatrici:
Ahi con che dolce affettuosa cura
Larga ministra di pietosi vffici,
Come dianzi de' Vaghi affanno, e pena
Fosti de l'humau Dio laccio, e catena.

XIII.

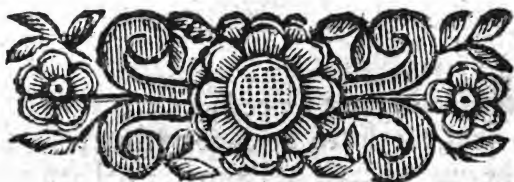
Terso alabastro, che tal hor soleui
Sparger di molli, e peregrini odori
Di quelle membra l'animate neui,
Esca aggiungendo à scelerati ardori,
Se già lor tanto di candor cedeui
Dando à la bella mano i primi honori,
Ceder deui anco al santo odor natio,
Ond'ella innamorò gli Angeli, e Dio.

Ma

XIIII.

Ma ceda la Natura, e ceda il vero
A quel,che dotto artefice ne finſe,
Che qual l'hauea ne l'alma, e nel penſiero,
Tal bella, e viua ancor quì la dipinſe.
O celeſte ſembianza, ò magiſtero,
Oue ne l'opra ſua ſe ſteſſo ei vinſe,
Fregio eterno de'lini, e de le carte,
Merauiglia del mondo, honor de l'Arte.

RITRATTI.

HVOMINI

Prencipi, e Capitani, & Heroi.

Mosè.

PROVIDO condottier, salue sottrassi
A durissimo giogo amiche genti.
Indurar l'onde, intenerire i sassi,
Stillar feci dal Ciel puri alimenti.
Guidai per aspre vie dubbiosi passi,
Frenai con leggi pie seluagge menti.
Domestico di Dio trattai con lui,
Anzi il costrinsi à perdonare altrui.

Dauid.

E TRONO, e scettro, e porpora, e diadema
M'astrinse à violar forza d'Amore.
Di Rè diuenni (ahi mia vergogna estrema)
Adultero homicida, e traditore.
Caddi, ma forsi poi, che la suprema
Voce di Dio mi ragionò nel core;
Onde chiesi perdono, e piansi tanto,
Che sommersi le colpe entro'l mio pianto.

Salo-

Salomone.

DI templi, e troni insolito Architetto
Scettro in Giudea pacifico sostenni.
Quel, che'n lunghe vigilie alto intelletto
Ottiene apena, in breue sogno ottenni.
Felice mè, se non che'l vago affetto
De l'indomito senso à fren non tenni.
Fecemi Amor sì ribellante à Dio
Che gl'Idoli adorai de l'Idol mio.

Giosuè.

O FIDANZA gentile, e che non pote
Humile affetto di chi Dio ben cole?
De l'aureo carro le volubil rote
Inchiodai per virtù d'alte parole,
Et arrestai con efficaci note
La fuga velocissima del Sole,
Che tenne per far luce à l'opre mie,
Qual paggio in man la fiaccola del die.
Stupì Natura; e le sue leggi rotte
Ammirò'l Ciel, che'l corso à fren ritenne;
L'Hore otiose ad aspettar la Notte
Si fermaro sospese in sù le penne.
Et ella fuor de le Tartaree grotte
Visto immobile il Moto, oltre non venne;
Ond'hebbe il suo riposo, e'l suo camino
Tardo il Pastore, e lungo il Peregrino.

Sansone.

LA fauce, che l'intrepido colosso
De l'afflitto Israelle, hor tratta in campo,
Fauce non più, ma falce, onde percosso
Non troua il Filisteo riparo, ò scampo;
Altro non fù, che di vil bestia vn'osso,
Hor'è spada, baston, saetta, e lampo.
Ma strano è il cambio; se già rose, hor fere
Come diuorò biade, hor strugge schiere.

Achille.

Di Theti, e di Peleo
Ne l'armi inuitto, & inuincibil figlio,
Sparsi il campo Troian di sangue tanto,
Ch'ancor tinte à vermiglio
Portan le corna il Simoenta, e'l Xanto.
Onde mentre il mio sdegno altri descrisse,
La sua penna honorò d'eterno vanto.
Lo stral, che mi trafisse,
Me non vccise insidioso, e reo,
Ma la gloria, e l'honor del Regno Acheo.

Hettore.

Io scoglio, io muro, io terra
De la patria, e del padre
Contro gli assalti de l'Argiue squadre
Basti dir, son'Hettore,
Al ruinar di questa viua rocca
Cade Troia, Asia trema, Ilio trabocca;
Ma'l mio cadere è tale,
Che la gloria immortale
Del gran Vecchio di Smirna hà stabilita
Ne la caduta mia la sua salita.

Diomede.

Rendi infame ladron, rendi la bella
Sposa di Menelao, figlia di Leda.
Quella Venere, quella,
Che già ti diede in preda
L'adultera rapita,
Sanguinosa, e ferita,
Ecco pur fugge anch'ella.
Homai cedete voi corpi mortali:
De'colpi di mia man son degni oggetti;
Solo celesti petti,

Pari-

Paride.

CHE curi più la vita?
Che più temi la morte?
Chi sia mai, che s'agguagli à la tua sorte?
Arbitro degli Dei, vendicatore
D'Hettor, ladro d'Amore.
Helena già rapita,
Achille vcciso, e'n sù le patrie riue
Viste ignude le Diue,
Che più sperate homai da'Cieli amici
Lieto, sen, mau beate, occhi felici?

Enea.

PIO Troian, ti dan loco,
Mentre à l'armate squadre
Inuoli il vecchio padre,
L'armi insieme, e le fiamme, il ferro, e'l foco;
Quando per visitarlo à i bassi chiostri
Scendi del mondo oscuro,
Ti cedon l'ombre, e i mostri,
Per tanti rischi andar, tornar securo,
Chi ti fà senza guida, e senza luce?
La pietà ti conduce.

Aless-

Aleſſandro Magno.

Di progenie celeſte in terra nato,
Affrenator d'indomiti deſtrieri,
Tuo grand'emulo, ò Sol, chiaro, e lodato
Gli ſpatij miſurai de gli Hemiſperi.
Vidi in sù'l fior de gli anni, e vinſi armato
Barbare terre, e popoli ſtranieri;
E detto fui felice, e fortunato
Ladron di Regni, e predator d'Imperi.
E ſtato ſarei certo vn nouo Marte,
Se l'ira, che fù ſola atta à domarmi,
De le vittorie mie non era à parte.
D'Apelle i lini, di Liſippo i marmi,
E del gran Stagirita hebbi le carte:
Sola vna tromba mi mancò frà l'armi.

Il medeſimo.

A i ſereni ſplendori, à i chiari rai,
Che la mia fronte imperial diſſerra,
Al volto, che l'human vince d'aſſai,
Se mi crede Aleſſandro, altri, non erra.
Corſi inſolite vie, nè ſeppi mai
Poſare in pace, ò pauentare in guerra;
Et à l'ardire, onde'l mio petto armai,
Più toſto, che'l valor, mancò la terra.
Altro mondo crear deuea Natura,
O queſto almen, che fù da me ſommeſſo,
Far più capace, e di maggior miſura.
Thebe di quattro, e di ſei luſtri appreſſo
Di vincer l'Vniuerſo hebbi ventura;
E'l tutto ſoggiogai, ſe non me ſteſſo.

Il medesimo.

DEL mio nome, che'l volo alza à le stelle,
E de l'imprese mie famose, e noue
Conti la Fama altrui vere nouelle,
Che non passa i confin de le mie proue,
Hebbi la Sorte, e la Virtù sorelle,
Pella fù la mia patria, il padre Gioue;
E con tal nacqui di regnar desio,
Che'l mondo fù minor del desir mio.

Il medesimo.

PER padre, per maestro, e per impero,
Senza pari, ò secondo,
Grande, e pur giouinetto
De l'Vniuerso espugnator Guerriero,
Hor trà breui confin son quì ristretto,
Tanto sol, quanto vedi, il viso, e'l petto,
Intero nò, che d'Alessandro intero,
Con quanto spatio il Sol camina à tondo
Fù ancora angusto, e mal capace vn mōdo.

Epaminonda.

PETTO aperto, e trafitto,
Se'n te viue, & alberga vn cor Thebano,
Non temer, non curar piaga profonda
(Diceua Epaminonda)
Difendi pur la tua difesa inuitto,
Et emulo à la mano,
Se'n te virtù non langue,
O racquista lo scudo, ò perdi il sangue.

Licurgo.

REGI, e Guerrier non Rege, e non Guerriero
Vinse costui ne l'armi, e nel gouerno,
Con sante leggi, e con discreto impero
Fece il regno costante, e'l nome eterno.
Ditel pur voi Lacedemonie squadre,
Qual nome haurà? di Principe, ò di Padre?

Il figlio di Creso.

MVTO nacque di Creso
L'vnico herede; e questi il ferro stretto,
Mentre vedea contro il paterno petto
Ad vcciderlo inteso,
Sforzandosi di dir, che nol ferisse,
Ah nol ferir, distintamente disse,
Che la lingua il timor disciolse in lui.
Timore vtile à dui;
Poiche quindi impedì l'atto feroce,
Quinci acquistò la voce.

Romulo.

SEME del Cielo, e non di Marte indegno;
Fui d'eterna Città chiaro Architetto,
Contro il proprio gemel sfogai lo sdegno;
Che diuiso gouerno è mal perfetto.
Impatiente è di consorte il regno,
Compagnia non sostien trono, nè letto.
Terra, e Ciel regge vn Dio; richiede, e vole
Vn Rè solo la terra, il Cielo vn Sole.

Il medesimo.

DA Marte il sangue, e da la Lupa il latte
Trasse il maggior Latino,
E ben venne à mostrarse,
E feroce, e ferino;
E ben stirpe, e natura hauere apparse,
E di ferro, e di fera,
Quando cruda, e seuera armò la mano
Contro il proprio Germano,

Ce-

Cesare.

SPADA la penna, e penna al gran Romano
La ſpada fù; con l'vna, e l'altra vinſe.
La ſpada in viue note il monte, e'l piano
Di ſanguinoſi inchioſtri aſperſe, e tinſe.
La penna moſſa da guerriera mano
Morte homicida immortalmente eſtinſe.
Sì che con doppio honor trà ſtudi, e riſſe
La penna guerreggiò, la ſpada ſcriſſe.

Il medeſimo.

E QVANTE palme Idume, e quanti allori
Al mio Tebro nutrir ſeppe Helicona,
Sì ſuperbo n'andai tra' vincitori,
Non baſtaro al mio crin per far corona.
Di cinque miei vittorioſi honori
Il Campidoglio ancor lieto riſona.
Ma non vietai, che fra' trionfi miei
Non ſpiegaſſe l'inuidia i ſuoi trofei.

Il medeſimo.

MENTRE, ch'io viſſi in ſpoglie humane auolto,
Spiegai di chiari honor eterne piume;
Poiche dal mortal nodo io fui diſciolto,
Nouo al cerchio ſtellato accrebbi lume.
Onde finche sù i Poli in sè riuolto
De le sfere ſi giri il gran volume,
Spirito ignudo, & inſenſibil velo,
Io ſarò Sole in terra, e Stella in Cielo.

Il

Il medesimo.

ROMA, ah Roma feroce,
Al padre de la patria empia madrigna.
Ah più m'offende, e noce
Ne la propria Cittade
La mia stessa pietade,
Che del nemico in campo il ferro atroce,
Deponete per .... turba maligna
Quella rabbia sanguigna.
Sotto le vostre spade
Cesare nò, ma Roma à terra cade.

M. Bruto.

FVGGI, fuggi lontano,
Ecco il nemico vincitor si vede
Già vicino, che riede.
Così timido, e smorto à Bruto audace,
Disse vn fido seguace.
Fuggirò, non col piè, ma con la mano,
Risponde, e'l ferro stringe, e'l petto fiede,
Veramente Romano,
A cui fù sol concesso
Prepor la patria al padre, & à se stesso.

C. Cassio.

SOVRA l'istesso ferro,
Che'l Ditator trafisse,
Cassio lo spirto vomitando disse.
Ferro di due vendette essecutore,
Eccoti aperto il core.
Homai nulla cur'io,
Poic'hai la Patria amata
Di mia man vendicata,
Che vendichi il Tiranno iniquo, e rio
Nel sangue mio.

Pompeo

Pompeo Magno.

GRANDE fosti Pompeo,
Quando chino, e dimesso à le tue piante
Mitridate il superbo hauesti auante.
Maggior, quando nel caso acerbo, e reo,
Solleuando i suoi spirti afflitti, e mesti,
Vita, e pace gli desti.
Ma quando al vinto humile, e supplicante
Il diadema rendesti,
Ogni grandezza ciò vinse d'assai:
Che più? Tu struggi Regi, e tu gli fai.

Il medesimo.

SV' l'arena del Faro,
Trà sanguinose spoglie
Insepolto, ò Pompeo, giace il tuo busto:
Ma di tronco sì chiaro
Almen la testa accoglie
Vrna pietosa entro'l suo grembo angusto.
Fortuna, e tu non men, tu che'l vincesti,
Al suo cader cadesti.
Ch'ad huom mortal in parte esser ben lice,
Non in tutto infelice.

Catone Vticense.

CHE più speri Caton? Roma è perduta.
Che farai? dou'andrai di patria priuo?
Al suo morire, & à la sua caduta
Non conuien, che tu resti, e resti viuo.
Sù sù, per libertà vita rifiuta,
Non hauer, come il giogo, il ferro à schiuo,
Opra questa fia ben d'animo forte:
Miglior che vita indegna, è bella morte.

Il Medesimo.

SENTI' maggior dispetto
Solo di non hauer vinto Catone,
Cesare, che diletto
Di cento soggiogar scettri, e corone.
In costui (disse) sol viuea raccolto
Il vigor de la Patria. Era più molto
Espugnar questo petto,
Che'l gran muro di Roma hauer soggetto.

Marcantonio.

CLEOPATRA la bella
Seco mi trahe, sì che'n vn punto io sono,
E seguendo fugace,
E fuggendo seguace.
Lascio in dubbio la pugna, & abbandono,
E del vincere insieme,
E del regnar la speme;
Ch'altra regia non curo, & altro trono,
Che'l suo bel seno; e vò che sol costei
Sia'l Campidoglio de'trionfi miei.

C. Mecenate.

FIORIR ne'tuoi begli horti, o de'grand'aui,
C'hebber d'Hetruria à possedere il regno,
Generoso nipote, inclito pegno,
D'ogni nobil virtù germi soaui.
Prudenza, e Cortesia tenner le chiaui
De l'vscio sacro, oue d'entrar fù degno
Ape felice, ogni più chiaro ingegno
A compor d'aureo mel celesti faui.
Pasceano à l'ombra de' beati allori,
Morte prendendo, e pouertate à scherno,
Cigni (la tua mercè) sempre canori.
E se pur (colpa al fin d'horrido Verno)
Marcir que'frutti, inaridir que'fiori,
Resta ancor del tuo nome odore eterno.

Ti-

Tito.

I.

MIRA colà l'intrepido Romano,
Vendicator de l'innocente morte,
Ch'armò contro Giudea la giusta mano,
Giusta non men, che fortunata, e forte.
Per lui di sangue Hebreo corse il Giordano,
Cadder del Tempio le superbe porte,
E per lui di Sion perfida, e dura
Arser le rocche, incenerir le mura.

II.

Virtù celeste à la fatale impresa,
Il Latino valore hebbe in gouerno,
E con possanza, à cui non val difesa,
Resse l'armi mortali il braccio eterno;
Onde ne l'ostinata aspra contesa,
E tremò l'Asia, e sbigottì l'Inferno,
E giunse ad Israel l'vltima sera.
O giustitia di Dio, quanto è seuera!

III.

Le voci pur predicatrici hauessi
Del verbo vdite, ò Sinagoga infida,
E i suoi veri presagi, e i fidi messi,
Che versaro per te lagrime, e strida.
Pentita almen de'tuoi grauosi eccessi,
Poiche del gran Messia fosti homicida,
Stata non fossi pertinace, e fella
Viè più molto, ch'à Roma, al Ciel rubella.

Che

IIII.

Che nè con ceppi, e con catene haureſti
Cangiato allhora il ſacerdotio, e'l regno,
Nè ſotto infame giogo ancor ſareſti
Tragico eſſempio del diuino ſdegno:
Nè peregrina miſera fareſti
D'ingiuſte vſure al viuer tuo ſoſtegno,
Gioco del vulgo, e quaſi in ſcoglio alpino
Lacero auanzo di ſdruſcito pino.

V.

O giudicio del Ciel nel proprio giorno
Del ſacrilegio tuo, tu cadi in guerra.
Cadi, e del ricco tuo real ſoggiorno
Tito le moli, e inun le glorie atterra.
E quaſi per miracolo d'intorno
Con triplicato carcere ti ſerra,
E fà vendetta in te fiero nemico
De la vendetta del peccato antico.

VI.

Et ecco à tanta ſtrage anch'io m'accampo,
Se potran pur le rime emular l'armi,
Et illuſtrato da celeſte lampo, (mi;
Spero al Guerrier magnanimo agguagliar-
Ei con la ſpada ad eſſeguirla in campo,
Io con la penna ad eternarla in carmi:
E così vendicato il Signor noſtro,
Come col ſangue fù, fia con l'inchioſtro.

An-

Annibale.

GLORIOSA è l'imago
Del fiero espugnator de' gioghi alpini,
E più de' petti intrepidi Latini;
Per cui l'antica Roma
Non solo eguale à sè vide Cartago,
Ma pauentò di seruitù la soma.
O se con l'altre spoglie
Ottenea quella de le proprie voglie,
Fora Annibal d'Annibale maggiore,
Vinto insieme, & inuitto, e vincitore.

Il medesimo.

FACCIANO Italia, e Spagna,
Che presso le lor mura aspro, e feroce
Il tuono pauentar de la mia voce,
Del valor di Cartago eterna fede.
Dicanlo, il sà ben Roma, il sà Sagunto,
Lo cui poter congiunto
Giacque sotto il mio piede.
E s'Amor vinto hauessi,
Come i popoli oppressi, io mi sarei
Agguagliato à gli Dei.

Scipione Africano.

DI falangi Africane
Spuntar Spade guerriere,
E di genti domar Barbare, e strane
Forze indomite, e fiere,
A la mia destra à la possanza mia
Di qualche pregio sia;
Ma de la dura Italia il vincitore
Vincer con sommo honore,
E glorioso andar de la sua gloria,
Questa fù sola, al creder mio, vittoria.

Il

Il medesimo.

L' Ossa mie non haurai
Patria indegna, & ingrata,
Che se di quanto per tua gloria oprai
La memoria honorata
Sì tosto n'hà portata,
Ben'il cenere ancora in vn momento
Ne porterebbe il vento.

Il medesimo.

Del Libico Campione,
Fido riparo del Romano impero,
Peregrino, è l'effigie iui ritratta.
Merauiglia ben fia, come sì fiero
Nemico di riposo,
Stupido, & otioso
Nõ guerreggi ancor finto, e non combatta.
Ma sai tu la cagione,
Perche l'armi non tratta?
Morì Annibal, Cartagine è disfatta.

Horatio Coclite.

Tronchisi incontro à le Toscane spade
La curva mole, che sù'l fiume inarca
Il passo, onde si varca;
Che s'à l'alta cittade
Distrutto vn ponte cade,
Saprò, franco Architetto,
Vn muro edificar di questo petto.

Il medesimo.

QVAL Dio? qual Dio? qual Nume
Coraggioso Romano,
Fù teco allhor, che 'n sù'l sanguigno fiume
Tant' armi rintuzzò con la tua mano?
Chi pose alma diuina in corpo humano?
E da cui ti fù dato
Ch'al tuo celeste ardir cedesse il Fato?
Ritraggi, ò Rè Toscano,
L'insegne homai dal combattuto ponte;
Tu hai à fronte in vn solo Guerriero
Vno essercito intero.

Il medesimo.

CHE la mia Roma amata
Habbi è te stesso, & habbi à me serbata,
Questo è quanto à te dar premio poss'io
(Disse il Tebro ad Horatio) Horatio mio;
A la patria diletta,
Ch'al trionfo t'aspetta,
Renderti, quasi caro, e ricco dono,
Saluo con l'onda, e celebre col suono.

Mutio Sceuola.

SOFRI, soffri la fiamma,
Premio dal fier Porsenna à te deuuto:
Ma sappia, e creda (e tu mia mā gliel giura)
Ch'egli deuea questa medesma arsura
Per te dianzi sentire,
Che vede hor te soffrire.
Io volentier ti perdo, e ti rifiuto;
Che, se non fosti de la patria mia,
Nè mia vò che tu sia.
Mia sarà ben la palma,
Vincerò senza man, viurò senz'alma.

Il medesimo.

DESTRA non ti doler (Mutio dicea,
Mentre il suo fiero errore
Correggea con l'ardore)
Così placando il Ciel, me vendicato,
Il nemico espugnato,
E la patria col foco (al foco accesa)
E dal foco, e dal ferro haurai difesa.

Curtio.

DE LE ruine de la patria afflitto
L'inuitto Curtio l'armi, e'l destrier prese,
Et à gli Abissi volontario scese.
Tremanti à l'atto generoso, e forte
I popoli stupiro,
E l'ombre impallidiro. Al gran portento,
Di spauento gelò l'istessa Morte.
Con le Furie ancor Pluto
Hauria laggiù temuto,
Se non che drizzar vide il buon Guerriero
A gli Elisi il sentiero.

M. Marcello.

E DI che superbisci,
Barbaro temerario, & arrogante?
Non creder (ch'è follia)
Al fauore incostante
De la Fortuna lubrica, e rotante.
Vincesti, ma non già l'armi Romane,
Roma inuitta rimane.
Riuolgi gli occhi à questa destra mia.
Questa hai sol da temere, e questa doma,
Queste son l'Alpi, e quest'è Italia, e Roma.

Ser-

Sertorio.

DEL destro Sole impouerito, e ſcemo,
Diſſe il Romano Duce,
Ammorziſi la luce,
Purche viua la gloria. Altro non temo;
Poiche ſe mezo cieco
Marte mi laſcia, e'n parte il dì mi toglie,
Porterò ſempre meco
Scolpite in fronte le mie chiare ſpoglie;
E mentre vn lume ſol perde la viſta,
Mille il nome n'acquiſta.

Fabritio.

TENTA Pirro, ſe puoi
Di vincermi col ferro, e non con l'oro,
La gloria de la Patria è mio theſoro.
Nè curo i doni tuoi,
Nè pouera d'honor per noi s'apprezza
Vergognoſa ricchezza.
Bramo ſolo acquiſtar vittorie, e prede
De l'oro nò, ma di chi l'or poſſiede.

T. Quincio Cincinnato.

COL pettine dentato
Volgea Quintio la terra,
Quando brutto di polue, ecco il Senato
A la toga purpurea il chiama in guerra.
Così di villa in campo allhor paſſando,
Cãgia in ſcettro la marra, il raſto in brãdo;
E trattando con ſenno, e con valore
Trionfale aratore,
Vomere laureato,
Pone à genti nemiche il giogo poi,
Come porlo ſolea pur dianzi a'buoi.

Attilio Regolo.

MENTRE d'Attilio in cauo doglio chiuſo
Facean cruda vendemmia inique genti,
Onde in vece di vin correa diffuſo
Il viuo ſangue in rapidi torrenti.
Dicea, Voſtre punture io non ricuſo,
Trafiggetemi pur chiodi pungenti.
Tante vie, tante porte hoggi m'aprite
A la gloria, à l'honor, quante hò ferite.

Numa Pompilio.

ALTRI miſera appelli, e forſennata
Roma, che'l fren de l'Vniuerſo accolſe,
E di mille corone il capo ornata,
Contro ſe ſteſſa poi l'armi riuolſe,
Io ſaggia (ò Numa) io la dirò beata,
Io loderò chi libertà le tolſe,
S'alfin deuea la cittadina ſpada
Al tuo nobile impero aprir la ſtrada.

Il medeſimo.

VIDE i Duci Latini
Il Tebro occhio de'fiumi
Regger del mondo gli vltimi confini,
Vide anco ſotto Numa à i ſacri Numi
I popoli deuoti
Porgere incenſi, e voti;
E diſſe mormorando,
O come Roma mia pugnando, orando
Sà ben forte con l'armi, e pia col zelo
Vincer la terra, & amicarſi il Cielo.

Tolomeo Filadelfo.

O de'gran Tolomei,
Che ne l'arena aprica,
Là doue il Nil con ſette rami ondeggia,

Per

Per lunga serie antica
Tenner sublime, e gloriosa reggia,
Germe ben degno, & inclito figliuolo;
S'è ver, che per te solo
Raccolto il fior de'dotti Vecchi Hebrei,
Hebbe il sacro volume,
Che trà l'ombre giacea, splendore, e lume
Chi dirà, che'n Egitto assai più chiaro
Nō sia'l tuo nome,e'l tuo valor,che'l Faro?

Narsete Eunuco.

NON in tabella angusta
Dipinto, e colorito,
Se guardi al core immenso, à i chiari gesti,
Ma ne'marmi di Rhodope scolpito
Esser deue costui. Narsete è questi:
In Persia nato, e ne la reggia Augusta
Di Bizantio nutrito
Trà molli scherzi, e feminili imperi,
Spirti apprese guerrieri;
Onde con franco ardire
De le Gotiche squadre
Scosse l'orgoglio, e fiaccò l'armi, e l'ire;
Tolsegli di marito
Vfficio à vn punto, e titolo di padre
Ferro crudel; che l'vno, e l'altro pondo
Genitale, e fecondo
Da la gemina sede gli diuelse:
Ma con opre sì eccelse
Fece viril se stesso,
Ch'aggiūse al cor quel,che mācaua al sesso.

Belisario.

D'VN picciol'asse pouera mercede
Belisario mendico

Peregrino cortese in don ti chiede,
Gothi, Vandali, e Persi
Superati, e dispersi,
Da le Barbare spade
Posta la bella Italia in libertade,
Quel che non hebbe da crudel nemico,
Hà da Tiranno auaro,
E se la virtù propria il fece chiaro,
Hor per inuidia d'vn maluagio Greco
Ingratissimamente è fatto cieco.

Giustiniano.

A Cvi più deue Astrea?
Per altri il ferro vibra,
Per me sostien la libra,
Che già scossa cadea.
Altri l'hà d'armi ornata,
Io l'hò di leggi armata.

Costantino.

Costantino son'io: Da me si noma
Il trono principal del Greco impero.
Per me n'andò di tante glorie altero,
Che diuenne Bizantio emula à Roma.
Scouerse al Sol del Redentor Messia
Chi mi produsse, il sanguinoso legno.
Io l'adorai deuoto; e fui ben degno
Figlio fedel di genitrice pia.
Purgai nel salutifero lauacro
De lo spirto, e del vel le macchie immonde;
Tersemi in vn con le mirabil'onde
Il peccato, e la scabbia il fonte sacro.
Io, che di fè congiunto in nodo santo
A la Chiesa di Dio sposo mi diedi,
Dotai la Sposa di sì ricchi arredi,
Che n'hà d'oro il diadema, e d'ostro il mãto

Artù.

LA Serpe formidabile, che'n alto
Sù la celata mia fischiando al vento,
Sorge di fino, e pretioso smalto,
A tante nation pose spauento,
Che sanguinose in più d'vn fiero assalto
Mi vidi à piè cento bandiere, e cento;
E mercè sol di questa destra ardita
La Monarchia Britanna è reuerita.
Per vsurparmi il regno iua tessendo
Nipote ingrato, inganno à me couerto;
Ma diedi il corpo, e l'ombra à lui rompẽdo,
Con esso vn colpo à la sua colpa il merto.
E mentre gli lasciai col tronco horrendo
Le viscere forate, e'l fianco aperto,
Feci il Sol testimonio, e'l suo splendore
Del tradimento, ch'ei chiudea nel core.

Carlo Magno.

GRAN nome à gran valor. Come non cinse
Corona mai più gloriosa testa;
E come ò scettro, ò spada vnqua di questa
Man più giusta, ò più frãca altra nõ strinse:
Così quando il fellon la luce estinse
De la mia chiara, & honorata gesta
Là ne la valle tragica, e funesta,
Sangue già mai più degno herba non tinse.
L'impero mio fù Paradiso in terra,
Onde mentre di Gallia io ressi il freno,
Somigliai Gioue in pace, e Marte in guerra.
Vissi, e morij di tanta gloria pieno,
Che per l'honor, che la memoria serra,
Pugnan del mio natal la Senna, e'l Rheno.

Orlando.

L' INVITTA forza, l'incantata pelle,
La ſpada edificata in Flegetonte,
L'elmo, ch'à punti d'oſſeruate Stelle
Temprò magico Fabro al fiero Almonte;
Potero ben trà queſte ſquadre, e quelle
Da l'armi aſſecurar l'ardito Conte;
Non da l'inſidie tue maluagge, e felle
Perfido traditor di Chiaramonte.
Là ne la rotta doloroſa, quando
Al franco petto il memorabil giorno
Pria fiato, che valor venne mancando;
Tremaro i colli, e le foreſte intorno:
E fè la Fama à lo ſcoppiar d'Orlando
Echo il ſuon de la trõba, al tuon del corno.

Il medeſimo.

FVROR di Poeſia,
Non furor di follia
Macchiò di fregio indegno
La mia candida fama, e'l chiaro ingegno;
Di sè la Gallia, e de la fè mi vide
E campione, e cuſtode, e difenſore;
Ma liuido Scrittore
Mi fè nel ſenno imitator d'Alcide,
Non fù mio quel furore,
Apollo in me fè furioſo Amore.

Goſ-

Gottifredo Buglioni.

MERCE' di chiara tromba,
Chiaro il mio grido infino al Ciel rimbõba:
Quel pio Buglion son'io,
Liberator de la sacrata tomba.
Ma del figliuol di Dio
Liberando la tomba, il nome mio
Liberai da la tomba, e da l'oblio.

Il medesimo.

SCIOLSE Goffredo il pio
Soura Sion le vincitrici insegne;
E ricusando di vittoria tale
La corona reale,
Parole mai più generose, ò degne
Non formò de le sue lingua mortale:
Grauar la destra d'oro,
La fronte ornar d'alloro, ah non degg'io
Colà, doue il Rè mio di canne, e spine
Fece scettro à la man, diadema al crine.

Tancredi.

VCCISI la mia vita,
E quel bel sen, che degno
Fù sol de l'aureo stral bersaglio, e segno;
Trafissi (oimè) di Barbara ferita,
Ma conosciuto poi l'amato viso,
D'vccisor giacqui vcciso,
E le macchie lauai con acque intanto
Di battesmo, e di pianto,
Trionfator di poco lieta palma,
Del sangue al corpo, e del peccato à l'alma.

Giorgio Scanderbeg Castrioto.

Per virtù sol di mie robuste braccia
D'altro Alessandro insuperbisce Epiro.
In battaglia il guerrier, la fera in caccia
Prodigioso il mio valor sentiro.
Dal terror sol del nome, e de la faccia
Intimoriti i Barbari fuggiro;
E senza trattar spada, ò vibrar dardo
Spesso più che la man, n'vccise il guardo.

Carlo Quinto Imperatore.

L'Aqvila mia temuta, Augel guerriero,
Che con due teste incoronata io porto,
Perche dà legge à più d'vn' Hemispero,
E signoreggia inun l'Occaso, e l'Orto;
Col margine del Ciel chiude l'impero,
Valor più che fortuna, il volo hà scorto,
Hor là ver l'Austro, infra le stelle assisa
Fà nido in Cielo, e nel gran Sol s'affisa.

Francesco Primo Rè di Francia.

Ecco vn Gigante forte,
Vn Lume de la guerra,
Vn Nume de la terra,
Vn'Encelado in morte,
Vn Rè Francesco in vita,
Vn Rè, che'l mondo addita
Emulo del gran Carlo,
Che ben seppe aggguagliarlo
Ne'gesti, e ne le glorie,
Se non nelle vittorie,
Però c'hebbe minore
Sorte sì, non valore.

Filip-

Filippo Secondo Rè delle Spagne.

E Donde nasce, e doue more il Sole,
E donde sorge, e doue cade il die,
Tutto, quanto contien quest' ampia mole,
Soggiace à l'ombra de le glorie mie,
Le forze del mio braccio inuitte, e sole
Stendo tant'oltre, e per sì lunghe vie,
Che più non le prescriue, e non le serra
Homai colonna in mar, nè muro in terra.

Filippo Terzo Rè delle Spagne.

Dvo Quinti, Carlo pria, Ferrando appresso;
Duo Filippi, vn primier, l'altro secondo,
Perch'io deggia seguir l'esempio istesso
De l'opre lor, mi dieder terzo al mondo.
E'l mondo, ancorche seruo, e sottomesso
Ad acerbo valor, viue giocondo;
E conta in mirar sol l'alte sembianze
Maggior de' gesti lor le mie speranze.

D. Giouanni d'Austria.

Giovinetto, ch'altero
Di tante palme, e tante
Scopri in fronte superba humil sembiante;
Dimmi quai Templi edificò l'Ibero?
Quai Statue eccelse à la tua gloria eresse?
Dirai, l'opre mie stesse
Sono il mio Tempio vero,
E Statua assai più stabile, che sasso
E' la fama, ch'io lasso.

Il Prencipe D. Carlo d'Austria.

STELLA nò, ma Cometa
Fù questi, e vapor lieue in aria impresso,
Generato però dal Sole istesso,
E ben sì chiara face
Prole fù degna di sì gran Pianeta;
Ma qual balen fugace,
In breue spatio si disperse, e sciolse:
Però, che'l Ciel non volse,
Ch'altro Carlo vedesse occhio mortale
Al quinto Carlo eguale.

D. Sebastiano Rè di Portogallo.

SPADA honorata, e giusta,
Sostenuta da zelo,
Trouando à l'opre mie la terra angusta,
Ne la più fresca età mi pose in Cielo,
Fede, bontà, valore
Non mi diedero in vita il nome in vano
Di Rè Sebastiano;
Ma le saette More,
E la costanza del mio petto forte
Martir Sebastian mi fero in morte.

Il medesimo.

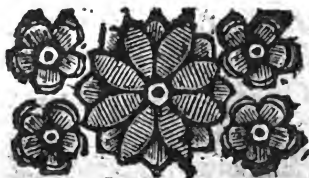
FV' la mia morte acerba, & immatura
Del mio regno agitato eterna guerra,
Incerta pietra, e dubbia sepoltura
L'ossa, e'l cenere mio nasconde, e serra:
Ma non nasconde mè mia morte oscura,
Chiaro son troppo à l'Africana terra.
Copra pur terra, ò mare il corpo mio,
Dou'è la fama mia, colà son'io.

Il medesimo.

FORTE campion, bramasti
Là trà nemiche schiere
O vincere, ò cadere.
Et ecco doppia palma alfin portasti,
Doppio honor, doppia gloria,
Di morte, e di vittoria.
Quel trofeo ti dà'l Ciel, questo la terra,
L'vn come à vincitor ti fia deuuto,
L'altro come à caduto.
Felice sorte, e fortunata guerra,
Chi seppe mai sì ben cader vincendo,
E trionfar morendo?

Amedeo Quarto Duca di Sauoia.

RHODO, non più del Sol l'alto Colosso,
Nè più vantar l'insuperabil Muro.
L'vn da gli anni battuto, e l'altro scosso
Da tremoto possente oppressi furo;
Il Muro è questi, che giamai non mosso
Ti fù riparo stabile, e securo.
E questi è il Sol, che sanguinosa, e bruna
Per te di Thracia inneclissò la Luna.

Ema-

Emanuello Filiberto Duca di Sauoia.

DIEDE à l'Aquila Australe in mille imprese
Più palme, e spoglie, e più trofei costui,
Che bramar non ne sà desire altrui,
Che donar non ne suol Sorte cortese.
Il pregio Ispano, e la virtù Francese
Con innesto d'Amor s'vniro in lui,
Per cui l'honore Italico, e per cui
La superbia de l'Alpi al sommo ascese.
E se di quanta il Ciel gloria può darne
In lui non fusse ogni pienezza intera,
Porian gli affetti la cagion mostrarne;
Poiche del suo valore imagin vera
Volse Carlo, il magnanimo, lasciarne,
Quasi essempio quaggiù di quel, ch'egli era.

Christofaro Colombo.

QVEL COLOMBO son'io,
Stupor d'ogni altro ingegno,
Che con ali di lino, e piè di legno,
Volando à nouo Ciel, col volo mio
De lo Spirto di Dio,
Doue volata ancor non era mai
La COLOMBA guidai.

Il medesimo.

PORTÒ di là dal rio
Il diuoto Gigante,
Quasi supposto al Ciel celeste Atlante,
Soura le spalle il gran figliuol di Dio;
Ma ceda à me, poich'io
Sù'l legno ardito mio
Christo portai, Christofaro secondo,
Di là dal mare, anzi di là dal mondo.

Fer-

Ferdinando Cortese.

FVI con felici, e gloriose guerre
CORTESE al Tago d'infinite palme,
Al Rè d'Iberia d'infinite terre,
Al Monarca del Ciel d'infinit'alme.

Il Gran Capitano.

SE fù con sommo honore
Cordoua fortunata,
Per la penna di Seneca lodata;
Io l'hò pur col valore
De la mia Spada ad egual gloria alzata;
Ma qual'opra è maggiore?
L'aspre tragedie, e le sanguigne risse
Io le feci, ei le scrisse.

Duca d'Alba.

DA l'Alba nacqui, e ben la notte oscura
Sgombrai co'raggi;il mõdo vn Sol mi chia-
In seruir al mio Rè posi ogni cura, (ma
Onde Spagna m'honora, Italia m'ama.
In faccia mai non vidi la paura,
Talche l'Inuidia istessa è la mia Fama, (lo,
Portai per l'Austro il nome d'Austria à vo-
Quel di Toledo à l'vn, e l'altro Polo.

Il Marchese di Santa Croce.

IN Lepanto il Soldano,
Ne l'Oceano il predatore Inglese,
Ne la Terzera il venturier Francese
Fuggì da la mia vista sbigottito.
Diran patria honorata, e Rè seruito
Meglio, ch'io non saprei,
Ciò, ch'io fei, ciò, ch'io fui,
E quanto altrui mi fè tremendo, e come
La CROCE del mio brando, e del mio nome.

Ar-

Arrigo IV. Rè di Francia, e di Nauarra.

IN rogo sì felice
Di gloria, e'n fiamma così nobil'arse
Questa real Fenice,
Che poiche fatte immortalmente belle
Spiegò l'ali à le Stelle,
De le ceneri sparse,
Del suo distrutto velo
La sfera à Marte hà fabricata il Cielo.

Il medesimo.

VILLANA mano infame,
Quand'io l'armi stringea per far'à Christo
Di noui mondi acquisto
Ruppe il mio regio stame.
La nemica paura
Ordì questa congiura.
Chi per valor di spada
Cader non può, di tradimento cada.

Lodouico XIII. Rè di Francia, e di Nauarra.

CHI è quel pargoletto,
Che scopre in volto human forme celesti?
S'è (come mostra) Amor, doue son l'ali;
E le faci, e gli strali?
S'Amor non è, com'hà in sì verde etate
Tanto senno, e valor, tanta beltate?
Amor' Amor'è questi
Ne l'ingegno le penne, e negli sguardi
Porta le fiamme, e i dardi.
Et hà del trattar l'armi appresa l'arte
Dal genitor, ch'è Marte.

Fran-

Francesco di Lorena
Duca di Guisa.

ILLVSTRO' pria contro l'Augusto Ispano
Questi il nome di GVISA in mille guise;
Indi con forte, e bellicosa mano
Le squadre di Caluin ruppe, e diuise.
Mortal fero non fù, ma fù Vulcano,
Che con vn de'suoi fulmini l'vccise,
Perch'al valore, a la sembianza, a l'arte
Ingannato pensò, che fusse Marte.

Anna di Memoransi,
Gran Contestabile di Francia,

L'OMBRA del carcer mio
A la publica pace apportò luce.
Imprigionato Duce
D'Europa, e de la Chiesa
Trattai la libertate, e la difesa,
Nè valse inuida Sorte,
Nè seppe auara Morte;
Nè prigion, nè ferita
Vsurparmi l'honor, che con la vita;
E col sangue ottenn'io
Per difendere il Rè, la patria, e Dio;

Gaston di Fois.

VINCITOR mi vedeste, ò di Rauenna
Campi aprici, e palustri,
Doue i miei fatti illustri
Lasciar larga materia a l'altrui penna;
Ma mi vedeste (ahi sorte)
Per dar meta compita
A la vittoria mia, compir la vita.
E la vita, e la morte
Fecer, mè pria viuente, e poscia estinto,
Il popol mio vittorioso, e vinto.

Fran-

Francesco Buona
Marescial dell'Aldigiera.

BEN tu per noto à pochi alto sentiero
Con penne di valor t'ergesti à volo,
E de le lodi tue franco Guerriero,
E'quasi innumerabile lo stuolo.
Ma tutt'altro si taccia, e basti solo
A coprir de'tuoi pregi il colmo intero,
Che qual polo di gloria opposto à polo,
Fosti di Duce inuitto emulo altero.
O chiaro incontro in paragon di guerra,
Gemina face, che con doppio vampo
Luce eterna d'honor sparge, e disserra.
Quãdo CARLO, e FRANCESCO entraro in cãpo
Fur duo fulmini in Ciel, due spade in terra,
Ond'altro non vscì, che foco, e lampo.

Carlo Emanuello Duca di Sauoia.

ME già non trasse à l'honorate imprese
Destrier, che scorra il Ciel destro sù l'ale;
Ma là m'alzò, dou'altri vnqua non sale,
Il proprio ardir, che sempre in alto intese.
Nè mi schermì da le nemiche offese
D'incantato Gorgon scudo fatale;
Ma quella spada, che tant'osa, e vale,
Mi campò ne'perigli, e mi difese.
Nè già mè vincitor cantano i carmi
D'Indo imbelle, ò di Moro; il mio trofeo
Fù gente vsa a'trionfi, e nata à l'armi.
Ecco Atlante nouel, nouel Fineo
(Virtù del mio valor) son fatti marmi;
Cedami il loco in Ciel dunque Perseo.

Il

Il medeſimo.

CON colori il Figino,
Con inchioſtri il MARINO
Preſe à ritrar la mia real ſembianza.
Ma di queſto, e di quello,
E la penna, e'l pennello
D'infinito vantaggio il vero auanza.
Non habbia vnqua ſperanza
D'agguagliar con ſcrittura,
D'imitar con pittura il volto mio
Chi non deſcriue, e non dipinge Iddio.

Coſmo Secondo de' Medici
Gran Duca di Toſcana.

COSMO, il mondo hai nel nome, e ne l'inſegna
In ſei globi diuiſo il mondo ſpandi;
Che degno di più mondi, a cui comandi,
Il tuo cor generoſo vn mondo ſdegna.
Terror del mondo, la tua man s'ingegna
D'opre il mōdo arricchir ſuperbe, e grandi;
Nè chi per tutto il mondo il grido mandi
Più chiaro hoggi di te nel mondo regna.
E'l mondo in guiſa innamorando vai,
Che del mondo ti cede Atlante il pondo,
E del mondo miracolo ti fai.
Vanne di là dal mondo, Hercol ſecondo,
Noui mondi à cercar, poſcia c'homai
Non ti ſoſtiene, e non ti cape vn Mondo.

Si-

Sigismondo Battori
Prencipe di Transiluania.

O qualunque tu sia, Tartaro, Thrace,
Ch'a l'effigie verace
Del Transiluano Marte il guardo giri,
Perche dubbioso il miri?
Non riconosci tu del fier GISMONDO
L'aspetto furibondo?
Ma che? nouello oggetto agli occhi tuoi
Riconoscer non puoi,
Poiche sempre col tergo in fuga volto,
Mai non ardisti di mirarlo in volto.

Alfonso da Este
Duca di Ferrara.

L' AQVILA mia, che'n alto il volo stende
Hà di donar, non di rapir diletto;
Nè con rigido artiglio i Cigni offende;
Ma lor porge cortese esca, e ricetto.
E se quella, che'n Ciel di stelle splende,
Hà d'vna cetra sol fregiato il petto,
Questa in terra n'hà due, le più sonore,
Che cantasser giamai d'arme, e d' amore.

Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua.

GENITOR, genitrice, indi Germano
Tolſemi à vn punto ingiurioſa Morte,
Al ſerrar de'cui lumi aprì le porte
A l'Italico Marte il fiero Giano.
Tragico ſcettro, e con lo ſcettro in mano
Stringer mi fè la ſpada iniqua Sorte,
E col ferro difeſi ardito, e forte
Del paeſe del Ferro il monte, e'l piano.
Inſanguinai la porpora ſacrata,
E dentro vn mar d'humano ſangue in terra
Fù del mio regno l'ancora fondata.
Chi sà, ſe Mantoa ancor nutriſce, e ſerra
Nel grembo i ſemi de la meſſe armata,
Poiche produce ancor germi di guerra?

Aleſſandro Farneſe Duca di Parma.

GRAN Bifolco di Marte, armato, e pieno
D'ardir, di fede, Agricoltor Guerriero,
Quaſi vomere, e raſtro in riua al Rheno
Trattai ſpada Romana, e ſcettro Ibero.
Et arato col ferro, e con l'Impero,
Seminai di cadaueri il terreno;
E di ſangue impinguai ſuperbo, e fiero
De le Belgiche valli il fertil ſeno.
Nè mai Giaſone in Colco, ò Cadmo in Manto
Portò con tanta gloria, ò tal periglio
D'egual fatica, ò d'egual meſſe il vanto.
Quinci fruttando honor, tinto à vermiglio
Di biade in vece, alzoſſi, e crebbe tanto
Verſo le Stelle il mio ceruleo GIGLIO.

Il medesimo.

PER frenar, per fiaccar l'orgoglio insano
De la Mosa, e del Rhen, d'oro, e di genti,
Quenti Iberia mandò Duci possenti
Contro il Belga sacrilego, e profano?
Austria, con pace tua, tentaro inuano
Stunica, & Alba à l'alta impresa intenti
Piegar con armi, ò bellici tormenti
Quell'indomito collo al giogo Ispano.
Vienselo il gran FARNESE, e con trofeo,
Cui nè Cesar, nè Druso ottenne eguale,
Trionfò de lo stuol perfido, e reo.
Ciò fù destin, però che palma tale
Altrui non si deuea, ma sol poteo
A Romano Campione esser fatale.

D. Cesare da Este Duca di Modena.

NON fuggo, e non pauento,
Nè per tema abbandono
Il patrio nido, e'l mio paterno trono.
Vinto non sono in guerra,
Cedo à l'armi del Ciel non de la terra.
Più tosto esser consento
Men grande, che men pio;
Non dee CESARE hauer quel, ch'è di Dio.

Francesco Maria della Rouere Duca di Vrbino.

La Real QVERCIA, che superba spande
L'ombre sue sacre in riua al bel Metauro;
Il cui ceppo al soffiar d'ostro, e di Cauro
Viè più diuenne ognor stabile, e grande.
Per mè, qual già solea rustiche ghiande,
Fior produsse d'argento, e frutti d'auro.
Per mè de'rami ingiuriosi al Lauro
Venner le Muse ad intrecciar ghirlande.
Io fei d' illustri augei le belle fronde
Nido soaue; e d'aureo mel fec'io
Da la scorza stillar vene feconde.
Quindi rigata dal Castalio rio
Fin presso al Ciel da le felici sponde
Portò scritto sù'l tronco il nome mio.

Andrea Doria.

PRESSO vn secolo hò visso, & hò trascorso
Lo spatio così ben degli anni miei,
Che leuar'à la patria il giogo, e'l morso,
E porlo al mare indomito potei.
Potei, volgendo di Natura il corso,
L'esser, ch'ella mi diè, rendere à lei;
Onde, s'io già Liguria hebbi per Madre,
Ella più che figliuol, può dirmi Padre.

Il Prencipe Gio: Andrea Doria.

QVEL DORIA è questi, a cui la bella Dori,
Come il nome concesse, il seno offerse;
Onde trà l'acque instabili, ch'aperse,
Stabilì più che scogli i propri honori.
Portaro il grido suo gli Euri sonori
Più che le vele, onde l'Egeo couerse;
E con l'aureo fanal di luce asperse
Più la sua fama, che i notturni horrori.
Spesso sù l'alta poppa in lui riuide
Quella, c'hà il seggio in mar, questa la cuna
Venere Marte, e Thetide Pelide.
E se tremante non fuggia Fortuna,
Facea malgrado de le genti infide
Là doue sorge il sol, cader la Luna.

Il Marchese Spinola.

DEL Ligustico Marte hai la figura,
CASTELLO, al viuo in viuo lino espressa,
L'inuisibile ardir vedesi in essa
Spirar de l'alma intrepida, e secura.
Dubbia trà'l finto, e'l ver, non sà Natura
Ne l'artificio tuo sceglier se stessa;
E mirabil del par vinta confessa
Il dipinto, il Pittore, e la Pittura.
Ma io, come potrei posto infrà due
Mete eguali di gloria, augel tarpato,
Cantando alzar le merauiglie sue?
Taccio, poich'al mio stil ciò non è dato:
Parleran ben per me le tele tue,
Poiche per te le tele han lingua, e fiato.

D.Vir-

D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.

IMPEDIRMI il prescritto
Sentier credea de l'honorate imprese
Fortuna allhor, ch'offese
La mia mano col foco, il piè col gelo;
Ma pur vinsi, e calcai
Contro gli assalti suoi
Tra' più lodati Heroi,
Heroe fatto immortal nel mortal velo;
Il mondo con la man, col piede il Cielo.

TIRANNI,

Corsari, e Scelerati.

Xerse.

PIANSE, mirando Xerse
Tante sparse per selue, e per campagne
De l'essercito suo turbe diuerse;
Perche pensar l'increbbe,
Che'n vn secolo apena
Di tanti, che'ngombrauano l'arena,
Pur'vn rimaso in vita non sarebbe.
O stolto pianto, piagne
La gente, che'n molt'anni morir deue;
E perche resti in breue vccisa, e morta,
Egli stesso l'è scorta.

Oreste.

FERIRAI questo, ò quelle?
Il seno, ò le mammelle
Figlio spietato? l'vn t'hà partorito.
L'altre t'hanno notrito.

Nerone.

I.

IN alta rocca assiso, e ben secura
Il Tiranno Latin solo in disparte,
Per far scriuendo ne l'età futura
Pianger gl'inchiostri, & arrossir le carte,
Potè le patrie imperadrici mura
Arse mirar de la Città di Marte,
E prendendo à schernir l'afflitte genti,
Rise, e cantò frà le ruine ardenti.

I I.

Nè contro lei, che generollo al mondo,
Men proteruo, e fellon l'armi conuerse,
Quando l'original fonte fecondo
De suoi natali inuestigando aperse.
O rubel di Natura, ò mostro immondo
De l'anime più Barbare, e peruerse.
Hor'in qual tempo vdissi,& in qual loco
La Madre al ferro dar, la Patria al foco?

I I I.

Hedra così di quella istessa pianta,
A cui s'appoggia, e dal cui tronco è retta,
La radice diuelle, i rami schianta,
E'l suo fido sostegno à terra getta.
Così di quella, che con cura tanta
L'hà ne le proprie viscere concetta,
Vipera gonfia di mortal veleno
Squarcia nascendo ingratamente il seno.

Cru-

IV.

Crudel, ma degni pur d'alcun perdono
Foran d' entrambi i casi aspri, e funesti,
Se non haueste ancor Seneca il buono
Il suo tragico eccidio aggiunto à questi.
L'vna il ventre ti diede, e l'altra il trono,
Latte da l'vna, oro da l'altra haue sti.
Del maestro gentil ti porse l'arte
E precetti in fauella, e lodi in carte.

V.

Così rozo villan da le soaui
Celle degli horti suoi, mentre che'ntende
Ad arricchirlo di pregiati faui,
Scaccia l'api col foco empio, & offende.
Tal carca di vapor terreni, e graui
Nube, che'n alto indegnamente ascende,
La faccia di quel Sol lucida, e pura,
Che da terra l'alzò, copre, & oscura.

Silla, & Mario.

CARNEFICI inhumani
Del buon sangue Latin, voi Mario, e Silla;
Per le cui fiere mani
Tepid'onde, e vermiglie il Tebro stilla;
Dite, colà sotterra
Siete nemici ancor? fate pur guerra?
Si, che serbano ancor l'ombre nemiche
L'ire, e le risse antiche.
Nè senza alto destin vi diè la sorte
Tōba cōtraria in morte. Vn di voi giacque
Trà le fiamme, vn trà l'acque.

Herode.

Ecco del crudo Rè di Paleſtina
La ſpauentoſa imago.
Reciſe ei di Giudea
Le più tenere piante.
Fù de la bella Hebrea
Homicida, & amante,
Ben potrà dir, che mira il fier ſembiante,
Che di Tigre, ò di Drago
Alma non è sì fera, ò sì ferina,
Che capir, ch'albergar non poſſa Amore,
Poich' entrò nel ſuo core.

Il medeſimo.

Di dolore, e di rabbia,
Strugge ſe ſteſſo, e rode,
Lo ſcelerato Herode, e chiama in vano
Marianne gentil, che non riſponde.
Sì ben meſce, e confonde
Nel ſuo rabbioſo, e doloroſo aſpetto
Queſto gemino affetto,
Del mirabil Pittor l'egregia mano,
Che non ſi ſcorge in lui qual ſia maggiore
O la rabbia, ò il dolore.

Attila.

Gia' ſatollo di ſangue,
E ſtanco de l'Italiche ruine,
Mentre ch'Attila al fine
Và da l'armi à gli amori, e torpe, e langue
Trà i vezzi d'Himeneo
Col licor di Lieo
Vomita l'alma, e con mortal viaggio
Fà dal talamo al tumulo paſſaggio.

To-

Totila.

LA gran Donna del mondo
Inuitto viusi, e fui sì pio trà l'armi,
Che i suoi templi, e gli altari, e i sacri marmi
Intatti preseruai d'ogni atto immondo.
Da Narsete mez'huomo
Fui superato, e domo,
Qual fù mai peggior sorte?
Esser vinto huom sì forte, e sì virile
Da destra feminile.

Gano di Maganza.

TRADITOR sì fellone,
Sì disleale, e sì spergiuro io fui,
Che per tradire altrui
Non pur fede, pietà, legge, e ragione;
Ma con gl'inganni miei
Tradito ancora il tradimento haurei.
Pensai perfido spesso
Tradire anco me stesso;
Ma non volsi poi farlo,
Per tradir Francia, i Paladini, e Carlo.

Dragutte Corsaro.

O come Ira diuina
I tuoi fasti reprime, orgoglio humano;
Mentre il fiero Campion di Solimano
Intento al bell'acquisto,
L'Isola assal del precursor di Christo,
Ecco scheggia di monte,
Che gli spezza la fronte.
Così percosso d'aspra cote alpina
Nouo Golia ruina.
Così da picciol sasso apena tocca
La statua Babilonica trabocca.

Il Dragone Inglese.

NON sù le porte del gran Vecchio Moro;
Ma sù'l varco d'Alcide intento, e vago,
In guardia vigilando di quell'oro,
Che tragitto facea da l'Indo al Tago,
D'Hesperia diuorai l'aureo thesoro
Feroce sì, non incantato DRAGO;
E fur del mio furor fiero, e crudele
Aliti le bombarde, ali le vele.

Pontefici, e Cardinali.

Papa Leon X.

SALVE sacro Cultor del verde alloro,
Irrigator de l'arida radice,
Per te solo Hippocrene ondeggiò d'oro,
Et indorossi il secolo felice,
E più d'vn Cigno candido, e canoro
Col capo d'ostro diuentò Fenice,
Per te vide cangiar Parnaso tutto
Le ghirlāde in diademi, e l'ombra in frutto.

Papa Pio V.

SOTTO il PIETOSO mio zelo paterno
Fiorir Giustitia, e carità si scorse,
Sepolta l'Heresia giacque in Auerno,
Con la Virtù la Verità risorse.
Vn lustro (Roma) sol del mio gouerno
Pace, abondanza, e libertà ti porse.
Quando capì dal secolo di Piero
Tanta felicità sì breue impero?

Papa

Papa Gregorio XIII.

DI te, Signor, che l'Vniuerso reggi,
Successor prima, imitator dapoi,
Vidi venir da' più remoti seggi
Ad adorarmi Orientali Heroi,
E sì come col cenno ordini, e leggi
Dar' al Moto, & al Tempo in Ciel tu puoi.
Assiso anch'io nel tuo sublime scanno
Corressi il Sole, e mutai serie à l'anno.

Papa Sisto V.

ALZO' STELLA FELICE i miei trè MONTI
Soura i sette di Roma à gli honor priſchi.
Ornar piazze, e theatri, e fondar ponti,
Che non temon de gli anni insidie, ò riſchi,
Aprir le vene in più canali à i fonti,
E risarcir le membra à gli Obeliſchi,
Spogliar di ladri i boſchi, e veſtir Chriſto,
Fanno, che'l Tebro ancor mormori SISTO.

Papa Clemente VIII.

IL Romano Timon contro lo sdegno
De gli Heretici flutti à vero porto
Con intrepida mano, e scaltro ingegno
Ressi in guisa, e guidai Nocchiero accorto,
Che de la Chiesa l'agitato legno
Di STELLE ornato, e da sei STELLE scorto
Approdò con saut'aura à quella riua,
Dou'hà calma immortal la naue Argiua.

Papa Leone XI.

NOME Ferin, ma generoso hebb'io
Voglie, e pensier da la più nobil Fera;
E d'ogni Lupo insidioso, e rio
Guardai de l'Agne mie la fida schiera.
Volsi saggio Pastor, MEDICO pio
Curar l'infetta greggia, & huopo n'era;
Ma Morte, che le forze hauria perdute,
Turbò col suo velen l'altrui salute.

Papa Paolo V.

GIOVANE il Ciel sostenni, e non fù graue
A le mie terga l'honorata soma,
Quando à l'elettion del gran Conclaue
D'Apostolica mitra ornai la chioma.
Onde celeste Vscier, con aurea chiaue
I tesori di Christo apersi à Roma,
E feci il nome mio spiegar leggiero
L'ali, che'l DRAGO, e l'AQVILA gli diero.

Il

Il Cardinale Aleſſandro Farneſe.

FV' certo ad Aleſſandro il gran FARNESE,
Nel nome in tutto, e nel valore eguale,
L'vno in guerra acquiſtò vanto immortale,
E l'altro in pace à ſomma gloria aſceſe.
L'vn per alto intelletto, e man corteſe
De'ſuoi pregi à la Fama impennò l'ale;
L'altro per ſenno, & animo reale
Del ſuo grido per tutto i vanni ſteſe.
Sola per colpa di deſtin peruerſo
Tutto à compire il paragone intero
Mancò la Monarchia de l'Vniuerſo.
Ma ſe'l regno de'cori è regno vero,
Nè queſto anco da quel fù in ciò diuerſo,
Poiche di tutti i cori hebbe l'impero.

Il Cardinal Mauritio di Sauoia.

CESSATE pur, ceſſate
Voſtre fatiche homai Scultori induſtri,
Per conſeruar l'imagini honorate
Degli HEROI di Sauoia à mille luſtri;
Viuon ſol ne l'aſpetto
Del real Giouinetto
Di tanti Duci, e tanti
L'effigie, il ſenno, la virtù, l'impero.
Meglio in vero giamai, che ne'ſembianti
Del ben degno nipote auguſti, e graui
Intagliati reſtar non potean gli aui.

Il Cardinal Alessandro da Este.

SOLEA spiando il palpitar degli ESTI
Ne le fumanti vittime suenate
L'Augure sacro de la prisca etate
Vaticinar lieti presagi, ò mesti.
Hor, se poiche d'honor scossa cadesti,
De le viscere tue care, & amate;
E de le membra lacere, e sbranate
Italia mia, la miglior parte è questi;
Il secreto tenor del gran destino
In lui qualunque esperto osserui, e vegga
Sacerdote d'Apollo, & indouino.
E fia, ch'à note d'or scritto vi legga.
Vinse ALESSANDRO il mondo, Heroe diuino,
Perch'vn'altro ALESSANDRO il freni, e regga.

Il Cardinal Bessarione.

STVPI' de l'Arno il general Senato
Al dotto suon del mio Greco idioma;
Onde de' sacri Heroi trà i gradi alzato
Di lucid'ostro imporporai la chioma.
Quindi fù poi nel Tebro Ascra traslato,
Quindi Athene per me diuenne Roma,
Quindi impararo à tal sermon non vse,
Latino à fauellar l'Attiche Muse.

Il

Il Cardinal di Toledo.

FVI Peſcator de l'alme,
La mia lingua faconda
Hamo fù d'or, che da la torbid'onda
Di queſto mare infido
Traſſe al lido del Ciel gran prede, e palme;
E la mia penna illuſtre
Fù quaſi vn'ago induſtre,
Per cui la rete lacera, e ſdruſcita
Di Pier fù riſarcita.

Il Cardinal Baronio.

GRAN Croniſta di Dio,
Mentre, che ſcriſſi i ſuoi terreni annali,
Fui negli annali eterni aſcritto anch'io;
E trattando la penna alzai le penne
Colà, dou'egli venne
A ſcriuer ſoura i dì caduchi, e frali
Di queſt'anno mio breue anni immortali.

Il Cardinal Bellarmino.

DEL drapello d'Ignatio al bel gouerno
De la gran nauicella
Scelto quaggiù da l'Argonauta eterno,
Contro il furor del gelido Aquilone,
Che dal Settentrione
Mouea crudele, & horrida procella,
E contro i fieri inganni
De gli assalti Britanni
Trattai di santità remi possenti,
Scoccai di verità fulmini ardenti.

Il Cardinal di Perona.

ANCORA ingegno human non fù, ch'osasse
Spiar del Nilo i penetrali ascosi,
Che quand'arse Fetonte i regni ondosi
Nel letto il capo incognito ritrasse.
Io, che cose sprezzai terrene, e basse,
Origini più alte al mondo esposi,
A i cui recessi occulti, e tenebrosi
Fur le menti più saggie ottuse, e basse.
E la foce trouai di quel gran lume,
Che distinto in trè riuoli diuersi
Vn fonte è sol d'inesiccabil lume.
Quindi (nè'n quegli Abissi io mi sommersi,
Dou'entrar senza fè mal si presume)
Acque vitali à la mia Gallia offersi.

Padri

PADRI SANTI, & Theologi.

San Basilio.

BASILIO è questi, e ben del Ciel la mole,
Qual base Ecclesiastica sostiene.
Ponto madre gli fù, maestra Athene;
Ma la dottrina sua fù d'altre Scole.
Libanio il sà, da le costui parole
Guidato per vie lucide, e serene
Fuor de le tenebrose ombre terrene,
De la vera scienza al chiaro Sole.
Cesarea il sà, che le corporee salme
Liberar da la fame, e vide seco
Da la peste infernal liberar l'alme.
E tu confuso il sai, Tiranno Greco;
Ma perche non perdesse Arrio le palme,
Volesti à tanti rai rimaner cieco.

San Giouanni Crisostomo.

TV, che da'sommi Numi auaro Mida,
Chiedi la morte tua, chiedendo l'oro;
E tu, ch'à depredar gli horti del Moro,
Hercol, conuien, che'l fier Dragone vccida;
E tu Giason, che credi à l'onda infida,
Per spogliar Colco, e sprezzi Africo, e Coro;
E tu, che per troncar l'aureo tesoro
Prendi consiglio, Enea, di saggia guida.
E tutti voi, che di Pattolo, e Tago
Ite cercando le lucenti arene,
Per far ricca la man, l'animo pago;
Deh venitene à mè, Miniere, ò vene
Oro non han più pretioso, e vago,
Di quel, che la mia bocca in sè contiene.

San

San Gregorio Papa.

De' più chiuſi miſteri i cupi Abiſſi
La Colomba del Ciel tutti m'aperſe,
Merauiglie ineffabili m'offerſe,
Ond'aſſai vidi; e quanto vidi io ſcriſſi.
Trà le chiar'ombre, ou'io le luci affiſſi,
Profondamente il mio penſier s'immerſe,
Sì che con ſguardo d'Aquila ſofferſe
Del ſommo Sol le luminoſe eccliſſi.
[illegible]errai del Silen gli arcani aſcoſi,
Squarciai paſſando à la dottrina interna
De la luce morale i veli ombroſi.
E con precetti di pietà paterna,
Mentre ſenſi riposti al mondo eſpoſi,
Feci col paſtoral la penna eterna.

Santo Ambrogio.

Non ſon, non ſon la Fera empia, e crudele,
Dal forte Filiſteo morta per via,
A cui fù d'huopo raddolcire il fele,
Che da la rabbia de la morte vſcia.
E pur veniſte à fabricare il mele
Api ingegnoſe, entro la bocca mia,
Mentre fanciul frà le materne tele
In tranquillo riposo io mi dormia.
O merauiglia inſolita nouella;
Ma miſtero del Ciel, che fù preſago
De la dolcezza de la mia fauella.
La qual, ſe'l voſtro ſtuol d'AMBROSIA vago
Guſtata haueſſe, entro l'iſteſſa cella,
Hauria per gran piacer laſciato l'ago.

San-

Santo Agostino.

Et insegnando, & operando hauesti,
Nouo Sole Africano, e moto, e lume;
E spiegar vago augello, insin sapesti
Di Dottrina, e d'essempio, e canto, e piume.
Ma se più saggio, ò pio, maggior hauesti
De l'eloquenza, ò de la gratia il fiume;
Se da la lingua, ò da la man tracsti
Pregio, e gloria maggior, mal si presume.
Soleui tu, mentre egual dono offerto
T'era di puro latte, e sangue viuo,
Volger trà poppe, e piaghe il core incerto.
Et io qualhor di tè ragiono, ò scriuo,
Dubbio trà doppia loda, e doppio merto,
Qual ti dica non sò, Dottore, ò Diuo.

Il medesimo.

Chiunque pensa in breue fascio accorre
Le tue lodi, AGOSTINO,
Sembra quel tuo bambino,
Che'n angusto vasel tentaua in vano
Chiuder l'ampio Oceano.
Ciò che ne scriue penna,
Ciò che lingua n'accenna,
Di gran fornace picciola fauilla,
E d'abissi infiniti è poca stilla.

San Girolamo.

Solitarie cauerne, ermi querceti,
Frondosi horrori, ombre deserte, e sole
Fur le Catedre mie, furo le Scole,
Donde del Ciel dettai gli alti secreti.
Quiui trà l'elci folte, e i verdi abeti,
Ch'apriro solo l'entrata al vero Sole,
Spesso ver lui con gemiti, e parole
Ruppi i silentij più profondi, e queti.
Quante volte del sasso à le percosse
Echo rispose? e col mio sangue schietto
Feci le sacre porpore più rosse?
E quante stesa à piè del duro letto
Libica Fera, ch'à pietà si mosse
Lambì le piaghe al sanguinoso petto.

San Tomaso d'Aquino.

Per custodir de le contrade belle
Furor giusto diuin l'entrata altera,
Spada vi pose rigida, e seuera,
Accesa di Serafiche fiammelle.
E per domar d'armate alme rubelle
Al forte Gedeon nemica schiera,
Gli cinse Angel di Dio spada guerriera,
Fabricata dal Fabro de le Stelle.
Hor per vincer'ancor perfida gente,
E guardar de la Chiesa il bel giardino,
Vibra Spirto del Ciel Spada pungente.
Perche la penna Angelica d'Aquino
Penna non è, ma spada; e spada ardente
Di celeste Campione, e Serafino.

Gio-

Giouanni Scoto.

SCHERZAR Morte volesti
Sol per veder s'era mortale, ò Diuo;
Ma scherzar non sapesti,
Sì che non fusse pur trà morto, e viuo
Il Sofista sottil tolto di vita.
Merauiglia inudita
In vn mortal, che fue
Vna volta sepolto, e morì due.

Il Beato Ignatio Loiola.

DVO lumi emuli al corso, IGNATIO, e'l Sole,
Di foco acceso l'vn, l'altro d'Amore,
L'vn foco il volto, e l'altro il nome, e'l core,
Giran del mondo la volubil mole.
Quei versar lieti influssi in terra suole,
Questi pioue dal Ciel gratia, e fauore,
Questi è di sante, e nobil'opre autore,
Quei produce herbe, e fior, gigli, e viole.
Quegli i bassi vapori in alto adduce,
Questi trahe l'alme, e fà de'cori acquisto;
L'vn di virtù, l'altro di stelle è duce.
Ma ne l'alte fatiche alfin s'è visto
Vinto da IGNATIO il Sole. Il Sol la luce
Agli Antipodi porta, IGNATIO Christo.

NEGROMANTI, & Heretici.

Simon Mago.

TRATTO da Spirti [illegible]ten voli in alto
SIMON, ma'l ſommo ſol ti ſtempra l'ale
Icaro audace, e nel ſuperbo aſſalto
Moſtri [illegible]a cader và chi troppo ſale.
E qual [illegible]ggio feſtiuo, ò come ſtrale,
[illegible]e s'auenti nel Ciel l'herboſo ſmalto
Meta fai del tuo corſo, & è mortale
Portando inun duo precipitij vn ſalto.
O Fetonte infernal, non già del Sole,
Ma del Rè de le tenebre, e del lume
Nemico eterno, temeraria prole.
Merauiglia non ſia, ſe chi preſume
Frequentar di Lucifero le Scole,
Di Lucifero ancor ſegue il coſtume.

Merlino.

FV' di Tartaree Vipere fiorito,
E di foco, e d'horrore i lini, e i biſſi
Hebbe il thalamo infame, ou'entro vniſſi
Spoſa mortale ad infernal marito.
Con pompa immonda, & horrido conuito
Le fiere nozze celebrar gli Abiſſi;
E faci infauſte in tenebroſe ecclißi
Di Furor, non d'Amor v'arſe Cocito.
Lagrime i verſi, e fur beſtemmie i canti
Degl'Himenei profani, e ſtrinſe Aletto
Con catena di ferro i ſozzi amanti.
Seme nefando, abominabil letto,
Onde il padre de'vitij, e degl'incanti
Fù di madre Brittanica concetto.

H.Cor

G. Cornelio Agrippa.

VATTENE à custodir l'uscio di Pluto
Fero Mastin; di Cerbero compagno,
Che del comercio tuo danno è il guadagno.
In catena seruil t'hò ritenuto
Lunga stagione; hor lasso à me conuiene
Roder sotto il tuo giogo altre catene.
Tardi il vegg'io, chi dietro à te sen corre
In ruina mortal termina il corso,
Preda al fin del tuo artiglio, esca del morso.
Sì, disse Agrippa, e già vicino à sciorre
L'alma dal vel, disciolse il Can d'Auerno,
Che legato l'hauea con nodo eterno.

Giuliano apostata.

NON per alzar con monte imposto à monte
Machine incontr'al Ciel superbe, e noue;
Nè per vibrar soura ferrato ponte
Armi diuine imitator di Gioue;
Nè per voler con temerarie proue
Del diadema del Ciel cinger la fronte
Quella di Dio sù'l capo ira ti pioue,
Ch'arse i Giganti, e saettò Fetonte:
Ma perche sol d'error mole profana
Tuono à trattar d'orgoglio èpio prendesti,
E carro audace di perfidia insana.
Ti cedo, hai vinto, ò Galileo, dicesti
E fulminato in fiera guisa, e strana
Tu, ch'eri infernal fulmine, cadesti.

Ser-

Sergio.

Ecco colui, che trà le belle ſpiche
De la meſſe di Dio lieta, e feconda,
Sparſe con man ſacrileghe, e nemiche,
Maligno ſeme di Zizania immonda.
Per coſtui ſol le ſante piagge apriche,
Cui di vera dottrina irriga l'onda,
Produſſe logli, e germogliaro ortiche,
Oue lo ſciſma, e la beſtemmia abonda.
Dal ſuo peruerſo, e perfido Alcorano
Nacque ciaſcuno inganno, e di ciaſcuna
Apoſtatica ſetta error profano.
Queſti è, per cui la ſcelerata Luna
Le corna alzò, ch'al mar tranquillo, e piano
De la Chieſa fedel portò Fortuna.

Caluino.

Qvel vento Aquilonar, ch'alta procella
A la naue Apoſtolica commoſſe,
E co'gelidi fiati eſtinſe, e ſcoſſe
De la fede Germana ogni facella:
Quella ſferza d'Abiſſo horrida, quella,
Che del buon culto la pietà percoſſe,
E che rigida ancor più che mai foſſe
D'Anglia, e di Gallia i popoli flagella:
Quel gran nemico del Romano impero,
Ebro, che gonfio di furor di vino,
Predicando, e ſcriuendo offeſe il vero:
Quell'huom di cor diabolico, e ferino,
Rubello à Chriſto, e contumace à Piero:
Chi toſto non dirà, queſti è Calvino?

Mar-

Martino Lutero.

VOLPE maluagia, che'l terren fiorito
De la vigna di Christo incaui, e rodi;
Lupo fellon, che con furtiue frodi
Il fido ouile hai lacero, e tradito;
Immondo Coruo, che de l'Arca vscito
Di putrid'esca ti nutrisci, e godi;
Perfida Hiena, che'n sagaci modi
Formi d'humana voce vn suon mentito;
Iniqua Aragna, ch'a le mosche ordisci
Reti vane d'error; Rana loquace,
Che sommersa nel fango al Ciel garrisci:
Pithon, che'l mondo ammorbi, Hidra ferace
Di mille auide teste, ahi come ardisci
Sotto aspetto vezzoso esser vorace?

Erasmo.

DOTTORE, ò Seduttor deggio appellarte?
Di Giuda, ò d'Antichristo empio conuiensi
Il nome à te, che'n alterando i sensi,
Sai del Vangelo adulterar le carte?
Maestro rio d'abominabil'arte,
Falso Profeta, entro i cui spirti accensi,
Sol Angelo infernal, tutto contiensi,
Quanto dal vero s'allontana, e parte.
Tu mostrar' il sentier, ch'al Ciel conduce,
Guida fallace? e tu per via secura
Scorgere i ciechi, assai più cieco Duce?
Che val candido inchiostro, e fede impura?
Ombra nel core, e ne l'ingegno luce?
Scienza chiara, e conscienza oscura?

Sergio, Caluino, & Lutero in vn quadro.

CON trè punte crudeli, & homicide,
Onde di ferro, e di veleno armato
L'acutissimo dardo hauea dentato,
Feriua altrui ferocemente Alcide.
Trè l'haste fur, che con le mani infide
Vibrò contra Absalon Gioab ingrato,
Quando di mortal colpo il cor passato
Del infelice giouane si vide.
Trè fur gli ordigni, che con aspre pene,
A chi lauò col sangue i nostri mali
Lacerando le membra, aprir le vene.
E trè son'anco i mostri empi infernali.
Chiodi, lance, e saette, onde sostiene
La Cattolica fè piaghe mortali.

Pietro Martire, Theodoro Beza, e Filippo Melantone in vn quadro.

O CRVDO Gerion, che con legame
Di nefanda vnion stringi tre teste,
Che vomitando fuor Tartarea peste,
Infettan l'alme di veleno infame.
Cerbero ingordo, le cui fiere brame
Hanno in un trè voragini conteste,
Nè d'or, d'honore, e di lussuria in queste
S'estingue mai l'insatiabil fame.
Arco tricorde, ch'empi strali auenti,
Aspre trilingue, che à l'humana vita
Scocchi d'ira Mortal punte nocenti.
Groppo di trè cordon, Man di trè dita,
Triade di Furie, in tè sol de le genti
La rouina fatale è tripartita.

Org-

ORATORI, e Predicatori.

Demostene.

NACQVI di rozo fabro,
Ma di martelli à strepito, e di lime
Fabricai d'armonia tempra sublime.
Hebbi in prima nascendo
Balba la lingua, & impedito il labro;
Ma con industria, e cura
Emendando Natura,
Con faconde saette altrui pungendo,
Penetrar seppi entro i più duri petti.
Rapire i cori, e dominar gli affett.

Il medesimo.

CHE fai là sù le sponde
D'vn'aspro scoglio alpestro,
Al susurro de l'onde,
O del parlar gentil saggio maestro?
T'auezzi à sostenere,
Forse del rauco, e strepitoso foro
Il mormorio sonoro;
T'inganni ben, ch'ad ascoltarti intenti
Gli horridi venti, e le tempeste fiere
Imparano à tacere.

Mar.

Marco Tullio Cicerone.

SORSI d'humil terreno,
Ma pur viè più s'honora
Del mio ſprezzato Arpino,
Che de'ſuoi colli alteri
Il gran fiume Latino,
Più ſi confeſſa Roma
Obligata a' miei ſtudi,
Ch'ai trionfi d'Auguſto:
Però che più vals'io
Con la voce, e col fiato,
Ch'ei con la ſpada armato.
Vſcian de le mie labra
E catene, e ſaette,
Che legaro, e feriro,
E latte inſieme, e mele,
Ch'ogni aſpro cor crudele
Placaro, & addolciro.
Potè l'empio Tiranno
Con le forze inhumane
Fren di ſilentio eterno
Porre al libero corſo
D'vna lingua faconda.
O patria moribonda,
Che più per te potei?
Che non diſſi? ò non fei?
Per te ſpiacqui al feroce,
E reſiſtendo al forte,
Tentai d'armar l'imbelle,
L'eſſilio ingiuſto, e'l bando
Di queſt'oſſa raminghe.
Le punture, e le piaghe
De la lingua trafitta,
I danni, e le rouine

De

De lo ſpianato albergo,
Le vergogne, e gli oltraggi
De la moglie vſurpata,
De la figlia ſchernita
Far ti potran per ſempre
Fede de la mia fede.
Fortuna più che tanto
A Virtù non conceſſe
Perche quando t'oppreſſe
Seditioſa mano
D'ingratiſſimo figlio,
Non mi fù dato in ſorte
Morir ne la tua morte?
O pur d'hauere almeno
Sepolcro entro il tuo ſeno?

Cornelio Muſſo.

TACE BERNARDO, ò parla
Il gran CORNELIO in tue viuaci carte;
Se parla, ond'è, che'l ſuon de le ſue note
Vdir'altri non pote?
Se tace, hor come fai
Tacer chi à noſtro prò non tacque mai?
O miracol de l'Arte
Il ſilentio è loquace,
La pittura eloquente, e parla, e tace.

Franceſco Panigarola.

DEL gran Panigarola,
FIGIN, fingeſti il ſimulacro in carte;
Ma benche finto, parte
Non gli manca di moto, ò di parola.
O merauiglia ſola
Di diuino Pittore,
Lo cui muto color, la cui bell'arte
Sono di far poſſenti
Quel, ch'ei fè cō la lingua, e con gli accenti.

Gabriello fiamma.

Fv' ſtupor, quando ſceſe
Il viuo Spirto de l'eterno Amore,
In lingue ardenti di fiammelle acceſe.
Ecco nouo ſtupore,
Pur'in lingua di foco è trasformato
Quel diuo, e ſanto fiato,
Che FIAMMA al nome, e folgore à la voce,
Purga, diſtempra, e coce,
E ben'a tanto ardore
Arderebbe quel lino effigiato,
Se come dal Pittore
Hebb'alma, haueſſe core.

Giulio Mazarini.

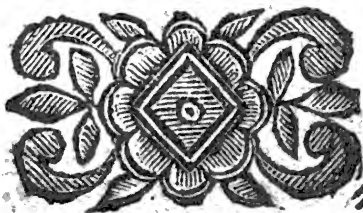
T'ASCOLTAI già parlante,
Hor ti miro dipinto,
Sacro Orator di Dio; ma dal ſembiante,
Ch' ingannando lo ſguardo, in tela è finto,
E da la voce viua,
Ch' allettando l'orecchio, il cor feriua,
Mentre contemplo in vn lingua, e pennello,
Veggio queſto da quello,
O quanto differente;
L'vna predica il vero, e l'altro mente.

Il

Il Castelsicardo.

DIPINGIMI il sembiante,
CASTEL, del gran CASTELLO
Tu, ch'a gloria souran alzi il pennello:
Fà di cener la veste,
Cener, ch'asconde in sè foco celeste,
Fà, che ruuida corda il fianco cinga,
Corda, il cui sano groppo à Dio lo stringa.
Dà gratia al volto, e grauitate à l'atto,
Tanto basti al ritratto.
Più non tentar, se pur non sei bastante,
A dipingere il fulmine tonante.

Innocentio Cibo.

ECCO chi rompe, e spezza
Con la man del suo zelo
A i fanciulli impotenti il pan del Cielo.
Se gustar la dolcezza
De le viuande angeliche bramate,
O famelica gente,
De le sue labra il nettare libate;
Nè timor di velen turbi la mente,
Ch'egli è CIBO INNOCENTE.

FILOSOFI,

& Humanisti.

Esopo Frigio, secondo Filostrato.

Colvi, ch' irsuto il ciglio, e nero il volto
Il crin circonda d' intrecciate oliue,
E' l'Astuto di Frigia. O come accolto
Sotto vel fauoloso il ver descriue.
Mira le Fere là, che quasi viue
Gli fan ballando intorno vn cerchio folto;
E d'intelletto, e di fauella priue,
Da lui fauella, & intelleto han tolto.
La Volpe sua discepola, e seguace,
Guida la danza; & ei nel mezo assiso
L'industria osserua imitator sagace.
Tien dimesso lo sguardo, e chino il viso;
Ma ben'espresso, mentre pensa, e tace,
Mostra in fronte l'argutia, in bocca il riso.

Pittagora.

Non già colpa del Fabro,
Che dato hà del parlare al mio ritratto
Il poter, se non l'atto,
Tace muto il mio labro.
Proui, e commendi pur, chiunque vuole
Sue virtù con parole,
Io, che sol del silentio il bene intendo,
L'alta dottrina mia lodo tacendo.

Il medesimo.

NON seppe già Natura esprimer meglio
Di quel, che l'Arte hà fatto
Il contemplante, e taciturno Veglio;
Poiche visibilmente,
Quel silentio profondo
De l'intelletto astratto
L'alta profondità mostra nell'atto
Del maestro eloquente,
Quanto tacito più, viè più facondo,
Anco l'ombra à tacere insegna al mondo.

Epicuro.

CHE'l mondo fusse d'atomi composto,
EPICVRO, credesti;
E'l caduco suo peso alfin deposto,
Morir l'alma dicesti.
O degli atomi istessi anco minore,
Spirto ingombro d'errore,
Sola l'anima tua stolta, e peruersa
In vil fango sommersa;
Poiche tu sol la predicasti tale,
Degna è d'esser mortale.

Platone.

DE LA diuinità, ch'a lui s'aprio,
Contemplatore, il gran PLATONE è questi,
Più c'huomo in terra, e poco men che Dio,
Dio fra'mortali, & huomo infra i Celesti.
Amor, diuino Amor, nobil desio,
Tu da volar lassù piume gli desti;
Ond'ei chiaro additò ne le sue scole
A i seguaci de l'ombre il vero Sole.

Aristotile.

FERMA il piè Peregrino,
E credi oltre passar? passar si vieta.
Quì del mondo è la meta,
Quì si termina il tutto, e quì s'ammira
Il miracolo eterno di Stagira.
Interprete diuino
Di Natura degg'io quel, di cui parlo,
O emulo chiamarlo?
Dirollo senza ingiuria, e senza errore,
Secretario del Cielo, ò pur Censore?
Pensi, imagini, intenda
La mente tua ciò che non sà, nè pote
Lingua esprimer con note,
Se pur mai lingua espresse, ò mente intese,
Quel che l'incomprensibile comprese.
Pur non fia, che comprenda
Il men de' pregi suoi. Tutti à ciascuno,
Soura tutti fù vno.
L'Eusin l'absorse, e solo vn mar profondo
Potea capir, chi non capiua il mondo.

Socrate.

SAGGIO tu, che chiudesti
Sotto difforme aspetto
Sì luminoso, e nobile intelletto;
E da la patria hauesti
Sol per dir troppo il vero, al fin la morte;
Piacciati dir, qual cosa
Ti fù più da soffrire amara, e forte,
La cicuta nocente, e velenosa,
O' la moglie importuna, e dispettosa?

He-

Heraclito, e Democrito.

LEVATE il guardo al vostro albergo eterno
Anime curve, e'n quest'Abisso immerse
Che nome hà Mõdo, & è più tosto Inferno.
O cecità mortal, menti peruerse,
S'à la luce del Ciel non vi volgete,
Ben'à gran torto il Sol gli occhi v'aperse.
Deh come prigioniero entro vna rete,
Che tante morti in poca vita aduna,
Può l'huõ sẽpre in trauaglio hauer quiete?
Soggiace il pouerel fin da la cuna
Agitato dal piè de la nutrice,
A l'agitation de la Fortuna.
Nato in vn punto istesso, & infelice
Và lagrimando le miserie estreme,
Che l'humana natura gli predice.
E ne'vagiti suoi sospira, e geme
La lunga serie de'futuri affanni,
Che con tal tronco han la radice insieme.
Che graui incarchi ne' più debil'anni,
Mentre vaneggia, e pargoleggia infante
A mille rischi esposto, à mille danni.
Tenero soura il suolo, e vacillante
Stampa dubbie vestigia, e non ben pote
Senza le braccia altrui fermar le piante.
Le membra auinte, e d'ogni forza hà vote,
E de'vasi materni il cibo chiede,
Con lingua balba, e mal distinte note.
Cresciuto il senno, e stabilito il piede,
In più perfetta età, di quanti mali
Fatto gioco, e bersaglio ognor si vede?
Ecco con duri, e velenosi strali
Incominciando à saettarlo Amore,
Gli fà piaghe pestifere, e mortali.

Vien rabbia, gelosia, speme, e timore
Con l'altre cure, e passion nemiche;
Anzi furie tiranniche del core.
Succedono i disagi, e le fatiche,
De gl'ingordi desir l'auide brame,
Che quãto acquistan più, più son mendiche.
De l'or la sete, e de l'honor la fame,
De'sozzi morbi la perpetua guerra,
E del giogo seruil l'aspro legame.
Chi può dir poi gl'incommodi, che serra
De la pigra vecchiezza il peso greue,
Che già mira il sepolchro, e pende à terra?
De'dolci dì la Primauera è breue,
Tornan freddi gli spirti, i corpi lassi,
Doue spuntaua il fior, fiocca la neue.
Tardi il tremulo piè distende i passi,
Nè merlo intorno hà più, che ben sussista
La corona de'denti, e rara fassi.
Solca ruga senil la guancia trista,
Infossan gli occhi, e fosca nebbia inuolue
D'importuna caligine la vista.
Alfin pur si distempra, e si dissolue
Questa fragil testura d'elementi,
E ritorna la carne in trita polue.
Fermate il passo, ò peregrin dolenti,
Voi, che quaggiù cercate ombra di bene;
Nè trouate giamai, se non tormenti.
E conchiudete pur, che ben conuiene;
Che'n vn mar, la cui fede è tanto infida,
Frà tante hor liete, hor dolorose Scene
L'vn Filosofo pianga, e l'altro rida.

Seneca il morale.

NOVELLO Alcide inuitto
Con claua di Virtute,
E con quadrella acute
Di ben purgati, & essemplari inchiostri
Domai de' Vitij i velenosi mostri;
E del camin prescritto
A l'humano sauer varcando i segni
Posi la meta à i più veloci ingegni.

Auerroe.

NE la rota del Sole
Seder, quel nouo Sol, che l'ombra oscura
Rischiarò di Natura,
Era degno l'Autor del gran Commento.
Non in rota di pena, e di tormento,
Doue, nouo Ission, s'afflige, e dole,
Versar morendo l'vltimo sospiro.
Ma così rota il giro
De lo stato mortal sotto la Luna
La rota di Fortuna.

Marsilio Ficino.

D'VN, che'n minuto busto
Chiuse vasto intelletto,
E trouò'l mondo al suo sauere angusto;
D'vn, che del santo amore acceso il petto
De la bella Sofia,
Dietro à Platon per non segnata via
Giunse à mirarla ignuda;
Vuoi, che'n vn detto solo il tutto chiuda?
Del gran MARSILIO il simulacro è questo;
Dirà la Fama il resto.

Angelo Politiano.

VN' INGEGNO, e trè lingue,
Hebbe à mollir possente vn cor di pietra,
E nel suo petto ANGELICO le Muse
Tosche, Greche, e Latine insieme chiuse.
Il buon Maestro de l'arguta cetra,
Ne l'alte Scole chiaro,
A i gran MEDICI caro.
Flora, à cui nacque in seno,
Diede terra al terreno, & hor sì come
Fù già tomba à la spoglia, è trōba al nome.

Hermolao Barbaro.

BARBARO, il secol'era.
BARBARO. e tu sì come
Da le genti Africane oppresse, e dome
Fù l'inuitto Romano
Appellato Africano;
Così da la Barbarie immonda, e fiera
Per te scacciata sol da'bei confini
De gli inchiostri Latini,
Trahendo il degno, e glorioso nome.
O chiaro, ò puro, ò candido intelletto,
BARBARO ancor sei detto.

Gio. Pico Mirandolano.

TITOLO di Fenice
Fanciullo ottenni, e ben Fenice fui,
Ch'arsi d'immortal gloria in chiaro foco,
L'impossibile altrui
Al mio intelletto angelico fù poco.
Ma ciò, che fei, che scrissi, e che pensai
Fora à gli Angeli assai,
L'angelico mio volto,
Ch'accolto quì mirabilmente spira,
La Mirandola mia mirando ammira.

Giro-

Girolamo Cardano.

L'AVDACE man sospese
Il gran Pittor repente,
Quando di quel fecondo, e dotto ingegno,
Ch'à gran pensier gli sospendea la mente,
L'abbozzato disegno
Per colorir la stese,
Trà sè dicendo. Hor qual giamai pittura
Di lui, che di Natura
I miracoli espresse in tante carte,
Esprimer può l'imagine con l'arte?

Giusto Lipsio.

S'ERA in Asia costui, quando le Perse
Squadre il Greco Garzon fugate, e sparte,
L'arca di Dario pretiosa aperse
In cui ripose le più dotte carte;
O quando là, ne la Città di Marte
La saggia Vecchia al gran Latino offerse
I volumi, di cui la maggior parte
Spietata fiamma in cenere conuerse;
Nè quei negato haurebbe il bel tesoro
A gli scritti, ond'è chiaro il secol nostro,
Nè questi i libri suoi posposti à l'oro.
Ch'oro, e gemme non hà, non perle, & ostro,
Nè prezzo altro, che vaglia, ò l'Indo, ò il Moro,
Vna linea à pagar del ricco inchiostro.

Alessandro Afrodiseo.

DA duo grandi ALESSANDRI, emuli al regno,
D'esser vinta Natura si dolea.
Vinsela vn con la spada, vn con l'ingegno,
Nè molto vn mondo à i gran desir parea.
Di che ti lagni? e qual dolore, ò sdegno
Prendi di ciò, madre comune, e Dea?
Anzi questa è vittoria, il crear gente,
La qual sia poscia à vincerti possente.

Bernardino Telesio.

CONTRO l'inuitto Duce
De la Peripateti ca bandiera
Armar l'ingegno osasti,
O de la Brutia gente honore, e luce.
E se ben di sua schiera
La palma non portasti,
Tanto sia, che ti basti;
Poiche la gloria, e la vittoria vera
De l'imprese sublimi, & honorate
E' l'hauerle tentate.

Cesare Cremonini.

TRASSE CESARE fora
Di periglioso fiume
Nuotando à riua il suo chiaro volume.
Et io CESARE ancora
Tratto hò volando il mio
Di là da l'onde de l'eterno oblio.

Lodouico Casteluetro.

DIASI à le fiamme il mio ritratto vero,
Fiera Calunnia, iniqua inuidia godi.
Non farete però, che'n mille modi
Pur non rimanga in mille carte intero.
De gli altrui scritti Giudice seuero,
Non mi nomina alcun, che non mi LODI.
Fur le censure mie saette, e chiodi,
Onde trafissi altrui Critico Arciero.
Quando il tutto compose, e'l tutto ordio,
Autore inemendabile, e perfetto,
Non mi volse presente il sommo Dio:
Forse securo allhor d'esser corretto
Stato non fora, e che non trouass'io
Nel Poema del Mondo alcun difetto.

Giaco-

Giacomo Mazzoni.

Scvdo ſecuro, e fido
Del Cantor de'trè Mondi,
Contro i liuidi altrui colpi iracondi
E la Difesa mia ſalda, e coſtante.
Scudo però d'Atlante,
Anzi pur di Minerua,
Che fiero, e fulminante
A la ſchiera proterua,
E non men formidabile, che fermo,
Fere à vn punto, e ripara, aſſalto, e ſchermo.

HISTORICI.

Cornelio Tacito.

Historico, e Guerrier l'armi, e le carte
(Anzi ſempre Guerrier) tinſi, e vergai;
Onde di quanto vidi, e quanto oprai
Fui ſcrittore, e materia, autore, e parte.
Cinſi il fianco di ferro, e con noſt'arte
Tacito, d'eloquenza il petto armai,
Inchioſtro, e ſangue prodigo verſai,
Hor campion di Mercurio, & hor di Marte.
Tromba di Fama mi fè ardito, e forte,
Virtute in campo à guerreggiar mi miſe,
Pugnai col Tempo, & eſpugnai la Morte.
Penna, e ſpada trattai, ma in varie guiſe
Queſta da quella, e con diuerſa ſorte
L'vna diede altrui vita, e l'altra vcciſe.

Tito Linio.

STVPI' poiche per lungo aspro sentiero
Giunse à mirar l'alto Scrittor Latino,
Fin da Gade à la Brenta il Peregrino,
Trouando in lui maggior del grido il vero.
E qual di Pella il Duce al gran Guerriero,
Che da benigno, e prodigo destino
Hebbe in sorte lo stil chiaro, e diuino
Del sì lodato lodatore Homero;
Felice (disse) ò te Romana gente,
A cui sì nobil tromba il Ciel concede,
C'hà di fama immortal spirto viuente.
Pago hor son già. Sia quel, che l'occhio vede:
E quel, che ne considera la mente,
De la fatica mia merce, e mercede.

C. Plinio.

QVASI ricco theatro, ò specchio terso
De la gran madre vniuersale il seno
Aprissi à me, sì ch'io vi vidi à pieno,
Quanto l'orbe contien de l'Vniuerso.
Trà i venti asceso, e dentro l'acque immerso,
Del profondo Ocean, del Ciel sereno,
E scorso il gran diametro terreno,
Spiai ciò, c'han di bello, e di diuerso.
Osseruai non sol pesci, augelli, e fere,
Ma penetrai ne' penetrali ascosi
De le più cupe viscere, e miniere.
E se non, com'Adamo, i nomi imposi
A gli animai, le lor nature vere,
Ch'erano al mondo occulte, almeno esposi.

Al-

Alberto Magno.

ALTRI però, che'l mondo
Soggiogò giouinetto,
Altri però, che corse il mar profondo,
Grande à ragion fù detto.
Ma se sol con la penna, e con l'ingegno
Scorrendo, e Cielo, e terra,
In pace fè, quel, ch'essi fero in guerra:
Perche non sarà degno
Di titol grande, e pur minor del merto,
Più che Pōpeo, più ch'Alessandro, ALBERTO?

Paolo Giouio.

DENTRO il vasel del mio famoso inchiostro
Hebbe il sepolchro suo Morte schernita;
Ma ne'miei scritti eterni il nome vostro
Alme nobili, e chiare, hebbe la vita.
Hor che dirà l'Inuidia, infame mostro,
Che più cōtro i più degni hà lingua ardita?
Dee morir la memoria di colui,
Che fà ne'fogli suoi viuere altrui?

Fran-

Francesco Guicciardini.

Voli, se stesso alzando oltre il costume,
 A tor l'essempio da l'Idee superne
 Pennel mortal, che me ritrar presume,
 Diuin Pittor di merauiglie eterne.
Theatro di Fortuna è il mio volume,
 In cui de le più chiare opre moderne
 De la madre de l'odio al puro lume,
 Quasi in limpido specchio, il ver si scerne.
Lieti accidenti, e tragici successi
 Senza il liuor, che gli altrui scritti attosca,
 Senza alcun vel di passione espressi.
Spiegai regij consigli, onde già fosca
 Ceda conuien, nè le sue glorie appressi
 La Padouana à la facondia Thosca.

GIVRISCONSVLTI, & Medici.

Vlpiano.

Era tal, valse tanto
 De la costui sembianza il graue impero,
 Che sol con l'ombra del purpureo manto
 De l'armi, che stringea contro Seuero
 Popol cruccioso, e fiero,
 L'ire represse, e l'impeto feroce.
 Pensa qual forza hauer debbe la voce.

PA-

Papiniano.

PERCH' IO scusar non volli
Del parricidio tuo l'empio peccato,
Facesti del mio sangue i sassi molli,
Tiranno dispietato.
Ma se ben tu di spada iniquo, e rio
Mi dannasti à morire,
Tronco fù da secure il capo mio;
Perche colui ferire
Spada ingiusta non seppe, nè deuea,
Che la resse sì giusta in man d'Astrea.

Triboniano.

TE de le leggi sante
Sacro Interprete nò; dirti di Dio
Emulator vogl' io;
Che s' ei di massa torbida, e confusa
D'elementi trà sè discordi, e misti
Trasse la luce al mondo,
Tu l' abisso profondo
De la cagion, che' n tenebre era chiusa,
Distinguesti, & apristi,
Onde del chiaro Sol più chiara assai
La giustitia ciuil diffuse i rai.

Bartolo, & Baldo.

DEGGIO d' Astrea chiamarui
Sacerdoti sourani?
O le due sue bilance, ò le due mani?
Deggio forse appellarui
Del gran Ciel de le leggi i duo maggiori
O Cardini, ò splendori?
De la ragion ciuil dirò, che siete
Due colonne, e due mete.
Chi cerca in questo mar profondi sensi,
Oltre varcar non pensi,

Hip-

Hippocrate.

DI lui, che tante, e tante
Preda à Morte hà rapite
Con color viui il nobile sembiante
Vital pennello immortalmente auiua:
E così fia, che viua
De la vita il datore,
Per grata industria di mortal Pittore,
In virtù d'ombre pur morte, e mentite
Senza vita due vite.

MATEMATICI, & astrologi.

Archimede.

MIRO' quaggiù dal Cielo il sommo Gioue,
D'vn'altro Ciel le merauiglie noue;
E poiche gl'occhi à la bell'opra affisse,
Riuolto à gli altri Dei, ridendo disse.
Tant'oltre dunque i già prescritti segni
Passa l'audacia de'terreni ingegni?
Tanta è nel senno humano arte, e possanza,
Ch'imitandomi ancor, quasi m'auanza?
Ecco ogni sfera in picciol globo hà chiusa
L'ingegnoso Ingegnier di Siracusa.
De' Poli i siti, e de la linea torta
Gradi, imagini, e segni iui trasporta.
Con certi giri entro l'angusta mole
Corre, e l'anno misura il finto Sole;
E con lucenti, & argentate corna
Al nouo mese suo Cinthia ritorna.
Nè meno han delle stelle i moti, e i seggi
Da l'industria del Fabro ordini, e leggi,
E così ne la machina mentita
Ogni fatica mia veggio schernita.

Hor

Hor che più ammiro Sulmoneo Gigante,
Falsator del mio fulmine tonante,
Se la mano d'vn vecchio hoggi hà costrutto
(Emula di Natura) vn Mondo tutto?

Il medesimo.

DISSE al forte Marcello,
Mentre, ch'armata in lui stendea la mano
Il gran Siracusano.
Ecco, di quanto brami al fine arriui,
O auido Romano,
Fatto del mondo tutto hor possessore;
Ma di vita mi priui,
Accioche, mentre vai già vincitore
Trionfando di quello,
Vn'altro io non ne fabrichi più bello.
Vccidi pur, la morte io non ricuso
Per veder poi lassuso,
Se l'altro Ciel pari artificio serra
A questo mio, c'hò lauorato in terra.

Euclide.

DEL compasso Geometrico le piante,
Per sentiero immortal ressi in maniera,
Che l'vn piede appoggiai saldo, e costante
Su'l punto fisso de la gloria vera,
Con l'altro in giro mobile rotante,
E dilatato in spatiosa sfera,
Tirando al nome mio linea infinita,
Venni vn cerchio à formar d'eterna vita.

Vitruuio.

Io son quei, che trattando,
Per ben diritta, & infallibil via,
E la riga, e lo squadro,
Et al mondo insegnando
A compor con misura, e simmetria
Edificio leggiadro,
Stabil colonna al nome mio fondai,
Tempio immortale à la mia gloria alzai,
E fabricai più d'ogni marmo forte
Di fragil carta l'Obelisco à Morte.

Tolomeo.

TRA' i globi eterni infra l'eterne menti
Primier con l'ali de l'ingegno ascesi;
E de' giri del Ciel veloci, ò lenti
L'ordin conobbi, e la virtù compresi.
De le lingue di Dio pure, e lucenti
(Muta quantunque) la fauella appresi.
E di quell'alte imaginette ardenti
I vari aspetti, i veri effetti intesi.
Ciò, che vasto pensier capir non pote,
Con angusto oricalco circoscrissi,
Misurator de le celesti rote.
E presago del ver, stabili, e fissi
Da le luci vaganti, e da l'immote
I decreti diuini altrui predissi.

Giu-

Giulio Firmico.

QVAL per canali d'or virtù superna,
Onde Natura i parti suoi rinoua,
Ne' bassi corpi scaturisca, e pioua
Il sourano Motor, che'l Ciel gouerna.
Soura qual'asse, e con qual legge eterna
Quella volubil machina si moua,
E per quai vie rischiari il mondo à proua
Con la lampa minor la gran Lucerna:
Orti, & Occasi, & amicitie, e sdegni,
Corsi, e ritorni; e qual l'ampio Zaffiro
Dritto, ò torto splendor figuri, e segni.
Rapimmi à specolar di giro in giro
La bella Vrania; e più spediti ingegni
Il mio rapido volo inuan seguiro.

Alfonso Rè di Siuiglia, autor delle Tauole.

FVI Rè di picciol regno;
Ma con l'alto intelletto
Altro nouo, e maggior Mondo stellato,
Acquisto sospirato
Dal Greco giouinetto,
Signoreggiando il Ciel, mi fei soggetto;
Perche col chiaro ingegno
Antiueder queste influenze, e quelle
Altro non è, che dominar le stelle.

Ticon Brà.

De la Luna s'accese
In sogno il vago Endimione, & ella
Bella, quanto cortese,
S'offerse ignuda al fortunato amante;
Ma di mè vigilante,
Non che la Dea de l'argentato giro,
Il Sol con ogni stella
Cotanto s'inuaghiro,
Che'l cor m'apriro, e mi suelaro il velo,
Onde i secreti suoi celaua il Cielo.

Il Magino.

Qvanti nel libro arcano, e suggellato
Più riposti secreti ascondi, e chiudi,
Gran Motor del destin, spiar m'hai dato
Visibilmente, e contemplare ignudi,
Sì che gli aurei caratteri del Fato
Chiaro vi leggo, ò sien benigni, ò crudi;
E perche del futuro io squarci i veli,
Mi son note le stelle, e fogli i Cieli.

Galileo Galilei.

Osò già d'Argo intrepido Nocchiero,
Romper'il mar con baldanzoso abete,
E con l'oro appagò l'auara sete,
Che'l trasse l'onde à violar primiero.
Varcò poscia il Ligustico Guerriero
Del forte Alcide le prescritte mete,
E scouerse per vie strane, e secrete
Nouo Ciel, noua terra, e nouo impero.
Ma tu maggior del primo, e del secondo,
I campi innaccessibili, e remoti
Gisti à spiar de lo stellato mondo.
Et internato in que'recessi ignoti,
Trouar sapesti entro il suo sen profondo
Noui orbi, noui lumi, e noui moti.

Gio:

Gio: Battista della Porta.

ECCO la PORTA, oue con bel lauoro
Virtù ſuoi fregi in ſaldo cedro intaglia.
PORTA, che chiude l'immortal teſoro,
Cui null'altra ricchezza in terra agguaglia:
PORTA di fino, e'ncorrottibil'oro,
Ond'eſce luce, ch'ogni luce abbaglia.
Sì che può ben del Ciel dirſi la PORTA,
Poſcia, ch'al mondo vn sì bel Sole apporta.

POETI GRECI.

Homero.

NON Argo, ò Pilo, ò Colofrone, ò Chio,
O Rhodo, ò Smirna al mio corporeo velo
Fù patria in terra; il mio natal fù in Cielo,
Fù celeſte l'ingegno, e'l canto mio.
Nè dal ſen di Calliope, ò pur di Clio
Mi produſſe il Signor, che regna in Delo,
Anzi del ſacro, e ſempre verde ſtelo,
L'alme cultrici generai ſol'io.
Raccolga ambitioſo il popol Greco
L'oſſa mie litigate in freddi marmi,
Quaſi nato, nutrito, e morto ſeco.
Chi ſarà, che mortale oſi chiamarmi,
Se di Natura, e Morte occhiuto Cieco,
Ruppi le leggi, e ſuperai co'carmi?

Pin-

Pindaro.

HVOMO, e Poeta innn mi vide il Sole,
Precorser gli anni intempestiui honori,
Poiche, mentr'io vagìa, tenera prole,
Verde culla mi diero i sacri allori.
Beuui, pur come in quell'età si suole,
Del sen materno i candidi licori;
Ma poi di latte poetando sciolsi
Vena più pura assai, che non ne tolsi.

Mentre tenea con bel silentio chiuse
Le labra mie sonno tranquillo, e grato,
Schiera d'Api sollecite diffuse
Rugiada in lor di Nettare dorato.
I non sò se fur'Api, ò Gratie, ò Muse,
Ond'addolcir lo stil mi volse il Fato,
Sò ben, che più pungenti, e più soaui
Fur poscia i versi miei, che gli aghi, e i faui.

Ma in braccio al mio Telesane mi scorse
Cader tutto il theatro essangue, e spento,
Onde l'odio sì fier contro mi sorse
De le Donne Thebane, e'l mal talento,
Che'n quel dolce morir di vita in forse,
D'imitar ne la morte hebbi spauento
De la lira di Thracia il maggior lume,
Come feci nel canto, e nel costume.

Theo-

Theocrito.

POICHE tentando inuan lo Dio lanoso
Di Siringa crudel piegar le voglie,
Vide il corpo leggiadro, & amoroso
Cāgiarsi in cāna,e l'auree chiome in foglie;
Composti tronchi membri, in cui s' accoglie
Di querula armonia spirto pietoso,
E fatto risonar de le sue doglie
L'alto Parthenio, e'l Menalo frondoso;
A me dono ne fece; & io la presi
Ad animar con sì canoro fiato,
Che co'sette del Ciel globi contesi.
La serie poi dell'organo cerato
Toccar dal dì, ch'a vn Lauro io la sospesi,
(Fuorch'à Titiro sol) non fù mai dato.

Anacreonte.

CINGETEMI la fronte
Lauri, pampini, e rose
Date ad Anacreonte
Giouinette amorose,
Versi, baci, e beuande,
Penne, tazze, e ghirlande.
Lieo, Febo, Batillo,
Son'ebro, ebro vacillo,
Furòr, furor diuino
Mi rapisce, e desuia,
Furor di poesia
Di lasciuia, e di vino.
Triplicato furore,
Baco, Apollo, & Amore.

Euripide.

FIERA tragedia di me stesso offersi
Tragico sventurato,
Quando da Cani rigidi, e peruersi
Nouo Attheon, fui lacero, e sbranato.
Fui ben nouo Attheone;
Ma per varia cagione,
Ch'à la sacra fontana
Vidi ignude le Muse, e non Diana.

Euripide.

ALE mie note horribili, e funeste,
Pregio immortal del gran coturno Argiuo,
Si dolse Hecuba afflitta, e pianse Oreste,
Da le Furie agitato, e fuggitiuo.
E s' à le mense del crudel Thieste
Doppio apparue d'Appollo il lume viuo
Fù, perch'ad ascoltar l'alte parole
Non mi bastaua in testimonio vn Sole.

Sofocle.

SE ben degli occhi miseri, e dolenti
Il mio saggio Thiresia orbo diuiene,
Non faccia più di tragici lamenti
I Theatri vlular, pianger le Scene;
Posciache mentre da' miei graui accenti
Splēdor più chiaro immortalmente ottiene,
Ricco di gloria, e pouero di vista,
Quando perde la luce, allhor l'acquista.

Ati-

Aristofane.

CHIVDE ricchi tesor rozo Sileno,
Stilla da gli aghi il mel, spunta la rosa
Trà le ruuide spine, e nube ombrosa
Spesso involge il Sol chiaro, il Ciel sereno.
Di dolce frutto alpestro guscio ò pieno;
Tien sozza conca eletta perla ascosa,
Copre maschera vil guancia amorosa,
Nutre gelida selce il foco in seno.
Serra lucido acciar nera vagina,
Cela corpo caduco alma immortale,
Vela Scena superba humil cortina.
E trà gli scherzi miei graue, e morale
Condita di facetie alta dottrina,
Sparsi anch'io nel mio riso occulto il sale.

Oppiano.

COME con picciol'esca
Vago pesce s'alletti, e con quai frodi
Poi si prenda, e s'annodi,
Mostrai cantando in dilettosa pesca.
Ma pescator canoro,
Mercè di largo, e generoso Augusto,
Di ricche prede onusto,
Versi trattando in vece d'hami, in loro
Trassi in vece di pesci argento, & oro.

Luciano.

VOMERE tra'più chiari, e più felici
Arò la penna mio carte feconde.
Sparsi, e piantai sù le Castalie sponde
D'alta immortalità semi, e radici.
I campi di Virtù verdi, & aprici
Irrigai di sudori, in vece d'onde.
Di temperato Sol, d'aure seconde
Nutriro i germi miei Muse cultrici.
Partorir le mie nobili fatiche
Frutto di gloria, & honorata messe,
Qual non produsser mai stagioni antiche.
E s'è pur ver, che'n mio terren nascesse
Qualche spina pungente infra le spiche,
Fur più belle, che i fior le spine stesse.

POETI LATINI.

Ennio.

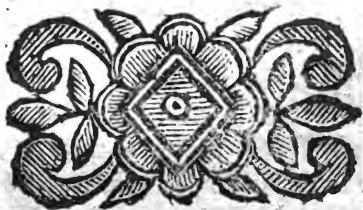
TRE' cori hauer dicesti;
Ma cento ingegni hauesti,
O del carme Latin rumido, e scabro
Famoso, e nobil Fabro,
Che superbo n'andasti in Helicona
De la prima corona.
Vergar foglio, aprir labro
Non osi alcun de'pregi tuoi celesti.
S'emulo tuo dal Ciel pria non ottenne
Trè lingue, e cento penne.

Lucre.

Lucretio.

Gli effetti di Natura
E i ſecreti del Ciel ſeppi, e cantai,
E la mia penna oſcura
Con la luce del nome immortalai.
Ma la vita futura
Incredulo Filoſofo negai,
Tutto inteſi, e ſpiai,
Ma più ſcernendo aſſai lunge, che preſſo,
Tutto conobbi al fin, fuor che me ſteſſo.

Virgilio.

A Le ſelue il Paſtore,
A le ville il Cultore, à l'armi il Duce
Ammaeſtrò; ma finalmente il fine
Di tante opre diuine
E' terra, è polue, è fumo, è ombra, è nulla,
De l'vrna, e de la culla
Fanno il Mincio, e'l Sebeto eterna fede,
Mantoa diello è la luce,
Parthenope il poſſiede.
E ben la morte al ſuo natal conuiene,
Naſce tra'Cigni, e muor trà le Sirene.

Lucano.

I.

ALZAI la penna à volo, alzai l'ingegno
A l'Homero del Latio assai vicino,
E battea l'ali à più sublime segno,
Se non le mi troncaua empio destino.
Ma se di Parca auara ingiusto sdegno
Mi precise in sù'l mezo il bel camino,
Filò per me stame immortale, e quanto
Ne recise à l'età, n'aggiunse al canto.

II.

Ne l'hore (oimè) più liete, e più serene,
Spento il mio lume in tenebrose ecclissi
Macchiai di sangue il lucido Hippocrene,
E in me prouai, quel che'n altrui descrissi,
E mentre al fier carnefice le vene
Porsi, e de'versi miei l'estremo dissi,
Musico augel di non canute penne
Feci cantando il mio morir sollenne.

III.

Dunque, iniquo Neron, tal premio dai
A chi ti rende à i sommi Dei simile?
Così schernendo ingratamente vai
Vn cor deuoto, vn'anima gentile?
Tu m'vccidi crudele, io ti lodai,
Tu tratti il ferro, & io trattai lo stile;
Duro cambio il feretro è de la vita,
E di gloria immortal, mortal ferita.

Ba-

IIII.

Baſtar ben ti deuea, Barbaro Cane,
Arder de la tua Roma i ſaſſi muti;
Ma non incrudelir con rabbia immane
Nel facondo Ingegnier de'verſi arguti.
Che ſe, mercè de le tue voglie inſane,
I ſuoi tetti ſuperbi eran caduti,
Nouo Anfione, i già diſtrutti marmi
Hauria potuto, edificar co'carmi.

Statio.

FV' da plettro ſonoro
Thebe alzata, e coſtrutta,
Hor dal mio ſtil canoro
Cade ſparſa, e diſtrutta.
Ma che? ceda à la mia
D'Anfion l'armonia,
Che'n virtù del mio canto
L'edifico immortal, mentre la ſpianto.

Horatio Flacco.

SI', che ſon'io, quel Cigno di Venoſa,
Quel celebrato Pindaro Latino,
Che con vena cantai pura, e vezzoſa
Lalage, Lice, Lidia, e Ligurino.
Ah non ſia sì difforme, e vergognoſa
A gli occhi altrui, nel colorato lino,
L'effigie mia, come tal hor la fei
Nel chriſtallo impudico oſcena à'miei.

Q. Catullo.

QVANTE furo le faci
Del tuo soaue foco,
E quanti erano i baci,
Che tu chiedeui à la tua Lesbia in seno;
Tante vorrei, nè meno
Rime sacrarti, ò candido, ò fecondo
Del Latino splendor lume sereno;
Ma taccio, e mi confondo,
Perch'ogni stile à le tue lodi è roco,
E chi le può contar, ti loda poco.

Albio Tibullo.

DAL tuo carro fù tolto, ò Dea d'Amore,
Questo Cigno gentile,
Del gran fiume Romano eterno honore;
Che di quel bel candore,
Che mancaua à la piuma, ornò lo stile;
E mentre à celebrar spiegò le penne
Neera, e Delia, e Marato, e Cherinto,
Non pur non giacque estinto,
Ma sì dolce, e sì pura à cantar venne,
Che dal suo canto immortal vita ottenne.

Propertio.

PERCHE dipinto il volto
M'habbia di troppo liuido pallore,
Alcun però non sia, che poco, ò molto
Riprenda il gran Pittore,
Per la mia Cinthia afflitto egli mi finse,
E quando mi dipinse,
Perche nouo Gorgon lasciato essangue
M'hauea di spirto, e sangue,
Tal'era il mio colore,
Quel, che manca à l'effigie, è sol del core
L'vso vital; ma nè pur questo hebb'io:
Vissi ne l'altrui petto, e non nel mio.

P. Ouidio Nasone.

Piacesse al Ciel, ch'ad esser crudo, e fiero,
Da me sol cominciassi, empio Tiranno;
Nè ti facessi pur col comun danno,
Per mille stragi al mio morir sentiero.
I' cantai già, come più d'vna imago
Fù veduta cangiarsi in altra forma;
Ma non cantai, come tal hor trasforma
Natura vn'huom d'Imperadore in Drago,
La mia di latte, e mel tenera vena,
Molli petti di marmo, e di metallo,
Quando lodò, mentì; per questo fallo
Mi sia l'essilio sol debita pena.
Ecco in questa del mondo vltima meta
Sotto il plaustro più freddo, ĩgrato Augusto,
Chiudo i miei giorni; e del mio fine ingiusto
Piagne pietoso il Tomitano, e'l Geta.
Ma nè d'Orsa rigor, nè gel d'Arturo,
Nè di Borea crudel soffio possente
Potran, Corrinna mia, quel foco ardente,
Che mi strugge per te, rendere oscuro.
Ardo, e'l rimedio (oimè) securo, e forte
Ch'io porsi altrui ne'più penosi ardori,
A'miei traditi, e desperati amori
Trouar non sò, che vaglia, altro che morte.

Silio Italico.

E Pvr frà tante, e tante opre ſpietate,
Fiero Domitiano,
Fur le ſacre da te Muſe honorate.
Hor ſe'l Poeta Iſpano,
Che del forte Africano
Cantò l'eccelſe impreſe,
Per te d'honore à ſommo grado aſceſe
Chi vorrà dire, ò Spirito inhumano,
Che de la cetra l'armonia canora
Non piaccia à i Moſtri ancora?

Claudiano.

Nozze cantando d'infernal Reina
Accenti hebbi di Ciel dolci, e ſonori;
Onde intenti ad vdir l'altrui rapina
Fur da le note mie rapiti i cori.
Più felice non mai penna Latina
Celebrò dure guerre, ò molli amori,
Nè con più chiaro ſtil vena diuina
Seppe d'Honorio immortalar gli honori.
Sferzai Tiranni ingiuſti, eſpreſſi il vanto
Di regia Spoſa, e di Sirena à i pregi
Ben ſi conuenne di Sirena il canto.
Statue ottenni per verſi. Ah, che que' fregi
Fur mortai, queſti eterni. Et ecco quanto
Poſſon dar gli Scrittor, rendere i Regi.

Seneca il Tragico.

Di limo aurato, e di dorata arena
Si vanta il Tago mio, com'al Ciel piacque,
E che'l Sol quando eſtinto il corſo affrena
Habbia il ſepolcro ſuo ne le bell'acque.
Vantiſi homai, che luce più ſerena
Di quella, che gli more, in ſen gli nacque;
E ricco di più fino, e lucid'oro
Celebri ne' miei verſi il ſuo teſoro.

M.

M. Plauto.

DIERO applauso le Scene al gran Poeta,
Del Latino sermon Principe, e Padre,
Mentre festiuo ingegno, e con faceta
Vena scherzò trà spettatrici squadre;
Ma la vesta cangiar gioconda, e lieta
Il Riso, e'l Gioco in spoglie oscure, & adre,
E la Comedia istessa in bruno manto
Formò nel suo morir tragico pianto.

P. Terentio.

NE' di perle, nè d'oro
Arena, ò conca in grembo à voi nasconde,
Auare, & auid'onde,
Maggior di quel tesoro,
Che l'arguto Africano in voi ripose,
Eterna gloria del seruile stato,
Et honore immortal del Socco aurato.
Ma se l'opre famose,
E con l'opre il suo corpo absorto hauete,
Il nome esser non può, ch'assorba Lethe.

M. Valerio Martiale.

E' PRATO, è Mare, è Cielo,
Che fiori, e perle, e stelle in sè nasconde,
Di dottrine profonde,
La tua varia scrittura, arguto Ibero.
E faceto, e seuero
Sà quasi Ape sottile,
Il tuo ingegno, il tuo stile,
In cui di sale è temperato il fele,
Pungere, e trar da le punture il mele.

A. Persio Flacco.

SOTTO l'oscuro velo
De le mie carte ombrose,
Quasi fulmine in nube, allhor che'l telo
Scocca Gioue dal Cielo,
La saetta Satirica s'ascose.
Ma di que'foschi accenti
Le quadrella pungenti,
In guisa tale il mio nome illustraro,
Che le tenebre mie mi fecer chiaro.

D. Giunio Giouenale.

DEL Satiro d'Aquino
E' la penna pungente,
Medico ferro, che con arte estrana
Di spietata pietà ferisca, e sana.
Lancia, la cui virtù fatale, e maga
E' salubre, e nocente,
Vipera, che col dente
Morde, ma con le polpe vnge la piaga;
Però che la sua Musa
Corregge i vitij altrui, mentre gli accusa.

Marullo Tarcagnota.

FV' ben nouo Fetonte
Questi, che cinto d'Apollineo lume,
Sommerso (oimè) trà l'acque,
D'altro più ch'altro ambitioso fiume,
Precipitando giacque
Fortuna ingiusta, e rea,
Deuea, se pur deuea
Restar trà l'acque morto,
Sol trà l'acque Castalie esser'absorto.

Giacomo Sannazzaro.

Io feci al ſuon de la SINCERA auena,
Cangiar Febo cò'l mare il ſacro fonte,
E le Muſe calar dal verde monte
Di Mergellina à la diletta arena.
Più dolce, ò terſa, ò pretioſa vena
Non s'vdì mai frà le più chiare, e conte,
Date Vliſſe gli hauria l'orecchie pronte,
Se cantaua sì ben la mia Sirena.
Beai con l'armonia, che tanto piacque
Paſtor Toſcano, e Peſcator Latino,
Di Sebeto, e d'Alfeo le riue, e l'acque.
Ma giunto al virginal parto diuino,
Mā cò'l plettro col fiato, e tacque, e giacque
Di ſtile, e d'vrna al gran Maron vicino.

Gio: Giouiano Pontano.

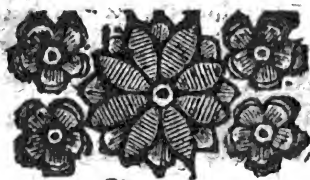
DESCRISSI de'giardini
D'Heſperia gli ameniſſimi diporti:
E da'fiori odorati
Di que'felici prati,
Traſſi mel di concetti alti, e diuini;
Ma poiche in que'begli horti,
Ghirlanda eterna mi compoſi à i crini,
Hebbi per man d'Vrania altra corona;
E laſciato Helicona,
M'alzai volando à celebrar le ſtelle,
E lei fei col mio ſtil più chiare, e belle.

Girolamo Fracastoro.

AL FRACASTOR nascente
Mancò la bocca, allhora il biondo Dio,
Con arte diligente,
Di sua man glie la fece, e glie l'aprio,
Poi di sè glie l'empìo.
Quinci ei diuin diuenne,& egualmente
Di doppia gloria inun giunse à la meta
E Fisico, e Poeta.

Aurelio Orsi.

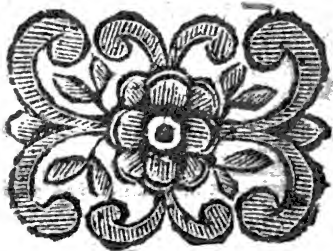
FV' scarpel la mia penna,
E le carte, ou'incisi eterni carmi,
Carte non fur, ma fur metalli, e marmi.
Non intagliò giamai Scultor Latino,
Pari al mio stil diuino,
Idoli viui, e simulacri veri
Ne'cori, e ne'pensieri.
Quindi Apollo m'accenna,
Che quel,c'hò sculto in sì leggiadri modi,
Lodato fia, mentre viuran le lodi.

Po-

POETI VOLGARI.

Dante Aligieri.

CORSI trè Mondi, e ben LEGGIER sù l'ALI
Il volo alzai, che l'ALIGIER son'io,
Da le profonde tenebre Infernali
Trassi luce perpetua al nome mio.
Presi il canto, e lo stil da gl'immortali
Spirti del Ciel, che fan corona à Dio.
Guidò per l'ombra, e poi per lo splendore
Maron l'ingegno, e Beatrice il core.

Francesco Petrarca.

OCCHIO destro d'Hetruria, vnico lampo
D'Italia, e de la Lira eterno honore,
Mentre rinal del Sol d'vn LAVRO auampo,
Luce n'acquisto assai del Sol maggiore.
Da'suoi rami difeso, io schiuo, e scampo
Lo stral di Gioue sì, non già d'Amore.
Ma dal LAVRO, ond'io son di vita priuo,
Spira ancor L'AVRA, ōd'immortale io viuo.

Gio-

Giouanni Boccaccio.

De l'Italico Tullio al parlar saggio,
(Quel mi son'io) chi fia, che mi conosca?
Io fui, che rischiarai col primo raggio
La caligin de l'Arno oscura, e fosca.
Non appelli Certaldo humil villaggio,
Chi spia del mio natal la Patria Tosca:
Poiche ne nacque vn Sol così lucente,
Chi proprio dir gli vuol, dica Oriente.

Matteo Maria Boiardo.

Pvngo gli affetti, e gl'intelletti sueglio,
Gran testor di Romanzi in Hippocrene,
Fabro non è di me, che sappia meglio
Di poetici groppi ordir catene,
La mia mercè, che gli son guida, e speglio,
Il Lombardo Maron dietro mi tiene,
Nacqui sù'l Pò. Douea ben da quel fiume
Sorger d'Apollo, oue pria cadde il lume.

Lodouico Ariosto.

QVEL gran Pittor de l'armi, e degli amori,
Di Pindo vnico Sol, canoro mostro
Del Rè de' fiumi, e Rè de gli Scrittori,
Hor quì dipinto agli occhi altrui mi mostro
Me meglio, che i pennelli, e che i colori,
La mia penna dipingono, e'l mio inchiostro,
Più viua la mia imagine, ò Pittori,
Esprime il libro mio, che'l quadro vostro;
Caduche son le vostre tele, eterne
Le carte mie. Voi solo il corpo, & io
Dipinto sì, che l'anima si scerne.
A dipinger non prenda il volto mio,
Chi dipinger non sà trà le superne
Merauiglie del Ciel Natura, e Dio.

Torquato Tasso.

NACQVI in Sebeto, in riua al Pò piantai
Di mia verde corona i primi allori,
Di Fortuna, e di Principe prouai
Prigionier l'ire, e peregrin gli errori.
Sù la sampogna giouenil cantai
Del vago Aminta i boschereoci amori,
Indi la lira tenera accordai
Del mio bel foco à celebrar gli ardori.
Al fin la tromba in più sonori carmi
Dietro à l'Autor del Furioso alzando,
Trattai Duci, Guerrier, battaglie, & armi.
Forte destin. Per imitar cantando
L'ingegnoso Ariosto, io venni à farmi
Imitator del forsennato Orlando.

Il medesimo.

Cosi' ti giaci senza honor di tomba
In pouero terren nudo di marmi,
O sonator de la più chiara tromba,
Che spiegasse giamai sublimi carmi?
In cotal guisa il cener sacro accoglie?
Questi sono i trofei? la pompa è questa,
Ch' à le tue degne, e gloriose spoglie
Roma superba ingratamente appresta?
E doue in laude di sì nobil'ossa
Son l'auree note, e le tabelle appese?
E dou'intorno à la famosa fossa
Le ricche statue, e le faccelle accese?
Ahi che se valor tanto vrna non serra,
Ben'è ragion, n'era incapace vn sasso;
Poiche sepolcro alcun non hà la terra,
Che sia bastante à sepelire il Tasso.

Lorenzo de' Medici.

Poiche con pari ingegno
Da te Poeta insieme, e Mecenate,
Fur le Muse nutrite à vn tempo istesso,
Et anco essercitate,
O del Tosco Leon Padre ben degno;
Ben ti deuria Permesso,
Conforme al tuo bel nome,
Di Lauro ornar le chiome,
Se non che tali honori
Son de la tua Fortuna assai minori.

Pie-

Pietro Bembo.

O Che nobil mistura
In questo d'Adria figlio, augel canoro
Per virtute viè più, che per ventura
Aggiunto al sacro Choro,
Fāno il verde,e'l vermiglio,ostro,& alloro.
Questo sì, questo puoi Cigno diuino,
O plettro Venusino,
Hor che l'adorna il bel color sanguigno,
Appellar con ragion purpureo Cigno.

Giouanni della Casa.

Scoglio in Mar,Selce in terra,Angelo in Cie-(lo,
Fù sotto humano velo
La Donna, ch'io cantai,
Nobilmente informai
Di costume modesto, e signorile
L'incultura ciuile.
E bench'inuidia altrui d'infamia oscura
La mia penna gentile
Contaminar procura,
Hebbi candida mente, anima pura,
Sì come lor simile
Hebbi candido inchiostro, e puro stile.

Fran-

Francesco Maria Molza, & Giouanni Guidiccioni in vn quadro.

O Come, ben dotto pennel t'accoppia,
Paragon d'Vſſignuoli,
Anzi d'Eliſij Cigni immortal coppia,
Che'n terra canti, & à le ſtelle voli.
O due ſtelle, ò duo Soli
Del Poetico Cielo.
O due baſi, ò duo Poli
Di Permeſſo, e di Delo.
Sorge Parnaſo al Ciel con cima doppia,
E conuien, ch'vn ſol mõte habbia duo mõti
Sol per due laurear sì dotte fronti.

Annibal Caro.

Son'io nouo Annibale;
L'altro pugnò con l'armi,
Io guerreggio co'carmi.
Quei Sagunto domò con la man forte,
Et io vinto hò l'Oblio, vinta la Morte.
Ei s'aperſe in Italia à forza il calle,
Anch'io le vie più chiuſe
De l'Italiche Muſe,
Con l'ingegno trapaſſo, e ſpiano, e ſpetro;
E l'Alpi mie ſon'vn Castel di Vetro.

Spe-

Sperone Speroni.

DELA gemina prole,
Del Tiranno de'venti
I tragici accidenti,
Volando emulo al Sole,
Portai dal Tanai al Tile,
Con pronto ingegno, e con ſpedito ſtile;
Mancaua ſolo al Corridore alato,
Queſto SPERON dorato.

Giacomo Bonfadio.

ARSI Farfalla incauta, & infelice,
In ſozzo foco di vietate voglie,
Hor vergognoſa, e miſera Fenice
Rogo d'infame arſura, ecco m'accoglie;
Ma bench'Aſtrea, ch'è di Natura vltrice
Inceneriſca queſte immonde ſpoglie,
Cener non ſia però, che la bruttura
Poſſa lauar de la mia fama oſcura.

Il medeſimo.

ET Homero, e Maron ne la ſcrittura
Imitai pria viuendo,
Ma Troia ne l'incendio, e ne l'arſura
Imitai poi morendo.
Ella preda del foco,
Io de le fiamme gioco.
Ma diuerſa cagion d'arder ne diede,
Helena à l'vna, à l'altro Ganimede.

Lo-

Lodouico Dolce.

POTÉ la penna mia
Ben'à Morte inuolarmi;
Ma non di pouertà noiosa, e ria
A l'Artiglio sottrarmi,
Che bench'Apollo sia,
Come Rè de la cetra, e de l'alloro,
Padre ancor del calore, e Dio de l'oro.
Pur non vietaro i carmi,
Che non lasciasse auara sorte, e cruda
Morir la Musa mia gelida, e nuda.

Luigi Tansillo.

SE già per me di Bacco espose in prima
Lo Sfrondator de l'vue i lieti canti,
Ecco per me de l'alma i mesti pianti
Il Vicario di Christo hor spiega in rima.
Ei mi detta le note, e vuol, ch'esprima
Dopò scherzi profani affetti santi.
Già sento al cor pur quel, ch'io scrissi auanti
Del pentimento suo l'acuta lima.
E ben conuien, che di profondi, e graui
Sospir l'aure riempia; e sia ben dritto,
Che di lagrime amare il sen mi laui. (to;
Io più ingrato al mio Dio, che'l Vecchio afflit.
Hebbi de'cori, egli del Ciel le chiaui,
Da lui negato fù, da me trafitto.

An-

Angelo di Costanzo.

SE D'ANGELICA cura
Vfficio sia chiamar nel giorno estremo,
Con suon celeste al tribunal supremo,
Chi giace in sepoltura;
Qual merauiglia, s'io, ch'oltre natura
Al nome, al canto, à l'ale
SON'ANGELO immortale,
Posso in virtù di mia canora tromba
Render viui i mortali, e trar di tomba?

Bernardino Rota.

SONO Apollo, & Amore,
Ambeduo d'arco, e di saette armati,
Arcieri faretrati,
E l'vn', e l'altro da ferire vn core
Hanno rime leggiadre, e dolci accenti,
Per quadrella pungenti;
Ma questi, e quei per far piaghe mortali
Ne la mia ROTA arrotano gli strali.

Benedetto dell'Vua.

PARVI à la bruna veste
Spento carbone oscuro;
Ma fù fiamma celeste
L'intelletto mio puro.
Sembrai Coruo nel manto,
Ma fui Cigno nel canto.

Asca-

Ascanio Pignatelli.

DI Partenope bella
Figlio fù questi, onde non crede il mondo,
Che conforme fuss'ella à l'altre suore,
(Sì come è fama antica)
De le Muse nemica,
Se de le Muse generò l'honore.
Ben fù di Ciel secondo
Alto prodigio, e di destin benigno,
Ch'vna Sirena partorisse vn Cigno.

Antonio Ongaro.

PIANTATE allori, e mirti,
Che faccian'ombra à questa
Dotta, honorata, e venerabil testa,
O de le sacre Muse amici Spirti;
Che s'Apollo la mira,
Apollo, à cui di man scosse la lira,
Per l'inuidia, che vinto in terra n'hebbe,
Saettarla dal Ciel forse potrebbe.

Celio Magno, & Orsato Giustiniano in vn Quadro.

DVE gran Colonne eresse
De l'humane scienze in lor descritte,
Conseruatrici inuitte,
L'antica età, perche temesser poco
Forza d'acqua, ò di foco.
Ma'n vostre carte impresse
Viè più, che da scarpelli,
O d'Apollo, e d'Amor lumi gemelli,
Con note adamantine il mondo scerne
Di diuina virtù memorie eterne.

Bat.

Battista Guarini.

VDITE, ò Ninfe, vdite,
Con che noua armonia,
Il gran Dio de'Pastori, e de le selue,
Che pur dianzi solia
Con roze note spauentar le belue,
Hor de'suoi dolci accenti
Sospende in aria innamorati i venti.

Ditemi, ò Fauni, dite,
Prende forse dolcezza,
Prende virtù da la già ninfa hor canna;
La cui rara bellezza,
Trasformata quantunque, ancor l'affanna?
E'l suo seluaggio stile
E' per opre d'amor fatto ciuile?

Nò nò (rispondon l'onde
Mormorando tra'fiori)
Sol da MIRTILLO il dolce suono apprese;
I calami sonori
Dapoi ch'a vn lauro Titiro gli appese,
Sdegnando i labri altrui,
Serbaro i pregi lor solo à costui.

Sì sì (dicon le fronde
Tra'rami sussurrando)
Apollo istesso à lui la palma cede;
Anzi tal volta, quando
Dal Ciel fatto Pastore, à i boschi riede;
Ne la dotta cicuta
Spira co'propri fiati anima arguta.

Oimè, piangete, ò fonti,
Che più trà voi non fona
Del buon Cantor la fiftula famofa;
Ma da l'alto Helicona
Scefa è laggiù dentro la felua ombrofa
De' verdeggianti mirti
A confolar gli fcófolati Spirti.

Anzi gioite, ò monti,
Che fe non tempra, e molce
Più le voftr'aure il Mufico canoro,
Concento altro più dolce
Scioglie lafsù nel più fublime Choro.
Lieto accordando intanto
De l'alte sfere à la Siringa il canto.

Guidobaldo Bonarelli.

Tolsemi al bel Metauro
Il Tiranno de'fiumi,
Quel, c'hà titol di Rè fronte di Tauro,
Indi al mio ftil ne'margini paluftri,
De'fuoi ricetti algofi
Alzò palchi pompofi
Di chiare faci, e di pitture illuftri
Ma di fregi, e di lumi
Ad arricchir mille theatri; e mille
Baftaua la beltà de la mia Fille.

Pietro

Pietro Aretino.

FINGER non sò benche mentito, e finto
Sia in questa tela il mio viuace aspetto;
Sferza, e flagel de'Principi son detto,
Perch'altrui scopro il ver chiaro, e distinto.
Spesso intagliato fui, più che dipinto,
Più da scarpel, che da pennel suggetto,
Lineato hò di piaghe il viso, e'l petto,
Sangue è il colore, ond'io vò sparso, e tinto.
Hò diabolico stil, titol diuino,
Punge, e saetta ciascun mio Poema,
Spada di Momo, e fulmin di Pasquino.
De la mia penna al moto il Vitio trema,
Ferite (ò Grandi) il corpo à l'ARETINO,
Pur che viua la lingua, il mondo tema.

Il medesimo.

NON perc'habbi col fiato
Al Mordace d'Arezzo il parlar dato;
Ma perche gliel'hai tolto
(Cosa che fù imposibile à Natura)
Sei mirabil Pittura. E tu con lei
Pittor mirabil sei,
C'hai pur saputo colorir quel volto,
A cui non seppe mai dar il colore
La vergogna, ò l'honore.

Nicolò Franco.

INGRATO, ingrato Apollo,
Ingratissime Muse, altro monile
Da voi speraua il mio faceto stile,
Di quel, che vide in sù l'estremo crollo
Roma cingermi il collo.

Pompose essequie, e belle
Apparecchiaste à la mia morte oscura,
Fù l'Vniuerso la mia sepoltura,
E del mio funeral fur le facelle
Tutte quante le stelle.

Sudar, che valse tanto,
Per animar con armonia concorde,
D'arguta cetra le sonore corde,
S'altra corda deueami, ò choro santo,
Serrar la via del canto?

Di Pindo, e di Permesso
Vago di poetar, le cime ascesi,
Misero, & à compor non altro appresi,
Ch'vn duro groppo, & à formar con esso
Tragedia di me stesso.

Tentai farmi eminente,
E'n altro monte, oue di rado huom sale;
E'n altra pianta, oue volai senz'ale,
Restai, canuto il pel, Cigno dolente,
Spettacolo pendente.

Forza d'empio destino;
Ma più d'inuidia rea mi fece in morte
Fiero trofeo di miserabil sorte,
Ond'hebbi à diuenir vecchio meschino,
Martire di Pasquino.

Tema i sourani Heroi,
Et apprenda da me, pur troppo audace,
I Grandi à riuerir lingua mordace,
Se non vuole il Carnefice far poi
Ballar à i versi suoi.

Pie-

Pietro Ronzardo.

PARTIR dal Ciel Francese,
Poiche'l gran Cigno suo Morte le tolse,
L'ombra gentil non volse
Di quella nobil Musa,
Che de la bella Gallia à cantar prese;
E così di Valchiusa,
Trapassando in Ardenna,
Mentre da Sorga à Senna i vanni stese,
Diede moto à due penne vn stesso volo,
Spirò fiato à due canne vn spirto solo.

Garsilasso di Vega.

DEL Poetico giorno
Aperse al clima Ispano i primi albori,
Il raggio mattutin de'miei splendori.
Hor se l'Occaso suo rendere adorno
Può di luce immortale
Aurora Occidentale,
Ornare il nome de la patria mia
Lucifero, e non HESPERO deuria.

PITTORI,

& Scultori.

Michelangnolo Buonatori.

MICHEL, che vinse in guerra,
Con la lancia immortal Spirto rubello,
Disse, mostrando in Cielo il suo valore,
Chi sia, che si pareggi al gran Fattore?
Questi, che vince in terra
Natura istessa con mortal scarpello,
Può dir, scoprendo i suoi diuini intagli,
Chi sia, ch'a me s'agguagli?

Rafaello da Vrbino.

MORISTI RAFAELLO?
Hauessi almen te stesso,
Pria che morissi, di tua mano espresso.
Chi sà, se'l tuo dipinto,
Mirando eguale al viuo, al vero il finto,
Hauria Morte schernita,
Distrutta l'ombra, e te lasciato in vita?

Luca

Luca Cangiasi:
di sua mano.

LVCA, Luce de l'arte, ond'hà possanza
Il falso al ver far scorno, e merauiglia,
Che di Natura imitatrice, e figlia
Spesso la madre, e sua maestra auanza;
In qual magico specchio, oltr'ogni vsanza
Fermasti intento le furtiue ciglia,
Per formar del tuo volto, à cui somiglia
Senza mentir, la natural sembianza?
O Narciso, ò Lucifero felice,
Che te crear, te vagheggiar sapesti,
E te risuscitar, noua Fenice:
Saggio, ch'à Morte il tuo mortal togliesti,
Anzi à te stesso (onde te stesso lice
Far due volte immortal) due vite desti.

Titiano:
di sua mano.

TITIANO son'io,
M'estinse per paura
D'esser da l'arte mia vinta Natura;
Ma di mia man mi fei,
Vendicando il mio torto,
Immortal pria, che morto,
Hor'ecco io viuo, e bench'io sia pittura,
Ancor dipingerei,
Se non ch'al morir mio
Morir pennelli, e carte,
I colori morito, e morì l'Arte.

Federigo Barozzi.

Il gran Barozzi è questi.
L'vccidesti Natura inuida, e rea,
Perche tolti i pennelli egli t'hauea.
Inuida l'vccidesti,
Che se crear non seppe huomini viui,
Benche d'anima priui,
Fece à credere altrui con color finti,
Ch'eran viui i dipinti.

Il Muto.

Fui muto, il Ciel non volse,
Ch'io fauellar potessi;
E la fauella à la mia lingua tolse,
Accioche con l'ingegno
De la mano maestra, e del disegno
Senso più viuo à le figure io dessi.
Et io tanto di vita
Diedi lor col pennello vnico, e raro,
Che per me fauellaro.

Il Ca-

Il Caualier Giuseppe d'Arpino.

IN Arpino GIVSEPPE
Nascesti, & in Arpino
Nacque il più chiaro Dicitor Latino,
Pari in ambo è lo stile, e sono eguali
Gli artifici, e i colori,
E le glorie, e gli honori.
Quei parlando però difender seppe
Da la morte i mortali;
Ma tu tacendo sai
Donar la vita à chi non visse mai.

In morte di Scipione Caetano.

LA tua man, che trà noi sì ben dipinse,
SCIPIO, e portando à ciascun'altra scorno,
Quella emulò, che da la notte il giorno,
Col profil de le tenebre distinse;
Poiche gelo mortal la chiuse, e strinse,
Hor ch'al grã Mastro tuo fatto hai ritorno,
Ben deue il vero in quell'alto soggiorno
Ritrar di quel, che'n terra ombrando finse;
Iri forse le presta i suoi colori,
Prende il candor dal candido sentiero,
L'ardente grana da gli ardenti Amori.
Dal Ciel l'azur, dal Sol'eterno, e vero,
E da le stelle i lumi, e gli splendori,
Sol le manca lassù l'oscuro, e'l nero.

In morte di Michelagnolo da Carauaggio.

FECER crudel congiura,
MICHELE, à danni tuoi Morte, e Natura;
Questa restar temea
Da la tua mano in ogni imagin vinta,
Ch'era da te creata, e non dipinta.
Quella di sdegno ardea,
Perche con larga vsura,
Quante la falce sua genti struggea,
Tante il pennello tuo ne rifacea.

In morte d'Annibale Caracci.

CHI diè l'essere al nulla,
Ecco, che'n nulla è sciolto.
Chi le tele animò, senz'alma giace,
Al gran Pittor, che porse
Spesso à i morti color senso viuace;
Morte ogni senso, ogni colore hà tolto.
Ben tu sapresti hor forse
Farne vn'altro, Natura, eguale à quello,
S'hauessi il suo pennello.

In

In morte d'vn Figliuolo di Giacomo Palma.

L'Arco, ò la falce, ahi che mi vale? il Palma
Dunque di pugnar meco ardito fia?
Io batto à terra ogni terrena salma,
Ei la sollena? e quanto io struggo, ei cria?
Nò nò; ceda il trofeo, perda la palma
L'emulo homai de la possanza mia,
Chi sà l'ombre animar, veggia senz'alma
La propria imago, e'n preda à me la dia.
Sì disse Morte, e steso il fiero artiglio,
Del nouo Apelle, perfida, e crudele,
Trafisse il caro, e giouinetto figlio.
Ond'ei spargendo al Ciel giuste querele,
Altro non sà, che con l'humor del ciglio
I colori temprar, lauar le tele.

In persona di Bernardo Castello nel Ritratto di sua moglie morta.

Poscia ch'à far, ch'io dietro à te non vegna,
Debil (quantunque forte) è quel dolore,
Per cui dal dì, ch'al tuo morir non more;
Viuer questa mia vita abhorre, e sdegna;
Deh mira almen, come la man disegna
L'effigie tua, che mi restò nel core,
E distemprando in lagrime il colore,
Ingannar gli occhi miseri s'ingegna.
E se ben tanti pegni amati, quanti
Di te stessa mi lasci, ò Liuia mia,
Son del tuo volto imagini spiranti;
Pur nouello d'Amor miracol fia,
Che de l'ànima sua cara à i sembianti,
E'n cadauere estinto anima dia.

RITRATTI Di diuersi Signori, e Letterati amici dell' Autore.

Monsignor Melchior Crescentio Cherico di Camera.

BENCHE morto, e sepolto,
Risuscitato da maestra mano,
Del cortese Romano
Parlerebbe il ritratto;
Ma disdegnoso in atto,
Contro il Pittor non vole
Formar voci, ò parole,
Per non dar tanta gloria à chi l'hà fatto,
Poiche gli hà dato il volto,
Ma da poter donar le man gli hà tolto.

Lesbino.

SE pinger brami Amor col tuo colore,
Pingi LESBIN Pittore.
L'vn'à l'altro somiglia
Di gratia, e di beltate,
L'vn, e l'altro hà di lor stellanti ciglia,
Ambo han guancia vermiglia, e chiome aurate,
Pari in ambo è l'etate,
Dà le faci à LESBIN, gli occhi ad Amore,
Nel tuo dipinto lino
Sarà LESBINO Amore, Amor LESBINO.

Rin-

Ringratia Claudio Achillini del suo ritratto mandatogli.

L'IMAGIN tua, che'n dono hor mi concede
CLAVDIO, affetto cortese, è quella istessa,
Che nel centro del core io porto impressa,
E che de'miei pensieri in cima siede.
E ben fà di quel volto aperta fede,
Ch'è di vera virtù sembianza espressa;
Ma la viuacità non scorgo in essa,
Che nel tuo ingegno, e nel tuo stil si vede.
Quel, ch'empie il mondo terminar non vale
Breue confin; nè pareggiar saprei
A l'eterno diamante il vetro frale.
Raggi in te sol vegg'io, sol'ombre in lei;
Ella non spira spirito vitale,
Tu de l'anima mia l'anima sei.

Chiede il ritratto.
al Conte Ridolfo Campeggi.

AH d'vn'ombra di te, caro CAMPEGGIO,
Così scarso ti mostri à chi t'adora?
Perche saggio pennel non mi colora
L'effigie illustre, à cui contanto io deggio?
Non per altra cagion la bramo, e cheggio,
Se non per posseder con gli occhi ancora
In tela il volto tuo, sì come ognora
L'anima in carte espressamente io veggio.
O se'l VALESIO mio, che tanto vale
Con quella man, che merauiglie esprime,
Aggiungesse a'suoi pregi vn pregio tale;
Vorrei, ch'Amor trà le memorie prime
Me l'inchiodasse con l'aurato strale,
Ne la parte del cor, ch'è più sublime.

Chie-

Chiede il ritratto: a Guido Casoni.

O Se, Gvido, impetrar mai potess'io,
Hor che tanta da me terra ti parte,
Poiche Natura il nega almen da l'Arte
Finto ristoro al feruido desio.
Poria l'effigie tua posta del mio
Sacro Museo ne la più nobil parte,
La mole assecurar di quelle carte,
Cui rouina minaccia inuido Oblio.
Fora, nouo Palladio, à le sue porte
Fatal custodia; e per timor di lei
Non v'entrerebbe mai Tempo, nè Morte.
E sarebbe il Pittore, & io sarei
Immortali, e felici in tanta sorte
La sua mano, il tuo volto, e gli occhi miei.

Chiede il ritratto à D. Angelo Grillo.

Sospendi il volo homai, ferma quell'ali,
Onde il Tempo, e la Fama, Angel sublime,
Precorri, mentre à le spedite cime
Del gran monte de' Lauri altero sali.
A la Parca, che fila anni immortali,
Confuso eterno à le tue dotte rime,
Breu'hora vsurpi industre man, ch'imprime
Ne l'insensato lin sensi vitali.
E tanto sol da le sue sacre cure
Sostien, che si desuij la nobil mente,
Ch'essempio habbian di te l'età future.
Nè ti caglia di ciò, che doppiamente
I danni del pennel con belle vsure
Fia poi la penna à risarcir possente.

Ri-

Ritratto del medesimo.

RAFAELLO, e MICHELE,
Che'n terra scesi da'beati Chori,
Veniste à dar con ferri, e con colori
Spirto à le pietre, & anima à le tele;
De le man vostre Angeliche, sia cura
La viuace figura
Ritrar, di questo Angelico intelletto;
Perche con stil perfetto,
Nō pōno esser da altrui gli ANGELI espressi,
Che da gli Angeli istessi.

Al medesimo.

ANGEL, qual'Angel sei?
Non quel, ch'entrar ne vieta al dolce loco,
Che se ben la tua lingua è spada, e foco,
Tù differri, e non chiudi il Paradiso,
Forse quello, ond'vcciso
Giacque sì folto stuol d'Assiri infidi?
Nò, perche tu dai vita, e non vccidi.
Quello ti crederei,
Ch'à morir confortò Christo ne l'horto,
Se non fusse vitale il tuo conforto.

Gabriello Chiabrera.

COME il forte Amedeo Rhodo sostenne,
Con accenti celesti
Del sommo Choro è questi,
Ch'altamente à cantar spiega le penne,
Chi dirà, che non sia
Cielo il mar di Sauona;
Se per tutto risona,
D'angelica armonia?
E se dolci, e canori
GABRIELLI produce, e non Amori.

Bernardino Baldi Abbate di Guastalla.

TV, che di lido in lido,
Nocchier, cerchi il Thirrē, l'Adria, e l'Egeo,
Vienne, che'nun m'haurai canoro, e fido
Palinuro, & Orfeo.
Se vuoi remo, & antenna,
Eccoti la mia penna.
Se brami del nauigio apprender l'arte,
Carta del corso tuo fien le mie carte,
E se chiedi la Stella,
Qual de la gloria mia luce più bella?

Ottauio Rinuccini.

De la Sposa d'Orfeo
Cantai nouello Orfeo, gli aspri lamenti
De la bella di Creta i mesti accenti,
E de la vaga figlia di Peneo
Le fortune dolenti,
Quella alberga in Auerno,
Trà le stelle, e gli Dei questa è traslata;
L'altra in pianta è cangiata.
Talche risonan del mio pianto eterno
Terra, Cielo, & Inferno.

Rafaello Gualterotti.

Dipinse Rafaello,
Io Rafael nouello anco dipingo;
E ben col suo pennello
La mia penna gareggia. Ei finse, io fingo;
Se non, che'l mio dipingere è di quello
Più durabile, e bello,
Che facondo Pittor discoprn, e mostro
Mille colori in vn'oscuro inchiostro,

Gio-

Giouanni Villifranchi.

SCIOLSE il COLOMBO de l'audace ingegno,
Per ampio gorgo le felici antenne.
Spiegai le vele anch'io, spiegai le penne
Per lunga historia, de l'ardito ingegno.
De l'onde irate il tempestoso sdegno,
Il buon nocchiero intrepido sostenne,
Me dal corso honorato à fren non tenne
Di vigilia, ò faticá aspro ritegno. (stro,
L' vn solcò d'acqua vn mar, l'altro d' inchio-
E ricchezze portammo al patrio suolo,
Io di carmi, e di lodi, ei d'oro, e d'ostro.
Così del par con glorioso volo,
Dilatammo i confini al nome nostro,
Ch'era poco à capirlo vn Mondo solo.

Il medesimo.

VN COLOMBO volando,
Et vn Cigno cantando,
Per insolite vie toccano insieme
Mete di glorira estreme.
L'vn con felice volo
Segna di noua stella vn nouo polo,
L'altro con chiaro canto
Porta del primo alloro il primo vanto.

Ri-

Ritratto di vn Cicalone.

PITTOR, che 'l più loquace,
Frà più loquaci in vaga tela hai finto,
Per dipingerlo ben, l'hai mal dipinto,
A l'effigie viuace
Non manca altro, che sola
La lingua, e la parola,
Et ei, che mai non tace,
Garritore importun, noioso, e graue
Fuor che lingua, e parole altro non haue.

Sopra il proprio ritratto dell'autore: di mano di Michelagnolo da Carauaggio.

VIDI, MICHEL, la nobil tela, in cui
Da la tua man veracemente espresso,
Vidi vn'altro me stesso, anzi me stesso,
Quasi Giano nouel, diuiso in dui.
Io, che 'n virtù d'Amor viuo in altrui,
Spero hor mi fia (la tua mercè) concesso
In me non viuo, hor rauiuarmi in esso,
In me già morto immortalarmi in lui.
Piacemi assai, che merauiglie puoi
Formar sì noue, ANGEL non già, ma Dio,
Animar l'ombre, anzi di me far noi.
Che s'hor scarso à lodarti è lo stil mio,
Con due penne, e due lingue i pregi tuoi
Sscriuerem, canteremo, & egli, & io.

So-

Sopra il medesimo di mano di Bartolomeo Schidoni.

TOGLI il rigor del gelo, e de l'arſura,
E l'horror de la notte ombroſa, e bruna,
E'l pallor de la morte inſieme aduna,
Fanne (ſe far ſi può) ſtrania miſtura.
Prendi quant'hà la regione oſcura
Pene, e tenebre eterne ad vna ad vna,
Quant'hà d'amaro Amor di rea Fortuna,
D'imperfetto, e di miſero Natura.
Scegli il toſco de l'Hidre, accogli poi
De le Sirti le ſpume, e tempra, e tira
Con ſoſpiri, e con pianti i color tuoi.
Così; SCHIDÓN verace, e non mentita
Farai l'imagin mia; Ma ſe tu voi
Farla viua parer, non le dar vita.

Sopra il medeſimo: di mano di Pietro Malombra.

L'ETA'noſtra, MALOMBRA, è luce breue,
Ahi come toſto ſpunta, e toſto manca, (ca,
La guancia increſpa al fin, la chioma imbiã-
Doue rideano i fior, fiocca la neue.
Ma di tua man (nouo ſtupor) riceue
Vigor la mia virtù debile, e ſtanca;
E'l tuo pennello il termine rinfranca
Di que'pochi, che'l Fato anni mi deue.
Perche, mercè di queſta effigie mia,
Egli è pur ver, che nè per tempo inuecchio,
Nè per morte morrò, quando che ſia.
E ſe la lingua il ſuon nega à l'orecchio,
L'occhio vi troua almen quanto deſia,
Talche non sò, ſe ſia pittura, ò ſpecchio.

So-

Sopra il medesimo:
di mano di Giulio Maina.

RITENNE Giosuè, mercè di quelle
A distornar'il Ciel note possenti,
Del biondo Auriga i corridori ardenti,
E legò l'ali à le volanti ancelle.
Ma se sospese, e stupide le stelle
Fermaro i giri rapidi, e correnti,
Poich'vbbidiro à gli efficaci accenti,
Tornar per le lor vie lucide, e belle.
GIVLIO, tu quel, ch'ei fè con le parole,
Fai cõ la man, che tronchi à l'Hore i vanni,
Nè già per breue spatio arresti il Sole.
Ma ne'tuoi dolci, & ingegnosi inganni
Vedrò me stesso, ancorche'l Tempo vole,
Ne la più fresca età dopò molt'anni.

Sopra il medesimo:
di mano di Francesco Purbis.

TV, che'n sì rari modi
Rubato m'hai mirabilmente il volto,
E me medesmo à me medesmo hai tolto:
Poiche'l tuo furto è degno
D'alta facondia di famoso ingegno,
Nè penna hò io sì chiara, ò sì pregiata;
Come l'alma gli hai data,
Dagli la lingua ancor, perche la snodi,
E dagli anco lo stil, perche ti lodi.

So-

Sopra il medesimo :
di mano di Giouanni Contarini.

O DI me viuo in viua imago espresso,
Memoria al mondo eterna, opra gentile:
Quel, che non mai dal mio loquace stile,
Da l'altrui muto, hor m'è sperar concesso.
Deh come in te mi specchio, e veggio spesso,
Ma quanto à te, te quanto à me simile:
Tu ombra vana, io ombra oscura, e vile:
Tu non intera, io parte di me stesso.
Tu taci, à me la voce hà tolta Amore:
Tu non hai cor, nè vita; io non hò meco,
Misero (e viuo pur) vita, nè core.
Vanne al mio Sol, forse pietoso teco,
(Se non intenerisci à tanto ardore)
L'alma mia ti darà, ch'egli l'hà seco.

A Rafaello Rabbia,
parlando del proprio ritratto.

QVESTA, onde tanto i tui desiri inganni,
Del mio sembiante imaginata forma
Non è, se nō del corpo vn'ombra, vn'orma,
RABBIA, ch'al fin disparirà con gl'anni.
L'altra parte di me, ch'implica i vanni
Al vago Spirto, che'l suo fango informa,
N'andrà, finche sotterra il mondo dorma,
Disciolta in polue, à terminar gli affanni.
Ma la più pura, e bella, in cui scolpita
La sembianza il Fattore hà di se stesso,
Viurà mai sempre incorrottibil vita.
Siami in questa da te loco concesso,
Ch'vopo non hà d'imagine mentita,
Chi ne l'anima sua mi porta impresso.

RITRATTI BVRLESCHI.

Merlino Cuccai.

La gran Maccheronea da me composta,
E fatta appunto, come i maccheroni,
Che sopra di formaggio hanno la crosta,
E dentro son fodrati di capponi,
Perche tanta dottrina v'è nascosta,
Che non è da inghiottirla in duo bocconi;
E se ben la couerta è saporita,
Chi tocca il fondo si lecca le dita.

Luigi Pulci.

Se bene vn Granchio fè morir Morgante,
Quando gli diè di morso nel tallone,
Non però il mio Poema, ch'è Gigante (ne;
Morrà, quãdo il mordesse anche vn Drago-
Però c'hà in sè tante facetie, e tante,
E dà tanto solazzo à le persone,
Che son presso à la mia, l'altr'Opre tutte;
Come presso à Morgante era Margutte.

Fran-

Francesco Bernia.

CHE bell'humor mi venne in fantasia,
Cantando in sù la piua à la carlona,
Voler montar in panca in Helicona.
Oh gli è pur dolce la poltroneria.
Hebbe la venerabil testa mia,
A guisa di copeta, la corona;
Ma la mia Musa sudicia, e buffona
La fè d'vn lauro tolto à l'hosteria.
M'allacciai poetando la giornea,
E celebrai l'Anguille, e l'Orinale,
Fino à le brache di maestro Andrea.
Seruij molt'anni in Corte à vn Cardinale,
Il qual perche Poeta mi vedea,
Non mi fece giamai, nè ben, nè male.
Ben'habbia lo Spedale,
Che sol, perch'io la peste haueа lodato,
Non volse in sù'l morire essermi ingrato.

Cesare Caporali.

GAZETTIER d'Aganippe, seù Menante,
Gran CAPORAL de la squadra burlesca,
Mi burlai de la Musa Petrarchesca,
Sonando vn Colascion dolce, e piccante.
Del Tinel pidocchioso arcifurfante,
Biscantai l'asinagine furbesca;
E feci al canto mio saltare in tresca
L'impertinente naso d'vn Pedante.
Don Mecenate mi fè suo Notario,
E posto il testamento in protocollo,
Mi lasciò de le berte legatario,

Poi

Poi le mie rime, quando il Padre Apollo
Gli fece celebrar l'Anniuerſario:
Come facchine, lo portaro in collo.
La Mula mi diè il crollo,
Che per fuggir la Furia del Pegaſo,
Mi fece tombolar giù da Parnaſo.

Camillo Querno, Arcipoeta.

QVELL'IO, ſtrenuo Beone,
Ch'à le menſe Papali
Del mio chiaro, e magnanimo Leone
Compoſi verſi, & aſciugai boccali,
Quì ſpiro ombra dipinta.
Non hebbi, mentre viſſi, altro da fare,
Se non bere, e piſciare.
E ben di lauri cinta,
Non di cauoli haurei la mia corona,
Se correa Greco il fonte d'Helicona.

Poeta goffo.

CHIVNQVE si diletta di pittura
Venga à mirar del N. il ritratto,
Stà di profil, sorride, e fà vn cert'atto,
Che dà gratia, e rilieuo à la figura.
Ecco, che l'Arte hà vinta la Natura,
Poich'almen quì nõ scriue, e nõ fà il matto:
Merauigliomi sol, che l'habbia fatto
Non tutto intier, ma fino à la cintura.
Dicon, che'l fè, perch'a quel corpaccione,
Quand'anche in scorcio stringer si volesse,
Non basteria vna camera à pigione.
Ma io credo, ch'à posta lo facesse,
Perche la coda, ch'egli hà di Castrone,
Sotto l'aspetto human non si vedesse.

Il medesimo.

N. à fè, che'l tuo ritratto è bello,
Non sò s'è fatto ad olio, ò pur'a fresco;
Se ben quel grugno tuo sporco, e cagnesco,
Più degno è di scarpel, che di pennello.
Dicono, che'l Pittor facea vn modello
Per formar'vn presepio.....
E volse, quasi vn schizzo di grottesco,
Da te cauar'il Bue con l'Asinello.
Quando ti vien quest'appetito strano,
E vuoi le tue fattezze naturali
Dipinte vagheggiar di miglior mano;
Ti deuresti specchiar negli orinali,
Ouer farti dipinger dal Bassano,
Che fà per eccellenza gli animali.

Il

Il medesimo.

PITTOR minchion, che'l bel viso leggiadro
Del N. hai ritratto in prospettiua,
Rappresentando quasi in carne viua
L'aria gentil di quel mostaccio ladro;
Se vale à dir' il vero, e s'io ben squadro,
Il tuo disegno al segno non arriua,
Perch'essendo ei sì tondo, compariua
Assai meglio invn cerchio, che'n vn quadro.
Se pur voleui formarne vn' abozzo,
Perche nol dipingesti in vn'vrciuolo?
Sù'l turaccio d'vn destro, ouer d'vn pozzo?
Ma per cauarne più che'n marmo, ò in bronzo
Vna impronta immortal, bastaua solo
Il suo volto stampar dentro vno stronzo.

Il medesimo.

Ho' visto in vn bel quadro incorniciato
Il tuo ritratto appeso per vn chiodo, (do,
Che'l mastro, che l'hauea cōcio in quel mo-
Come per mostra, lo tenea attaccato.
N. io ti confesso il mio peccato,
D'ogni tua gloria io mi rallego, e godo;
Ma questa ambitionetta non la lodo,
Farsi porre in berlina in sù'l mercato.
Oltre che quel lauor ti si disdice,
Perche ti faria meglio campeggiare
Vn corno per feston, ch'vna cornice.
Hor poic'hò vista la copia impiccare,
Vorrei, per esser poi lieto, e felice,
Veder'anche impiccato l'essemplare.

Poeta gobbo.

CHI ti vuol far morir, ser Gobbettino,
(Minacci a posta sua) s'inganna, e falla:
Fà (come fai) l'vfficio di Pasquino,
E ridi, e canta pure, e tresca, e balla:
Circa il baston, tu porti quel cuscino,
Che ti para ogni colpo in sù la spalla.
L'acque non puoi temer, che sei Delfino,
Onde se cadi in giù risorgi à galla.
S'alcun ti vuole in aria strangolato,
Tu non hai collo da darui la volta,
Itaque non puoi essere impiccato.
Il fuoco poria nocerti tal volta,
Se quel tuo corpicello orbicolato
Non fusse fatto à cupula, & à volta.
Ergo volta, e riuolta,
Tu non dei de la morte hauer paura,
E sei fatto immortal contro Natura.
Potresti per ventura
Come Tifeo, da Gioue esser percosso,
Se ti vedesse con que' monti addosso.

Il medesimo.

PER non smarrire il vero, dritto calle,
Ch'altrui conduce à gloriosa meta,
Ambitioso pur d'esser Poeta
Porto il monte Parnaso in sù le spalle.

Medico.

IMPVNITO ammazzai molte persone,
Morte al fin mi punì de' miei misfatti;
Ma deuea perdonarmi di ragione,
Poi ch'io tanti seruigi l'haueua fatti.

Il medesimo.

Io portai ſempre in vna taſca à lato
Di ghianduſſe, e di cancheri vn ſpedale,
Talch'ogn'infermo era bell'e ſpacciato,
Toſto, ch'io m'accoſtaua al cauezzale.
E' ver, che la mia viſta à l'ammalato
Valea per medicina, e ſeruitiale,
Però c'hebbi vna ciera così gaia,
Che ſubito moueua la cacaia.

Alchimiſta.

Io ſon quell'Alchimiſta, quel ribaldo,
Ch'ignudo vò per credere à le fole;
E non potendo far del fuoco Sole,
Mi fò fuoco del Sole, e quì mi ſcaldo.

Il medeſimo.

Lvngo tempo ſepolto in vna buca
Moſtrai di ſoffiar l'oro nel crocciuolo;
Ma realmente ſoffiai quello ſolo,
Che ſtaua dentro la borſa del Duca.

Aſtrologo.

Fvi verace indouin ne gli altrui caſi,
Non ſeppi antiueder la morte mia,
M'ingannaro le ſtelle, e quaſi quaſi
Le beſtie m'inſegnaro Aſtrologia,
Da la mia Mula vn dì peſto rimaſi,
Ch'era entrata ſaltando in bizarria;
Onde il mio capo in più parti ferito,
Allhora diuentò Quadripartito.

Matematico.

Se la linea maggior fusse del punto,
Stetti gran tempo specolando à bada.
Chiaro hor ne sõ, poich'entra più d'vn pũto
In questa, che nel volto mi fà strada.
Calcolai Pesce il miò ascendente apunto,
Et hor m'accorgo, che fù Pesce spada,
Che quando auenne quell'horribil caso
La ciriola mi lasciò sù'l naso.

Maledico.

Perche qualhora mordono i Cagnacci
Si strappa lor del pel per risanare,
Vn galanthuom, di cui volsi cianciare
Mi pelò di sua man barba, e mustacci.

Buffone.

Son le mie glorie à tutto il mondo aperte,
E la mia fama và da Polo à Polo,
Perche per farmi in alto, e girne à volo
Io mi feci sbalzar sù le couerte.

Parasito.

Natvra, che mi desti trà i Lecconi
Rabbia di Lupo, e fame da Tinaccio,
Perche capace di molti bocconi,
Non darmi ancor la bocca del Boccaccio?
Che non farmi à lo stomaco i bottoni
Per votare, & empir sempre il corpaccio?
O' almen per mandar la robba in giùe
Di Scilla il ventre, e'l collo de la Grùe?
Ecco, io non mangio piùe
Dal dì, che tracannato arrosto, e lesso,
Non hauend'altro, diuorai me stesso.
L'anima ghiotta adesso
Condannata in cucina appresso il fuoco
Hà de l'Inferno suo ministro il cuoco;

E'n

E'n così fatto luoco
Assaggia ognor di Tantalo i tormenti,
Poiche da masticar non hà più denti.

Brauo.

SQVARTAI, sbranai, smembrai (sì brauo io fui,)
Suenai, spolpai, sneruai, suentrai, scannai,
Dal mal Francese alfin morto restai.
Di te, chi fù più brauo di noi dui?

Nasuto.

NON lasci alcun di dirmi, Iddio t'aiuti,
Se tal hor starnutar m'vdisse à caso;
Perche l'orecchio hò sì lontan dal naso,
Che non posso sentire i miei starnuti.

Barbuto.

SE la barba, ch'irsuta al petto pende,
Filosofo altrui rende,
Chi dirà ch' vn Castrone
Non possa esser Platone?

Bastardo.

PARE apunto veder l'originale
In veder di costui l'effigie strana;
Che s'egli è Mulo, e figlio di puttana,
Chi vorrà dir, che non sia Naturale?

Vecchio ammogliato.

IN vna fossa (dissemi il Magino)
Cadendo lascerai le polpe, e l'ossa;
E certo fù veridico indouino,
Poich'vna fessa è stata la mia fossa.

Atlante Nano.

I.

Io non sò se vedreste il mio ritratto,
Se non dicessi, ch'io son quì da presso.
Trà l'esser poco, e'l non esser'affatto
Chi cerca vn mezo, sappia, ch'io son desso;
Se ben son per qual cosa stato fatto,
Per esser nulla mi manca vn sommesso;
Ma benche nulla io sia, non mi confondo;
Che pur di nulla fù creato il mondo.

II.

Epicuro, c'haueste opinione,
Che d'atomi composto il mondo sia;
Poiche voler cercare in conclusione
Più picciolo corpuscolo è pazzia;
Vieni vn poco à veder questo melone,
Vieni à veder la personcina mia.
Giurereste per Dio, se mi vedessi,
Che da me tratti fur gli atomi istessi.

III.

Natura fece come fà il Notaio,
Che le cetere accorcia per la fretta;
O come fà tal hor qualche Libraio,
Quando in sedici lega vn'operetta.
Perch'io mi sono apunto, come paio,
Vna cifra in compendio ben ristretta,
E posso dirmi di sua man fermato
Vn'epilogo d'huomo abbreuiato.

Spesso

IIII.

Spesso quando si sforza la persona,
Per far gran cose, dà in coglioneria,
Ella mi fece vna certa testona,
Che calzerebbe bene ad vn Golia.
Cominciò bene (è vero) la minchiona,
Ma finì nel malan, ch'Iddio le dia.
I monti partorir con gran pericolo,
E'n fin'ne nacque vn' animal ridicolo.

V.

Pur non si vuol riprendere il Fattore,
Per hauermi abbozzato sì strauolto,
Il balsamo finissimo licore
Spesso in più rozo vaso stà raccolto.
O quanti son, che mostrano di fore
Gratia negli atti, e leggiadria nel volto,
Che dentro non han dramma di ceruello;
Per queste strauaganze il mondo è bello.

V.

Suol di sua mano vn Scrittore eccellente
Con artificio raro, & ingegnoso
Dentro vn guscio di noce sottilmente
Richiudere il Petrarca, ò il Furioso.
Miniatore industre, e diligente
Col pennel dilicato, e studioso
Più, che'n vna Balena, s'affatica
In formar'vna mosca; vna formica.

VI.

Hercol già sì terribil fantaccino
Da'pari miei fù maltrattato in guerra,
Et vn'animaletto piccolino
Il Crocodilo ſmiſurato atterra.
Il buon è ſempre poco per deſtino,
Sempre nel poco gran valor ſi ſerra.
E qual in sè maggior virtù concepe,
Vn ſtronzo di Somaro, ò vn gran di pepe?

VII.

Scende la razza mia da quel Monicchio,
Che de le riſa fè ſcoppiar Margutto;
Se ben, ſecondo alcuni, Farfanicchio
Mi generò, mandando fuora vn rutto,
E ſecond'altri, io sbucai fuor d'vn nicchio,
E per diritta linea fui produtto
Da quel tremendo, e fiero animalone,
Che morſicò Morgante nel tallone.

VIII.

Chi dice, ch'io ſon nato d'vn battaglio,
Chi d'vn carcioffo, e chi d'vn ſalſicciotto.
Altri vuol, che mio padre ſia vn ſonaglio,
Altri vn cotogno, & altri vn cedrolotto.
Chi m'hà per fongo, e chi per ſpicchio d'a-
Chi per lumaca, e chi per Scimiotto: (glio,
Affermar molti, che dentro vna buca
Fui vomitato da vna Tartaruca.

Mi

IX.

Mi fan figliuol di Fisignatto topo,
Che fù contro le Rane generale.
Dicon, che fui pisciato da vn Ciclopo,
E che scappando ruppi l'orinale.
Altri mi fà de la genia d'Esopo,
Con dir, che mi cacò dentro vn stiuale.
Sospir di Rodomonte altri mi dice,
Che m'essalò, chiamando Doralice,

X.

Il Sì, e'l Nò, son miei fratei germani,
E Lectio Sabatina è mia sorella.
Per far'vn palmo giusto con le mani,
Non han misura i Sarti la più bella.
Han da me copiato i Ceretani
Il Mastro Mutio, ch'è vna bagatella.
Io scopersi à i Grammatici il secreto,
Che s'aggregasse l'I, ne l'alfabeto.

XII.

Non è Granchio nel mar tanto minuto,
Ch'al busto mio paragonar si deggia.
Il Rauanel, ch'è sì poco membruto,
Quand'è vicino à me, torrioneggia.
Se veder si potesse lo stranuto,
Ouer (con riuerenza) la coreggia,
Sarei come vn Pigmeo presso vn Gigante,
O vna pulce à lato à vn'Elefante.

XIII.

Lo Scarafaggio mi par tanto grosso,
Ch'io l'hò per contrafatta creatura.
Ogni pestello mi sembra colosso,
Ogni fiasco m'auanza di statura.
E s'vna Zucca mi cascasse addosso,
Mi daria il mal de la mala ventura;
Quante volte pensai veder di bronzo
Vn Pilastro, vn'Aguglia, & era vn stronzo.

XIIII.

Fuor di casa non vò molto à diporto, (chio;
Perche la Grù non m'habbia addosso l'oc-
E rade volte ancora esco ne l'horto,
Che la biscia non m'habbia per ranocchio.
Vn giorno fui per rimanerui morto,
Ch'vrtai del capo à vn gambo di finocchio.
Vn'altra volta anco per la campagna
Restai quasi impiccato à vn fil d'aragna.

XV.

Posso seruire al petto per gioiello,
O per branchiglio, tanto son piccino.
Se vò da terra leuare vn granello,
Io hò sempre bisogno de l'vncino.
Se fossi, verbi gratia, petrosello,
Non empirei di salsa vn scodellino.
Chi pigliasse à trinciarmi per capriccio,
Non ne potrebbe far mezo pasticcio.

XVI.

De la fodera vecchia d'vn bracchetto
Mi fò calze, mantel, saio, e Zimarra,
E me n'auanza ancor per vn farsetto,
E per vna montiera alla bizarra.
Adopero vn dital per corsaletto;
Ma che direte de la scimitarra?
Mi seruo spesso d'vn'ago spuntato,
Ma perche pesa non la porto à lato.

XVII.

Donne, vedeste mai, che vi rimembri,
Vna figura meglio organizata?
Non vi burlate punto de'miei membri,
C'hò ben qualch'altra parte auantaggiata;
Benche scarso di peso io vi rassembri,
L'aggiunta è viè maggior, che la derrata:
Del resto è meglio, ch'io sia così fatto,
Che'n ogni buco subito m'appiatto.

XVIII.

Accarezzate dunque il vostro Nano,
Nè vi sdegnate di tenerlo auante,
Nè d'esser pensi alcun vostro galano
Donzel meglio disposto, ò più bel fante,
E chi dirà, che d'ogni altro Christiano
Io non sia più leggiadro, e più galante;
Se diuenta in me gratia anche il difetto,
E l'imperfettion mi fà perfetto?

DON-

DONNE.

Belle, Caste, e Magnanime.

Bersabea.

IN mal punto discesi al fresco bagno,
E'n forte stella il Rè vide lauarmi,
Se priua poi del mio dolce compagno
Deuea d'eterne lagrime bagnarmi.
Benche Reina, ancor m'affligo, e lagno;
Ma che rileua affligermi, e lagnarmi?
E qual lauacro (oimè) qual pianto fia,
Che basti à lauar mai la macchia mia?

Susanna.

LVNGE, deh lunge, alcun non s'auicini,
Vecchi impudici, à questa fonte pura.
Son trà gli humori algenti, e christallini,
Onde s'accende in voi sì stolta arsura?
Hò neue il seno, hauete neue i crini
Com'arde il vostro cor fuor di natura?
Pria, ch'io da voi riceua ingiurie, & onte,
Farò quì del mio sangue vn'altro fonte.

Santa honestà, pria, ch'io giamai t'offenda,
Contentando di me voglia lasciua,
Pioggia di fiamme dalle stelle scenda,
E'n quest'onda s'appigli, e'n questa riua.
Che s'auerrà, ch'io poi n'arda, e m'accenda,
Sarò Fenice immortalmente viua;
Anzi morendo mi fia gioia, e gioco
L'oro del proprio honor prouar col foco.

Giu-

Giudit.

STRINGO, di chi credea ſtringermi in ſeno,
Per la ſquallida chioma il teſchio mozzo,
Di vin, di ſonno, e di laſciuia pieno
Versò con l'alma l'vltimo ſinghiozzo;
E lauò col ſuo ſangue il letto oſceno,
Ch'era d'infame amor macchiato, e ſozzo,
Così da doppio aſſedio in libertate,
Poſi la patria oppreſſa, e l'honeſtate.

Caſſandra.

DEL tentato, e promeſſo
Stupro, il predir la verità futura,
O grande Apollo in guiderdon mi deſti.
In mercè de la pura
Mia virginal coſtanza indi voleſti,
Che nulla à i detti miei fede ſi preſti.
Ah così dunque dai premio à l'errore,
E caſtigo à l'honore?
Ma la pena del fallo in me commeſſo,
Cadendo Troia tua, cade in te ſteſſo.

Poliſſena.

SON queſti imperi d'huom? Dannare à morte
Real fanciulla? O Ciel così conſenti,
Perir vite innocenti?
Queſti ſon dunque i pregi?
Queſte le tede, e gl'himenei de'Regi?
Deh. Pari affrena, affrena?
La mano, e l'arco, e non ſcoccar lo ſtrale;
Che quel colpo mortale
Vccide Achille nò, ma Poliſſena.
Miſero, e che mi val, ch'vcciſo ei mora,
Se per vccider me, pur viue ancora?

Ar-

DONNE.

Belle, Caste, e Magnanime.

Bersabea.

IN mal punto discesi al fresco bagno,
E'n forte stella il Rè vide lauarmi,
Se priua poi del mio dolce compagno
Deuea d'eterne lagrime bagnarmi.
Benche Reina, ancor m'affligo, e lagno;
Ma che rileua affligermi, e lagnarmi?
E qual lauacro (oimè) qual pianto fia,
Che basti à lauar mai la macchia mia?

Susanna.

LVNGE, deh lunge, alcun non s'auicini,
Vecchi impudici, à questa fonte pura.
Son trà gli humori algenti, e christallini,
Onde s'accende in voi sì stolta arsura?
Hò neue il seno, hauete neue i crini
Com'arde il vostro cor fuor di natura?
Pria, ch'io da voi riceua ingiurie, & onte,
Farò quì del mio sangue vn'altro fonte.

Santa honestà, pria, ch'io giamai t'offenda,
Contentando di me voglia lasciua,
Pioggia di fiamme dalle stelle scenda,
E'n quest'onda s'appigli, e'n questa riua.
Che s'auerrà, ch'io poi n'arda, e m'accenda,
Sarò Fenice immortalmente viua;
Anzi morendo mi fia gioia, e gioco
L'oro del proprio honor prouar col foco.

Giu-

Giudit.

STRINGO, di chi credea ſtringermi in ſeno,
Per la ſquallida chioma il teſchio mozzo,
Di vin, di ſonno, e di laſciuia pieno
Versò con l'alma l'vltimo ſinghiozzo;
E lauò col ſuo ſangue il letto oſceno,
Ch'era d'infame amor macchiato, e ſozzo,
Così da doppio aſſedio in libertate,
Poſi la patria oppreſſa, e l'honeſtate.

Caſſandra.

DEL tentato, e promeſſo
Stupro, il predir la verità futura,
O grande Apollo in guiderdon mi deſti.
In mercè de la pura
Mia virginal coſtanza indi voleſti,
Che nulla à i detti miei fede ſi preſti.
Ah così dunque dai premio à l'errore,
E caſtigo à l'honore?
Ma la pena del fallo in me commeſſo,
Cadendo Troia tua, cade in te ſteſſo.

Poliſſena.

SON queſti imperi d'huom? Dannare à morte
Real fanciulla? O Ciel così conſenti,
Perir vite innocenti?
Queſti ſon dunque i pregi?
Queſte le tede, e gl'himenei de' Regi?
Deh. Pari affrena, affrena
La mano, e l'arco, e non ſcoccar lo ſtrale;
Che quel colpo mortale
Vccide Achille nò, ma Poliſſena.
Miſero, e che mi val, ch'vcciſo ei mora,
Se per vccider me, pur viue ancora?

Ar-

Artemisia.

LIETA io già mi viuea,
Dolce Mausolo mio, ne la tua vita;
Nè da te disunita,
Lassa, potei nel tuo morir morire.
Potei, ma non potea
Duò cor, duo corpi vna vil pietra vnire.
Hor dentro il viuo tempio del mio petto
Haurai tomba, e ricetto;
E mal grado di Morte,
Fia congiunto il marito à la consorte.

La medesima.

TRAGGAN d'India, e di Paro
I metalli lucenti, e i marmi illustri
Sposo diletto, e caro,
I dotti Fabri, e gli Architetti industri.
Sol per alzarti ingiurioso à i lustri
Sepolchro eletto, e raro,
Io à l'amate ceneri offerisco
Animato Obelisco.
L'vrna fia questo core;
Dedalo fù di sì bell'opra Amore.

Portia.

O GENEROSA, ò degna
Di Bruto moglie, e di Caton figliuola;
Perche sorbir con la vorace gola
Morendo ardisci, e tenti,
Le viue brage ardenti?
Forse, accioche l'amara, e flebil'onda,
Che di lagrime abonda,
Col foco acceso ad asciugar si vegna?
Ahi poco cauta, in tanto
Cresceranno i sospir, se manca il pianto.

Vir-

Virginia.

Deh stringi il ferro stringi,
Fà ciò, che fai ardito, ò genitore;
Meglio è ferir'il petto, che l'honore;
Anzi mentre di sangue il sen mi tingi,
Di mille fregi il nome mi dipingi.
E viè più ti deurò da te suenata,
Che da te generata.
Se son tua, puoi ferire,
Se son mia, vò morire.

Clelia.

O, disse il gran Porsenna,
Stupido quando vdì, che varcar l'onde
Perigliose, e profonde
Nuotratrice notturna, era stat'osa
Verginella animosa,
Come possibil fia portar spauento
Al Romano ardimento,
S'a danno mio sì poco
Temono Clelia l'acqua, e Mutio il foco.

Lucretia.

Volsi, quando trafitto
Di sì brutta ferita
Da Tarquinio crudele, e traditore
Vidi il mio bello, & innocente honore
Trafiggendomi ancor con mano ardita
Il casto seno inuitto,
In me stessa punir l'altrui delitto.
Così mercè d'vn colpo io vendicai,
Mentre insieme priuai,
Il Tiranno di regno, e me di vita,
Con la propria honestate
La comun libertate.

La medesima.

VINSEMI sforzo regio;
Ma di me vincitrice, ancorche vinta,
Feci col ſangue eſtinta
L'honeſtà viè più candida, e più pura.
Ciò ſolo in parte oſcura
La mia loda, il mio pregio,
Ch'aſſai di me più forte
Non baſtaſſe il dolore à darmi morte.

Alla medeſima.

LVCRETIA, s'à l'adultero Romano
Cedi ſenza contraſto,
Loda di nome caſto
Da giuſta morte ingiuſtamente chiedi,
Se sforzata gli cedi,
Qual follia, col morire
Portar la pena de l'altrui fallire?
Inuano dunque inuano
Morendo aſpiri ad immortali honori,
Ch'ò ſcelerata, ò forſennata mori.

Alla medeſima.

DONNA, à torto ti diè l'etate antica
Titolo di pudica;
Che ſe quel ſen piagaſti,
Che fù d'oſceno amor ſozzo ricetto,
Non già però laſciaſti
Di goderne illegitimo diletto.
Se voleui lodata eſſer da noi,
Deueui prima vcciderti, e non poi.

Per

Per la medesima.

FOSTI crudel, non ſaggio,
Quando il bel ſeno ignudo
A violar con violento oltraggio,
Latino Rè prendeſti.
O con quanto minor difeſa, e ſcudo
Eſpugnato l'haureſti,
Se l'haueſſi tentato
D'oro più toſto, e non di ferro armato.

Paolina moglie di Seneca.

TRONCANDOSI le vene
Soura le fredde, e ſanguinoſe ſpoglie
Del Filoſofo eſſangue,
Che nel bagno laſciò la vita, e'l ſangue,
Diſſe la caſta, e generoſa moglie.
Se di viuer mi toglie
L'empio Tiranno col mio caro bene,
Nō mi torrà, ch'almen nol ſegua in morte.
O del mio buon conſorte ombra felice,
Poich'altro non mi lice,
Voglio la vita in ſacrificio offrire
A l'immortalità del tuo morire.

Agrippina madre di Nerone.

POICHE colui, che fù da me concetto,
Torre à chi gli diè latte, hor ſangue vole:
Tu, ch'al cōmeſſo vfficio il ferro hai ſtretto,
Fiero miniſtro di ſpietata prole,
Trafigi pur, ma non la gola, ò il petto,
D'altra piaga morir meno mi dole.
Quì quì feriſci, in queſto ventre ignudo,
Che potè generar moſtro sì crudo.

Maria Reina di Scotia.

FERRO d'empia sorella,
Da te (fuorche nel sesso) Alma innocente,
In tutto differente,
Di sanguinose porpore fregiata
Ti fè cader suenata.
Bella, quanto ben nata, e quanto bella
Misera, e sventurata.
Non di Tigre, ò Serpente,
Ma sol di Donna rea
Capir potea nel dispietato core
Tanta rabbia, e furore.

Margarita di Valois Reina di Nauarra.

CONCHE del mar, nel cui bel sen s'aduna
Di celeste licor seme qual hora
Il suo purpuro vel laua l'Aurora,
O senza il Vago suo piagne la Luna;
Partoriste mia PERLA eguale alcuna
A questa, che di Senna i lidi honora,
Benche vada trà voi superba ancora
Quella, ch'a Citerea diede la cuna?
Dirà Virtù, che'l paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch'al suo pouero sen ne fè monile.
Quelle nascon ne l'onde, e questa nacque
Là ne le stelle. Amor foco gentile
L'affinò trà le fiamme, e non trà l'acque.

La medesima.

LVCIDA PERLA, a'cui ſplendori egregi
L'Indo s'abbaglia, e l'Oriente hà ſcorno;
Per cui ſen và d'Amor l'erario adorno
Di peregrini, e pretioſi fregi.
Tu da'teſori de'più chiari Regi
Vſcita ad illuſtrar di Gallia il giorno,
Emula al mar, che ti produſſe, intorno
Di par con l'onde ſue ſpandi i tuoi pregi.
Ma come ãguſto ingegno (ahi troppo audace)
Può di que'vaſti honor, cui cape apena
Vn'Abiſſo di gloria eſſer capace?
Non ſoſtien tanta luce oſcura vena,
Mentre di queſto MAR, che non hà pace,
Torbida è l'onda, e pouera l'arena.

Maria de'Medici Reina di Francia, & di Nauarra.

QVESTA Roſa nouella,
Che'mporporata d'vn gentil vermiglio,
Fù con nodo d'Amor congiunta al GIGLIO;
E circondata da pungente ſpina
Di reale honeſtà ſiede Reina;
Che di gratia, e d'honori
Sia sì fiorita, e bella,
Stupor non ſia, poich'ella
Spargendo il mondo d'immortali odori,
Nacque colà ne la Città de' FIORI.

D.

D. Isabella Reina delle Spagne.

NON dee Spagna dolersi,
Ch'io del suo don magnifico, e reale,
Reso ingrata nō l'habbia il cambio eguale;
Che se congiunto in amorosa fede
Vn Filippo mi diede,
Hor che da lui disgiunta altroue passo,
Vn Filippo le lasso.

D. Catherina d'Austria Duchessa di Sauoia.

QVESTA è la bella Ibera,
Che di pregio, e di gioia
Passò d'Hesperia ad arricchir Sauoia.
Coprilla vrna straniera
Là ne la terra alpina,
Ma chi tal visse, ò tal morendo giacque,
Doue morì, là nacque.
Ad Augusta Reina
Pia, magnanima, e giusta
Tomba non si deuea, se non AVGVSTA.

Le Infante D. Margherita, D. Isabella, D. Maria. & D. Caterina di Sauoia in vn Quadro.

CHE prodigio nouello
A gli occhi miei d'accumulati rai
Rappresenta il pennello?
Già duo Soli vedesti
In vn sol'orbe vniti,
Tebe colà ne' tragici conuiti.
Quel fù mostro d'horrore, e di spauento,
Questo è d'Amor portento.
Quattro Soli in vn groppo, e qual fia mai
Occhio ceruier, che al lampeggiar di questi
Abbagliato non resti?

Le

Le medesime.

HOR qual Paride sia,
Che sappia à qual di queste quattro Dee
Il pomo d'or si dee ?
Come saprà giamai di questa, ò quella
Giudicar la più bella,
Se de le lor bellezze vniche, e rare
Il meno è quel, ch'appare?
Ah per sì vil mercè lite non sia
In tanta leggiadria.
O pur trà lor, s'han da pugnar'in Ida,
Vn Mondo, e non vn Pomo si diuida.

La Marchesa Liuia Turca Pia, in habito di Pallade.

A LA lancia, à lo scudo, à la lorica
Palla è costei, ben è di Dea l'aspetto;
Ma'l rigor, che m'assal, non sò s'effetto
Del fier Gorgone, ò del bel viso io dica.
Minaccia guerra la beltà pudica,
Ma promette però pace, e diletto;
Che se l'horrido ferro in mano hà stretto,
Sò ch'è non men del verde oliuo amica.
In riua di Scamandro, e di Sigeo
Non cred'io già, ch'entro l'ombrosa reggia
Si bella apparue al gran Pastore Ideo.
Torni, e'n sembianza tale ei la riueggia,
Nè tema poi, che di sua man trofeo
Il litigato pomo esser non deggia.

Barbara Turca Pia.

TVRCA BARBARA, e PIA,
Che'n vn ſuggetto accoppi, & in vn nome.
Barbarie, e corteſia;
Con qual ragione, ò come
S'orni il regno d'Amor, non di Turchia,
Turca trà noi ſei detta?
Il Turco i petti altrui fiero ſaetta
Con l'arco de la man; tu dolce ſcocchi
Strali à i cori da gli occhi.
Il Turco adorar ſuole
La Luna in Cielo, e tu ſe'in terra vn Sole?

D. Veronica Spinola inſieme con Gio: Carlo Doria ſuo marito.

L'INNESTO, che legò con groppo d'oro
Il fior DORATO, e l'odorata SPINA,
E qual ſalda catena adamantina,
Fece vn miſto dolciſſimo di loro;
In aureo guſcio con ſottil lauoro,
Quaſi gemina Perla in conca fina,
Chiude con dilicata arte diuina
Spirto (cred'io) del più ſublime Choro?
E certo non deuea Fabro perfetto
Quella coppia gentil ritrar diſtinta,
Cui congiunſe amor ſanto, e ſanto affetto;
Ma dritto è ben, che ſe'n bel nodo auinta
Hà viuendo comune vn core, vn letto,
Comune habbia vn'albergo anco dipinta.

Bel.

BELLE, IMPVDICHE, E Scelerate.

Pasife.

O Giove tu, che'n Toro ti cangiasti,
Per far d'Europa bella in mar tragitto;
Perche per me tal forma non pigliasti,
C'hò per quest'animale il cor trafitto?
E tu, ch'anco in Giouenca trasformasti
La figliuola gentil d'Inaco afflitto,
Perche non fai, che tal diuenti anch'io,
Ch'amo non esser' io, per esser' Io?

Medea.

Fvggite amanti Amor. Chi può d'Amore
Vincer le forze, ò contrastar con lui?
Signoreggiar la passion del core,
Inuan tentai, se ben Reina io fui.
Nè trouar seppi al mio proprio dolore,
Quel rimedio, che spesso io porsi altrui,
Che non valse virtù di pietra, ò d'herba
La mia piaga à saldar cruda, & acerba.

Vinsi le Stelle con possenti versi,
Amor non vinsi inuitto, e trionfante,
Indietro i fiumi rapidi conuersi
Non d'vn'ingrato le fugaci piante.
I Mostri humiliai fieri, e peruersi,
Non vn crudele, e disleale amante.
Fù l'Inferno da me frenato, e domo,
Non fui bastante à soggiogare vn'huomo.

Vidi mouersi i monti à le mie note,
Non disasprirsi vn'animato sasso.
Potei del vago Sol fermar le rote,
Non arrestar d'vn fuggitiuo il passo,
Desperato disdegno, ahi che non pote
In cor di donna addolorato, e lasso?
Vccisi al fin da graue duolo oppressa
Padre, Sposo, Fratel, Figli, à me stessa.

Helena.

AVGEL di bianche penne
In vn parto con Castore, e Polluce
Mi produsse à la luce.
Penna poi non men candida, e gentile
Scrisse le mie fortune in chiaro stile.
E ben certo conuenne,
Che come fui da vn Cigno generata,
Così da vn Cigno ancor fossi cantata.

La medesima.

DELA volubil mia
Leggerezza incostante,
C'habbia il letto schernito
Del pregiato marito, e che mi sia
Data in balia d'vn peregrino amante,
Non sia chi mi ripigli,
Nè che si merauigli,
Però ch'esser non deue
La figlia d'vn'augello altro che lieue.

Didone.

Didone.

NON sò qual de le due
Fusse in me sceleragine maggiore,
O violar l'honore,
E'l regio letto del fedel marito,
O lasciarlo tradito.
Ma lassa me, qual merauiglie fue,
S'io fui cortese à peregrin sì bello?
Citherea gli fù madre, Amor fratello.

La medesima.

AHI scelerata, ahi rea,
Che gran follia commisi?
Con la spada d'Enea,
D'Enea priua, e d'honor me stessa vccisi;
Ma più mi nocque assai
L'odio del Mantouano,
Che l'amor del Troiano;
E da lui maggior piaga io riportai,
Che da la propria mano.
Il ferro vccide, ma la penna infama,
Io mi trafissi il corpo, egli la fama.

Angelica.

IL fido annel, che per virtù d'incanti
D'inuolarmi à le viste hebbe valore,
M'ascose gli occhi de' sagaci amanti,
Ma non del cieco, e più sagace Amore.
Errai frà l'armi, e frà gli armati erranti.
Hor di me fanciul nudo è vincitore;
Talche ferita da l'altrui ferita,
Per dar vita à chi muor, perdo la vita.

M'affido à lato al giouane Africano,
Di crudo feritor Medica pia,
Ei con gli occhi m'vccide, io di mia mano
Di curar'il suo mal tento ogni via.
Mentre la piaga sua chiudo, e risano,
Sento aprirsi nel cor la piaga mia,
Io languisco d'amor, di duolo ei langue,
M'asciuga il piãto, & io gli asciugo il sãgue.

Armida.

TRASSI Maga sagace
Con sacri carmi, e per virtù d'incanti
A lasciua prigion guerrieri erranti,
Ma che? verga efficace
Non valse tanto ad incantare vn core,
Quanto lo stral d'Amore,
Fer più forza à gli amanti,
Ch'arti infernali, angelici sembianti;
Che la vera magia
Fù la bellezza mia.

La medesima.

FORTVNA assai peggiore
Io di te prouo, e dal Troiano infido
Abbandonata Dido.
Tu pur soura le dolci amate spoglie
Con ferro, e con ardore
Terminasti il dolore,
In me frà pianti, e doglie
Fà del suo stral, fà del suo foco Amore
Eterna spada, eterno rogo al core.

La medesima.

ARMAI, misera Armida,
La man, l'ingegno, e'l core
Contro il fiero homicida
Del mio reale, e virginale honore.
Ma di mè viè migliore
Guerriero, e Mago Amore
Torse contro me stessa, e l'atti, e l'armi;
Nè per virtù di carmi
Render seppi men sordo vn' Aspe crudo,
Nè col ferro far scudo, Arciera armata
A la saetta aurata.

Semiramis.

PER pochi giorni in sorte
Dal credulo amator mi fù concesso
De lo scettro il possesso,
Poi de lo scettro in vece
Da me, che n'hebbi il regno, hebbe la morte
Ma lo scettro, e la vita
Diedi in preda ad Amore
Madricida crudele, e traditore.
Amor sprezzar mi fece
Le leggi, Amor'istesso
Ogni legge schernita,
Armò poi contro me chi da me nacque;
Ma quando à legge Amor giamai soggiacque?

La medesima.

FV' miracol di pompa, e di splendore
Del muro di Babel la mole egregia,
Ma miracol fù ben molto maggiore
Colei, che di tal fabrica si pregia;
Non tanto già di gloria, e di valore,
Nè di grandezza generosa, e regia,
Quanto d'ingratitudine ferina,
Che diè la morte à chi la fè Reina.

Cleopatra.

CHI sarà più crudel? gli aspri serpenti,
Ch' empion le poppe mie d'atro veleno,
O io, che i morsi lor fieri, e pungenti
Con mano irrito, e me gli affiggo al seno?
Perche lo stuol de le Latine genti
Serua non miri, ò prigionierà almeno
La Reina magnanima del Nilo,
Vò pria troncar de la mia vita il filo.

Fausta moglie di Costantino.

E' BEN di FAVSTA infausto
Lo scelerato ardore,
Ch'à l'innocente giouane la moue
Infuriando il creduto consorte,
Nouella Fedra, à procacciar la morte,
Chi vuol più chiare proue,
Che smoderato amore
Si trasforma in furore?

Tullia.

A CHI l'esser ti porse,
L'esser togli, e la vita,
O fera infuriata, e'ncrudelita.
Ah fera nò, ch'ancor le Tigri, e l'Orse
Serban vestigio di pietoso affetto;
E i tuoi stessi destrieri
(Benche superbi, e fieri)
Abhorron pur l'abominato oggetto,
Ch'à te reca diletto
Nè ti compunge il petto (ò merauiglia)
Pietà di donna almen, se non di figlia.

La

La medesima.

Gia' col gran lume eterno,
Per desio di guidar l'aurea quadriga,
Fece naufragio il baldanzoso Auriga.
Et hor costei, che pote
Sol per brama di regno, il sen paterno
Solcar con fiere, e sanguinose rote,
Come come non cade? e con qual legge
Il carro affrena, e regge?
Ah che lasù nel Cielo hebbe Fetonte
Mostri celesti à fronte.
Ma quì siede al gouerno
Vn mostro de l'Inferno.

Giouanna Reina di Napoli.

De la bella Sirena hebbe costei
Sotto il suo scettro la famosa gente;
Ma di Sirena perfida, e nocente
Più tosto il nome si conuenne à lei,
Poiche trà l'onde de'lasciui amori
Lusingando i desiri vccise i cori.

N.

Chi di questa sacrilega, e profana
Anglica Iezabel formò l'imago,
Che di sangue innocente aprendo vn lago,
Fè di Martiri ognor strage inhumana;
Darle volto deuea di Tigre Hircana,
Di Serpe Cirenea, d'Arabo Drago;
E se d'effigiarla era pur vago,
Ritrar Progne crudele, ò Scilla insana.
Ritrar Medea, Medusa, Alcina, Armida,
O Circe, ò Sfinge, ò vipera, ò Cerasta,
Hidra, Chimera, Arpia, Furia homicida.
Ch'indegna è ben (se l'arte à tanto basta)
Che Donna si dipinga, ò che s'incida
Donna, che'n sè di Dio l'effigie hà guasta;

BELLICOSE, e Virtuose.

Tomiri.

QVANDO ne la sanguigna vrna funesta
Tuffò con crudo, e spauentoso scempio
Del fier nemico l'essecrabil testa,
Disse Tomiri al Rè crudele, & empio.
Crudel, che più da desiar ti resta?
Sangue bramasti, & io di sangue t'empio.
Godi, e non ti doler, mostro peruerso,
Se nel mar, che solcasti, hor sei sommerso.

Zenobia.

ARMATA di valor più, che di ferro,
Là d'Ethiopia per l'aperto piano
L'horribil Tigre, e l'Orso;
Quella, benche veloce,
Questo, benche feroce,
Vinsi à la pugna, e superai nel corso.
Quindi contro l'intrepido Romano
Girai l'armi, e la mano;
E se ben vincitrice allhor non fui,
Pur vinta, e Donna, io trionfai di lui.

Clorinda.

BEN' E' costei Pantasilea nouella,
Vergin feroce, e giouinetta audace,
Dolce guerrera, e rigida donzella,
Temuta in guerra, e sospirata in pace;
Spira dal ciglio inun superba, e bella
Spauento, ch'innamora, ira, che piace,
E d'elmo cinta, ò pur di velo ornata
Sembra Venere in gonna, e Palla armata.

Non

Non piegò vezzo, e non ritenne albergo,
Fin da'prim'anni suoi l'animo altero;
Ma sudò sotto l'armi, e'l morso, e'l tergo
Frenò, domò d'indomito destriero.
In vece di monil, cinse l'vsbergo,
Per ghirlanda di fior volse il cimiero;
E fur del suo lauoro horrido, e crudo
Ago la spada, & origlier lo scudo.

Bella, nè men che bella ardita, e forte,
Arma l'alma di gel, gli occhi d'ardore;
E con varia sembianza, & egual sorte
Di ferro il petto, e di diamante il core.
Porta nel volto, e ne la man la morte,
Contro Marte egualmente, e contro Amore;
E vendica l'offese, e sprezza i pianti
De'nemici nemica, e degli amanti.

Carmenta.

Nel Latio risonaro
Le leggi del mio dir; costumi, e riti
Dettati, e stabiliti
Fecero il nome mio famoso, e chiaro;
Insegnaro à parlar (che più potei?)
Gli alti oracoli miei.

Saffo.

Altro che'l proprio senno, hauer'in vso
Specchio non voglio à la mia bella imago,
Di fiori il crine inghirlandar ricuso,
Troppo il lauro mel rende adorno, e vago;
Tratto la penna in vece d'ago, e fuso,
E pur la penna ancor m'è fuso, & ago,
Onde di stame adamantino ordita
Lauoro à la mia fama eterna vita.

Vittoria Colonna.

Sovra il mio ſtabil marmo, inuitta Donna;
Diedi appoggio fedele al gran Conſorte.
Ne'viui intagli de la mia Colonna
Spuntai lo ſtral, ruppi la falce à Morte;
Ingegno con beltà, plettro con gonna
Congiunſi inſieme, & agguagliai di ſorte,
Ch'altri per me contando eſſer conchiuſe
Due Vener, quattro Gratie, e dieci Muſe.

Iſabella Andreini Comica Geloſa.

Ben la fronte ſerena
Che fù Scena d'Amor, veggio Isabella.
Veggio la luce ardente
Degli occhi, che già viui
De'theatri feſtiui
I chiari lumi abbarbagliar ſouente.
Ma la lingua eloquente
Non odo articolar l'alta fauella,
Fors'ella fatta à le celeſti eguale
Sdegna orecchio mortale.

Florinda Comica.

Bronzin, mentre ritraggi
Queſto Fior di beltà, beltà gentile,
Che co'detti, e co'raggi
Degli occhi vaghi, e del facondo ſtile
Spetra i duri penſier, doma i ſeluaggi,
Se non ardi d'Amore,
Hai ben di Bronzo Il core.

So-

Sopra il ritratto della sua Donna.
A Francesco Maria Vanni.

VANNI, deh quanto à la tua mann deurei,
Che'n tela espresso il bel viso sereno,
Che col sangue dipinto io porto in seno,
Miracolosamente hà di costei.
Qui non può già l'aspro rigor di lei;
Ch'alvago sguardo ãcor pon legge, e freno,
Prescriuer sì, ch'io non la miri almeno,
Meta rigida, e scarsa à gli occhi miei.
E se mai di pregarla ardisco, e tento.
Fuggir più non potrà, com'hà per vso
De'miei sospiri il querulo lamento.
Se non che quando in vano error deluso (to,
Stringo vn lin, l'õbra abbraccio, e bacio il vẽ
L'arte riprendo, e'l tuo pennello accuso.

Sopra il medesimo à Pietro Malombra.

MALOMBRA, ch'adombrar co'tuoi modelli
La luce puoi del più famoso Greco,
Scelto à mirar tanta bellezza meco,
Aquila del mio Sol frà gli altri augelli.
Non t'allettino i rai de gli occhi belli
Tanto, che'l suo splendor ti renda cieco,
Che'ncenerir vedrai, non ch'arder teco
Colori, e tele, e tauole, e pennelli.
Nè sperar però tu da me costei
In mercede ottener del tuo valore,
Ch'Alessandro non son, s'Apelle sei.
E se dono fec'egli al gran Pittore
D'alta beltà, non però eguale à lei,
In lui fù cortesia, ma non amore.

Sopra il medesimo.

EMVLI nel ritrar l'Idol mio bello
Il MALOMBRA, & Amore,
L'vn',e l'altro è pittore.
Trattano il dardo l'vn, l'altro il pennello;
Il sangue adopra l'vn, l'altro il colore,
L'vn nel suo lino, e l'altro nel mio core,
Hor di questo, e di quello (ge?
Qual de'duo cede? ò qual più al vero aggiũ-
L'vn pinge, e l'altro punge?

Sopra il medesimo.

MIRA in tela fallace
La Donna disleal, che m'hà tradito;
Il suo volto mentito;
Nè merauiglia è già, se mentre il mira
L'insensibil respira.
Ben può moto viuace
Dar'à la finta imago, al van colore
Colei, c'hà più d'vn'alma, e più d'vn core.

Sopra il medesimo à Domenico Pasignano.

DEH come, ò PASIGNANO,
Se costei tutta è ghiaccio, e tutta ardore,
O' potesti mirarla
Senza struggere il core?
O' potesti ritrarla
Senza gelar la mano?
Io dir nol sò. Sò ben, che mentre volgo
A l'õbra sol da te segnata il guardo, (ardo.
(Che faria'l viuo, e'l vero?) agghaccio, &

Se-

Sopra il medesimo.

O MEMORIA gentile
De la mia fiamma amata,
Picciola, ma formata
A quella forma angelica simile,
Cui non agguaglia stile.

Felice, e cara stampa,
Che'n breue spatio accolto
Il sospirato volto
Mi rappresenti, e l'vna, e l'altra lampa,
Onde il mio core auampa.

Dolce pegno, e tesoro
Di mia solinga vita,
Dolcissima mentita
Di quel vero, ond'io viuo,& ond'io moro,
Fede del Ciel, ch'adoro.

Leggiadra ombra, e sembianza
Del Sol, che l'altro imbruna,
Lasciatomi per Luna
Ne la mia notte, in vece, & in membranza
De la sua lontananza.
S'ombra sei, come stai
Dal Sol lunge, e diuisa?
Poiche'n alcuna guisa,
Se non quanto del Sol ti danno i rai,
Altra vita non hai.
Occhi, che mi mirate,
E luce non hauete,
Labra, che non sciogliete
Lingua, accento, nè voce, e mi parlate,
Ditemi, e come il fate?

Ima-

Imagine, e figura
Pietosa insieme, e schiua,
Sei tu finta, ò sei viua?
Sei lauoro de l'Arte, ò di Natura?
Sei foco, ò sei pittura?

S'opra sei di Pittore,
Com'ardi i sensi miei?
Se fiamma ardente sei,
Come la tela à sì cocente ardore
Non arde, & arde il core?

Certo, com'à sembiante
De l'adorata Dea,
Ben'à te sol deuea
L'incenso offrir de'suoi sospir fumante
Vn'ïdolatra amante.

Ma dimmi, il tuo modello
In terra, ò in Ciel fù fatto?
Ritratto, se ritratto
T'hauesse il mio pensier col suo pennello,
Saresti assai più bello.

Sì perfetto, & intero
Sei tu stampato in esso,
Ch'egli hauria forse espresso
Anco il parlar, poich'anco entro il pensiero
Mi parla il viuo, e'l vero.

Tal che l'alma souente
M'appella ingrato, e dice,
Sciocco quanto infelice,
Qual'huopo è di ritratto à chi presente
L'hà sempre nella mente?

Ma

Ma risponď'io, conuiene
C'habbian pur questi lumi,
Che versan tanti fiumi.
Sol perche son lontani dal suo bene
Qualch'aita à le pene.

Vn'amante fedele,
Abbandonato à torto,
Non hà maggior conforto
Contro sospiri, e lagrime, e querele,
Che le carte, e le tele.

In tanto io hò del finto
Vn'essemplar verace,
Che'n parte più tenace
Intatto pur, benche di fiamme cinto,
Viurà sempre dipinto.

Perche l'originale
Chiuso ne l'alma hauendo,
E l'alma nostra essendo
Incorrottibil tauola immortale,
Rimarrà sempre tale.

Dal sonno, che t'aggraua
Destati, ò bella imago;
Ch'ancor l'Idol mio vago,
Quand'io dolce talhor gli ragionaua
Volentier m'ascoltaua.

Pagami l'onda amara,
Ond'à lauarti io vegno,
Appaghi il tuo disegno
L'afflitto cor, che da la vista cara,
A consolarse impara.

Qual

Deh s'haueſſi in balia
Il ver, come hò l'eſſempio,
Sì duro, e fiero ſcempio
Di queſta vita laſſa, hor non faria
La cruda Geloſia.

Ma che cheggio il mio danno
Ad vn lino inſenſato?
In deſir deſperato
Impoſſibile gioia, e certo inganno
Soglion creſcere affanno.

Qualhor ti miro, parmi
Simulacro facondo,
Che del mio duol profondo
Vogli corteſemente fauellarmi,
O' almeno aſcoltarmi.

Dico al mio core allhora,
O ſe le ſtelle tue
N'haueſſer fatte due,
Forſe di queſto ſeruo, che l'adora,
Vna almeno ne fora.

Ma di cotai preghiere,
Subito poi mi pento,
Che bench'à mio talento
La vera haueſſi, io non vorrei vedere
L'altra in altrui potere.

La cerco indi pian piano
Per veder ſe ſi cela,
E toccando la tela,
Che l'effigie ritiene, io ſtendo in vano
Soura l'ombra la mano,

Et

Et ella, che'n quel punto
E' da me lunge altroue,
Tali affetti in me moue,
Che mi tiene ancor finta arſo, e conſunto
Da me ſteſſo diſgiunto.

Quel picciolo tributo,
Che di ragion lor tocca,
Prendon gli occhi, e la bocca,
E da ſembiante inanimato, e muto
Traggon debole aiuto.

Godo in ſomma, e vagheggio
Quel, che poſſo, e rapiſco;
Nè però tanto ardiſco,
Ch'io mai ti baci, e ſe baciar ti deggio,
Perdon prima ti cheggio.

Tu, che lingua non sleghi,
Però che ne ſei ſenza,
Non vietando licenza
A miei deuoti affettuoſi preghi,
Nulla giamai mi neghi,

Così mi ſi concede
De'miei ſoſpiri il frutto,
Così l'anima in tutto
(Benche deluſa) ottien ciò, ch'ella chiede,
Ciò, che brama, poſſiede.

Hor perche dunque in tanto
Con cento baci, e mille
Non tempro le fauille,
Che mi ſtillan per gli occhi eterno pianto,
O labra amate tanto?

Ahi

Ahi qual foco improuiso
In te ſorge, e s'apprende?
Qual repente t'accende
Rapida fiamma? e ſugge del bel viſo
Il deſiato riſo?

Sì sì, ben riconoſco
Il graue incendio infetto,
Ch'io vomito dal petto.
Veggio il fumo, ch'eſſala oſcuro, e foſco
De l'amoroſo toſco.

Mentr' io d'vn piacer ſcarſo
Famelico, e digiuno
Ti ribacio importuno,
L'alito ardente, che dal core hò ſparſo,
T'hà incenerito, & arſo.

Sopra il medeſimo ad Ambrogio Figino.

Hor s'Aquila non ſei,
Figin, come potrai
Ritrar, mirar del mio bel Sole i rai?
Pur ſe ritrar vuoi lei,
Ch'è il Sol de gli occhi miei,
Ritralla allhor, che dorme, e dirai poi,
Ch'era velato il Sol de gli occhi ſuoi.

Sopra il medesimo.

LASCIATE Cipro, e quà volate amori,
Doue del mio FIGINO il chiaro ingegno
Di Dea più bella ombrando alto disegno,
Prende di Zeusi à superar gli honori.
Parte à la tela, ou'ei pinga, e colori,
Faccia de l'arco, e de la man sostegno.
Parte il pennel gli scelga, e pennel degno
Fia la saetta, onde piagate i cori.
Altri à la cote, vsa à temprar gli strali,
Tempri i colori; alteri il sembiante altero
Moua ancor fresco ad asciugar con l'ali.
Ma tu Signor, c'hai soura gli altri impero,
De le sue forme angeliche imortali
Mostragli nel mio cor l'essempio vero.

Sopra il medesimo.

AHI come bella, ahi con che nobil'arte
Del mio bel Sol l'imagine gentile
Splende, sì pari al vero, e sì simile,
Ch'io ne sospiro, e mi consolo in parte.
Mira (ò mio cor) ritratto à parte à parte
In viua tela il bel sembiante humile,
Quel, cui ritrar souente il nostro stile
S'ingegna inuan con tanto studio in carte.
Mira (alma mia) quel dolce raggio santo,
Tu, che d'ombrar già sola i suoi splendori
Ad onta de la man ti desti il vanto.
Ceda à i pennelli, à i lini i primi honori
Hor la penna, e l'ingegno. Ecco che quanto
Nō può inchiostro, ò pensier, fanno i colori.

Sopra il medesimo.

O qual'Arte la destra, ò qual Natura (so
Pittor, resse il tuo ingegno allhor, ch'espres-
Fù dal tuo stil quel Sol, che'l Sole istesso,
Quand'arde à mezo dì, vince, & oscura?
Quel, ch'Amor'empio, auaro Ciel mi fura,
Sì come suole in bel christallo impresso,
O come in sogno à me si mostra spesso,
Viuo mi mostri hor tu, più che'n pittura.
Deh quanto à te degg'io, ch'à gli occhi miei,
Quand'ella è più nemica, io più lontano,
Dolcemente dipinta offri costei.
Ben ne l'Api tal hor, ne l'Oceano
Vederla, e ne le Fere anco potei:
Sol tua mercè la veggio in volto humano.

Sopra il medesimo.

VEGGIO in sì noue forme, e sì viuaci
Finta colei, ch'Amor nel cor m'incise;
Ch'io traggo, quãdo in lei vien, che m'affise
Da mentito splendor fiamme veraci.
E se Fortuna à le speranze audaci
Non hauesse, ò Timor l'ali recise,
Qualhor la miro in sì leggiadre guise
N'attenderei le voci, e forse i baci.
Piacemi pur, ch'almen non mi sien tolti
Que'viui raggi, onde'l mio cor s'accese,
Mentre à lei cerco il mio dolor far noto.
O pietoso Pittor, pennel cortese,
Le desti il senso, e le negasti il moto,
Perche non fugga, e le mie pene ascolti.

Sopra il medesimo.

ORNASTI (il veggio) à sì degn'opra eletto
Fabro gentil, di quest'altera, e ria
Bella Fera d'Amor nemica, e mia
Il viso almen di mansueto affetto.
Nè destin solo al simulacro aspetto
Beltà, gratia, vaghezza, e leggiadria;
Ma lei, ch'è sì crudel, benigna, e pia
Fingesti, ond'habbia il cor pace, e diletto.
Già del volto in se stesso aspro, e seluaggio
Pur lampeggiar ne l'vna, e l'altra stella
Scorgo frà l'ombre tue cortese vn raggio.
Sì poscia, altri dirà, Se lei rubella
Di pietà fè Natura, ecco più saggio,
Questi la fè pietosa insieme, e bella.

Sopra il medesimo.

BEN può, FIGIN, de la tua nobil mano
Lo stil certo diuin, l'arte celeste,
L'alte bellezze, e le sembianze honeste
Formar de l'Idol mio sommo, e sourano;
Ma que'lumi ombreggiar presume in vano,
Che quasi gemme in lucid'or conteste,
Nasconde in lui la corrottibil veste,
Con terreni colori ingegno humano.
Può ben'huom de la neue il bel candore,
E del foco il vermiglio in tela espresso
Ritrar, mà non il gelo, e non l'ardore.
E la forma imitar del Sole istesso,
Ma'l moto, e la virtù del suo splendore
In pittura mostrar non è concesso.

L'imagine crudele.

I.

BEN più ch'altro Pittor felice assai
Il Fabro del tuo angelico ritratto
Donna bella, e crudel, gradire homai
Deue l'alto fauor, che tu gli hai fatto;
Quando temea, vicino à i chiari rai
Arrestando la man stupido in atto,
Quante glorie in molt'anni hebbe frà noi
Perder'à vn guardo sol de gli occhi tuoi.

II.

Ma se volea con immortal pittura
Grato à tanta mercè mostrarsi in parte,
Il difetto, che'n te pose Natura,
Cautamente emendar deuea con l'arte;
E come la beltà de la figura
Rappresentò ne le viuaci carte,
Così'l bel volto ornar di pietà finta,
E mostrarti pietosa almen dipinta.

III.

Misero amante, e qual potrà mai pace
Sperar dal tuo rigor la pena mia;
S'vn conforto insensibile, e fallace
Mi neghi ancor, fera superba, e ria?
Nè d'hauer pur'imagine ti piace,
Che tè rassembri, e che crudel non sia;
Anzi può dar l'effigie tua crudele
Spirto di crudeltate anco à le tele.

IIII.

Pur l'ombra del mio Sol, benche mentita,
Ebro d'alto piacer, contemplo, e miro
A lei ragiono, à lei dimando aita,
Seco piango talhor, seco sospiro,
Quando la speme poi veggio schernita,
Di lei mi doglio, e'ncontro à me m'adiro;
Ma mentre inteso à vagheggiar vaneggio,
E' sì dolce l'error, ch'altro non cheggio.

V.

D'vn falso sogno Endimion fù vago,
D'vn sembiante specchiato arse Narciso,
Pigmalione vna leggiadra imago
D'auorio amò, da dotta mano inciso.
Io, che non men di vanità m'appago
Adoro l'ombra d'vn dipinto viso,
E scorto ognor da volontari errori
Seguo i miei folli, e fuggitiui amori.

VI.

Fanciul sembr'io, ch'effigiato vede
In opaco christallo il proprio volto,
Stende la destra pargoletta, e crede
Prender l'oggetto entro'l bel vetro accolto;
E scherzando, e ridendo indarno chiede
Il fin del suo desir semplice, e stolto.
Del vano trastullar s'accorge in tanto,
Et ogni scherzo suo termina in pianto.

VII.

Veggio pur de'begli occhi il doppio Sole,
In cui ſpirto d'Amor ſi gira, e moue,
Ma non aſcolto il ſuon de le parole,
Onde tanta dolcezza al cor mi pioue.
Credulo il ſenſo altro piacer non vole,
Nè certezza maggior ricerca altroue.
L'orecchio à l'occhio il proprio vfficio cede
Quel non ode il parlar, ma queſto il vede.

VIII.

O quante volte con baldanza ſciocca
Dopò lungo pregar'Oracol ſordo,
Stendendo và l'innamorata bocca
A l'inganno ſoaue il labro ingordo.
Laſſa, ma fuor che tela, altro non tocca,
Miſero, e l'ombra ſtringo, e l'aura mordo;
E trà baci deluſi il mio penſiero
Troua nel color finto il dolor vero.

IX.

Ma tù de'lini animatore induſtre,
Saggio maeſtro, e quanto ſaggio ardito,
Che di tanta beltà l'oggetto illuſtre
In ſpettacolo viuo hai colorito;
Come ſenza abbagliarti, augel paluſtre,
Oſaſti d'affiſar lume infinito?
Chi ſoſtenne il tuo volo? e che ſperaſti,
Quando i penſieri à sì gran meta alzaſti?

Vo-

X.

Volesti dunque i luminosi raggi
Furar Prometheo à la più ardente sfera?
Tentar Fetonte in soliti viaggi?
Spiegar'Icaro al Ciel piume di cera?
Pingi, fingi, se sai, forma, ritraggi
Porpore, e rose, Aurora, e Primauera,
Scegli de l'Indo i più lucenti, e fini
Pretiosi colori oltramarini.

XI.

Vano lo studio fia, vano lo stile,
Non giunge à tant'honor pēnello indegno,
Indarno suda à l'opera gentile
L'esperta man d'ogni famoso ingegno.
Chi ritrar vuol costei, sì che simile
Corrisponda al soggetto il bel disegno,
Conuien, poich'ogni dì diuien più bella,
Che ritroui ogni dì forma nouella.

XII.

Hor di questa, ch'al ver tanto somiglia,
Chi fù l'autor? chi fù, che seppe, e come
Latte à la fronte, & hebeno à le ciglia,
Ostro dar' à le guance, oro à le chiome?
O mirabil fattura, e merauiglia, (me.
Presso à cui perde ogn'altra il pregio, e'l no-
Opra non sei terrena, il tuo Pittore
Non fù (quant'io mi creda) altri ch'Amore.

XIII.

Amor diuino artefice fù quello,
Che l'essempio à l'Idee tolse del Cielo,
E de l'aurato stral fece pennello,
E la tela adoprò del proprio velo,
E diede al suo lauor nobile, e bello
Tempre di foco da stemprare il gelo;
Ma per tritare i bei colori (ahi lasso)
Prese d'vn duro core il viuo sasso.

XIIII.

Deh qual fuso fatale ottenne in sorte
D'ordir le fila tue lino celeste?
Deue certo la Parca hauerle attorte,
Del mio stame vital furo conteste;
Poscia che la mia vita, e la mia morte
Per miracol d'Amor pendon da queste,
E da le linee, onde vergato sei,
E' prescritta la linea à gli anni miei.

XV.

Dimmi, Sei tù beltà dipinta, ò viua?
Vorrei sauer, sei tu pittura, ò foco?
Se pittura sei tu, donde deriua
Quell'ardor, che mi strugge à poco à poco?
E chi de' dolci (oimè) detti mi priua,
Ch'vsurpar non mi può tempo, nè loco?
Se foco sei, deh con qual forza offendi,
Che la tela non ardi, e l'alma accendi?

XVI.

O de la vita mia viua ſembianza,
O pegno raro, ò magiſtero eletto.
Tutto ciò, che'n me manca in te s'auanza,
Scorgo ben ne l'eceſſo il mio difetto.
S'adombra à l'ombre tue la mia ſperanza,
Ne'tuoi lumi s'abbaglia il mio diletto;
Mirando i tuoi colori, io mi ſcoloro,
Tu ſpiri, e viui, & io ſoſpiro, e moro.

XVII.

Simulacro ſpietato, Idolo auaro,
Pittura adulatrice, Amor bugiardo
Haueſs'io pur dal ciglio amato, e caro
Men crudo almen, ſe nō pietoſo vn guardo.
Speſſo ti lauo col mio pianto amaro;
Ma non ſcemo fauilla al foco, ond'ardo,
Perche creſce à l'humor, che'n te vers'io,
Con la bellezza tua l'incendio mio.

XVIII.

Queſto ſol tempra, e del mio bel teſoro
Dolce reliquia; il gran dolor, ch'io ſento,
Che non mi fuggi almen, quando t'adoro,
Nè ti naſcondi mai, ſe mi lamento.
Nè fia di tanto mal picciol riſtoro,
Se'l penſier ne l'eſſilio, e nel tormento
Conſola in parte la memoria triſta,
C'habbia qualche conforto anco la viſta.

Dipintura goffa:
dal Greco.

DVE tauole dipinse
Siocco Pittor; Deucalione in quella,
Fetonte in questa finse,
Fortuna opra sì bella,
Chiedea qual fusse del suo bel disegno
Prezzo conforme, e degno.
Gli rispose l'Oracolo per gioco.
L'vna merita l'acqua, e l'altro il foco.

Cagnolino di mano del Bassano.

SE già di vita priuo,
Tu, che viuo mi vedi,
Ancor dubbio non credi,
Che m'habbia del Bassano
Suscitato la mano,
Fà, che'n grembo Madonna
M'accoglia entro la gonna,
Vedrai ben tosto allhora
S'io latro, e mordo ancora.

Frutti di mano d'vna
Donna.

TANTO dunque può stile
Di mano feminile,
Che forma colorita,
Non sol per essa al natural somiglia,
Ma vince, mentre imita?
Ah non sia merauiglia.
Natura, autrice d'ogni cosa bella
Pur'è femina anch'ella,

Ragno, miniatura di Battista Castello.

STVDIA pur quanto sai
Il lauoro, che fai
Tu, che sospesa fili
Ingegnosa orditrice
La testura infelice;
Che linee sì sottili
Tirar mai non saprai,
Che'l tratto del pennello
Del mirabil CASTELLO,
Non ti vinca d'assai.

Farfalla del medesimo.

FARFALLETTA gentil, che per costume
Intorno à i chiari ardori
Bella morte cercando ti raggiri,
Se ben la vista sol de' tuoi colori
Contenta i miei desiri,
Non fia però giamai, che trà gli horrori
Notturni io ti rimiri,
Accioche vaga de l'amato lume
Non ti conuenga incenerir le piume.

Pecchia del medesimo.

APE sottil maestra
Di fiorito lauor, dimmi se l'arte
Del vago ingegno tuo giunge à la destra
Di chi t'hà finta in carte.
Dì, se vedesti mai trà tanti fiori
Sì noui, e bei colori,
Ch'agguaglia quei, che'l gran pennel dispre,
Dirai, le mie bell'opre,
I miei melati, e rugiadosi faui
Del suo leggiadro stil son men soaui.

Formica del medesimo.

O De La bionda ſpica
Prouida teſoriera,
Che de l'ardente sfera,
Sotto la sferza aprica
A l' vſata fatica
Guidi la negra ſchiera,
Fù sì ſour'ogni antica
Mano la mano amica,
Che ti diè forma vera,
Diligente, e leggiera,
Che non sò s'io ti dica
O atomo, ò Formica.

Zanzara del medeſimo.

Come, ò come viuace
Spieghi dorate, e miniate l'ale
Suſſurratrice garrula, e mordace.
Non di mortal Pittore
Opra creder ti voglio, anzi immortale
Sei tu, cangiato in altra forma, Amore,
Lo ſtimulo pungente
De l'arrotato dente
E' certo l'aureo ſtrale,
Onde in vn di diletto, e di ſtupore
Dolce trafigi à chi ti mira il core.

Moſca

Mosca del medesimo.

O Dio Miagro, ò de l'alata, e fosca
Gente fuga, e terror, strage, e flagello,
Cui già tempio s'eresse illustre, e bello,
Benc'hoggi il secol reo non ti conosca.
Dopò la Greca Musa, ecco la Tosca,
Che ti consacra vn negro altar nouello.
Guarda l'opra gentil del gran pennello
Fabricator de la mirabil Mosca.
L'ira tua fiera à'suoi riposi infesta,
Non la discacci, e non l'offenda, ò strugga
Di dipinto Pauon piuma contesta.
Et io torrò, purche non voli, ò fugga,
Non che i licori à quella mensa, e questa,
Ch'à le proprie mie vene il sangue sugga.

Gerusalemme del Tasso historiata da Bernardo Castello.

Movon quì duo gran fabri Arte contr'Arte,
Emule à lite, oue l'vn l'altro agguaglia,
Sì che di lor qual perda, ò qual più vaglia,
Pende incerto il giudicio in doppia parte.
L'vn cantando d'Amor l'armi, e di Marte
L'orecchie appaga, e gl'intelletti abbaglia.
L'altro, mentre del canto i sensi intaglia,
Sà schernir gli occhi, e fà spirar le carte.
Scerner non ben si può, qual più viuace
Esprima, imprima illustri forme, e belle
O la muta pittura, ò la loquace.
Intento à queste merauiglie, e quelle
Dubbioso arbitro il mondo, ammira, e tace
Là la glorie d'Apollo, e quì d'Apelle.

Roma intagliata in rame dal Villamena.

LA gran Città, che dal figliuol di Marte
Fù già di sassi edificata, quella,
Che le ruine poi lasciando sparte
Precipitò, fatta di donna ancella;
Hor per altro maestro, e con altr'arte
Rinouellata in quest'età nouella,
Fabricata (ò miracolo) di carte,
Per mai non ricader, sorge più bella.
Huopo hor non fia, che da confin lontano
Tragga vagante il peregrino il piede,
Per cercar Roma in grẽbo à Roma inuano.
Quì distinta la vede, e quinci vede
Quanto in virtù d'vna ingegnosa mano
La fermezza de'marmi à i fogli cede.

Ritratto del Cardinal Borghese, in rame.

QVESTA, ch'espressa da leggiadro stile
In picciol foglio appar nobil pittura,
E di quel gran BORGHESI ombra, e figura,
Che nutre in fresca età senno senile.
O qual d'alta prudenza in verde Aprile
Mostra negli occhi acerbità matura,
O qual negli atti suoi pose Natura
Grauità dolce, e maestà gentile.
Intempestiuo entro il canuto ingegno
Pargoleggia il consiglio, à cui comparte
PAOLO di Pier le sacre chiaui, e'l regno.
Merauiglia hor non sia, se con nou'arte
Han del suo simulacro illustre, e degno
Emule à i marmi, ambition le carte.

LE SCVLTVRE.
Parte Seconda.
DELLA GALERIA
DEL CAV.
MARINO.

IN VENETIA,
M. DC. LXIV.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con Licenza de' Superiori.

LE SCVLTVRE
Parte Seconda.

DISTINTA IN

STATVE, RILIEVI.

Modelli, Medaglie, e Capricci,

STATVE.

Apollo in Beluedere.

QVANT' è bello, e vezzoso
Questo marmoreo Arcier, Nume di Delo,
Tanto fiero, e sdegnoso
Par che minacci, e scocchi
Assai più da'begli occhi ire, e vendette,
Che da la man saette.
E se Pontifical pietoso zelo
Già disarmato non l'hauesse, e scarco
E di quadrella, e d'arco,
Niobe se ben di senso hà il petto casso,
Fatta ancor sasso, il temeria di sasso.

Andromeda.

VEGGIO la bella ignuda
Volger pietoſo il guardo in sù l'arena
A la fiera Balena,
Veggio Perſeo, ch'à l'Orca ingorda, e cruda
Scopre l'horribil teſta.
E veggio il moſtro rio, che marmo reſta.
Ma che reſti di marmo,
Non sò s'opra ſia queſta
(Veggendo, ch'è ſcolpita ogni ſua parte)
Di Meduſa, d'Amore, ò pur de l'Arte.

Protheo.

PERCHE di ſaſſo ſia,
Chi vorrà dir giamai, che ſia mentito
Queſto Protheo ſcolpito?
Ah ch'egli è Protheo. E qual miracol ſia,
Se chi cangia à ſua voglia aſpetto, e forma
In ſaſſo ſi trasforma?

Medusa.

QVAL credi tu, che fusse il viuo aspetto,
Se'l volto mio, benche di vita casso,
Altrui fà diuenir rigido sasso,
Di tal veleno hà il fiero ciglio infetto?
Tu, che t'affisi in sì tremendo oggetto,
Volgi altroue lo sguardo, ò tienlo basso,
Se quì fermando pur stupido il passo,
Di trasformarti in me non hai diletto.
Ah fuggi, ò torci i vaghi lumi indietro,
Che se ben marmo io son, virtù fatale
Spero da gli occhi, ond'ogni corpo impetro;
Non sò, se mi scolpì scarpel mortale,
O' specchiando me stessa in chiaro vetro
La propria vista mia mi fece tale.

Medusa.

ANCOR viua si mira
Medusa in viua pietra;
E chi gli occhi in lei gira,
Pur di stupore impetra.
Saggio Scultor, tu così'l marmo auiui,
Che son di marmo à lato al marmo i viui.

Venere ignuda di Fidia.

La Dea, che'n Cipro, e'n Amatunto impera,
Quando,ò doue à te Fidia ignuda apparse?
Forse quando l'Egeo, che d'Amor n'arse
Solcò nascente in sù la conca altera?
O pur allhor, che da la terza sfera
Al Troiano Pastor venne à mostrarse?
O lei vedesti i bei membri lauarse
Là ne'fonti di Paso, e di Citera?
Forse (e ben'esser può) scolpisti lei,
Mentre,che'n braccio al fero Dio de l'armi
Era vago spettacolo à gli Dei?
Così pens'io, nè merauiglia parmi,
Che s'ogni Dio vi fù, tu pur Dio sei,
C'huomo non è chi può dar vita a'marmi.

Amore, ch'incurua l'arco.

T'ammiri, ò tu che miri,
Ch'io per piegar quest'arco, accioche poi
Dritto colpisca il segno
Impieghi tanta forza, e tanto ingegno,
E m'hai forse ripreso,
Che benche ad ambe man la corda io tiri,
Ancor non l'habbia teso.
Ah scusarmi ben puoi,
Son fanciullo impotente,
E'l sasso è troppo duro, e nol consente.

Amor

Amor, che dorme in vna fontana.

BENCHE di fredda pietra
Soura l'humida ſponda
Senza face, e faretra
Mi giaccia, e dorma al dolce ſuō de l'onda,
Alcun però non ſia,
Che ſprezzi il mio valor, la fiamma mia;
Nè l'affidi il vedere,
Ch'Amor fatto di pietra acque diſtille,
Che da le pietre ancora eſcon fauille.

Nel medeſimo ſoggetto.

QVAL merauiglia fia,
Che lacci ordiſca, e che ſaette ſcocchi,
Ancorche dorma, e che di ſaſſo io ſia?
Chi non sà, ch'ancor viuo
Son di ſaſſo, e non ſento
Altrui prego, ò lamento?
E non ſapete, ò ſciocchi,
Ch'ācor quādo nō dormo, hò chiuſo gli oc-(chi?

Nel medeſimo ſoggetto.

AMOR di bianco marmo,
Bianco qual'è la fede
Di chi m'adora, e crede;
Ma duro, e freddo, come il petto, e'l core
Di chi non ſente, ò non apprezza Amore,
Quì poſo, e mi diſarmo.
Dormo sì, dormo Amanti;
Ma quì ſogno dormendo i voſtri pianti.

Nel

Nel medesimo soggetto.

SON le lagrime vostre, ò folli Amanti,
Queste, che chiare à merauiglia, e monde
Per la faretra Amor versa, e diffonde
Non più calde, & amare, acque sonanti.
Fuggite, e l'arse labra, e i passi erranti
Lunge torcete homai da le fresche onde.
Fiamme nel fonte, armi ne l'vrna asconde,
Perche succeda il vostro sangue à i pianti.
Non è questi (qual sembra) vn marmo bianco,
Ma vero Amor, che spira, e l'arco allenta,
Ma saetta, & impiaga inerme, e stanco.
Spira, ma'l mormorio, che l'adormenta,
Mentr'ei sù'l viuo sasso appoggia il fianco
E' cagion, che s'ei spira, altri nol senta.

Nel medesimo soggetto.

NON sia chi ad Amor creda,
Perche di marmo il veda
Là sù l'armi giacere,
Ch'anco inerme, e marmoreo incēde, e fere.

Benche dormir dimostri,
Ei vegghia à danni nostri,
Vista fà di dormire,
Serra l'occhio il crudel, per più ferire.

E se di marmo il core,
Com'è di marmo Amore,
Hauessimo ancor noi,
Fora pur fragil segno à'colpi suoi.

Te-

Temea Scultore amante
Di farlo vigilante,
E dormir quando il finſe;
Il marmo per miracolo coſtrinſe.

L'eſſer di moto priuo
Nol fà però men viuo,
Nè ſcorger gli occhi ponno
S'è difetto de l'Arte, ò pur del ſonno;

Guardati Peregrino,
Non gli andar sì vicino,
Nol deſtar, prega, ch'egli
Dorma in eterno pur, nè mai ſi ſuegli.

Se tu'l ſonno tenace
Rompi al fanciul ſagace,
Deſto il vedrai più forte
Tratta quell'armi,ōd'è peggior che Morte;

Mentre che ſonnacchioſo
Prende dolce ripoſo,
Non laſcia ne'mortali,
Di ſcoccar l'arco, e d'auentar gli ſtrali;

Sogna dormendo inganni,
Stragi, rapine, affanni.
Ne ſtratia in mille forme,
Mal ſe vegghia il maluaggio, e mal ſe dor-(me;

Chiuda i lumi dormendo,
Suſſurri pur fremendo;
I' non gli crederei,
Giuraſſe per la madre, e per gli Dei.

Se

Se pur dorme il crudele,
Dorme,l'altrui querele,
Sospir, gemiti, e pianti
Son le musiche sue, sono i suoi canti.

Si sì, dorme Amor stanco,
Hà trauagliato il fianco,
Posa per la fatica
Di seguir, d'espugnar gente nemica.

Deh tacete, ò ruscelli,
Silentio amici augelli,
Nol desti, ò fronda, ò vento,
Can col latrato, ò col mugito armento.

Spettator, non t'incresca
Con lieue piuma, e fresca
Mouer l'aura soaue,
Perche sia'l sonno più tranquillo, e graue.

Scaccia (ah vedi, che'l desta)
Quella mosca molesta,
Vanne mosca noiosa,
Sol quanto posa Amor,gli amanti han posa.

Passaggier, tu t'accosti;
Non sai, che tien nascosti
Semi di viua arsura
Nel suo gelido sen la selce dura?

Quantunque il dispietato
Si fusse addormentato,
Non dorme la facella,
Non dormon però l'arco, ò le quadrella.

Farà

Farà l'vſato effetto
Il ſuo ſtral nel tuo petto.
Troppo troppo ti fidi;
Al fin lo ſueglierai co'propri ſtridi.

Sù via, vattene homai,
Che più mirando ſtai?
Moui'l piè leggiermente,
Pagherai tanto, ardir, s'egli ti ſente.

Si deſta, ahi non t'accorgi?
Amor ſorgi, deh ſorgi,
Che tant'oblio profondo,
Pigro t'appella, e neghitoſo il mondo.

Non lice à gran Guerriero,
A Duce inuitto, e fero
Giacer lento sù i marmi,
Ma far l'aſcolta, e vigilar trà l'armi.

Sorgi ſorgi ti dice
La bella genitrice,
Sorgi à l'vſate frodi;
T'hà più volte chiamato, e tu non l'odi?

Già ſparita è l'Aurora,
Ecco il mattin vien fora.
Ecco, ch'al corſo ſcioglie
Febo i deſtrier da le roſate ſoglie.

O papauero greue,
O Bacco tener deue
Le fiere luci oppreſſe,
Riſcoter nol porian le trombe iſteſſe.

Qual

Qual tu ti ſia, che'l miri,
Temi non viua, e ſpiri?
Stendi ſecuro il paſſo,
Toccal pur, ſcherzai teco, egli è di ſaſſo.

Adone.

Chi vuol, ch'Adon da fier Cinghial ferito,
Cangiato foſſe in vago fior nouello,
Non hà forſe, Signor veduto quello,
C'hai tu di marmo candido, e polito.
Giurerei, benche freddo, e ſcolorito,
Che già di carne ei non fù mai sì bello,
E con pace del fabro, e del martello,
Ch'egli fù trasformato, e non ſcolpito.
Atlante dal Gorgon Saſſo fù fatto
E per altra virtù venner l'iſteſſo
Niobe, Aglauro, Anaſſarete, e Batto.
Tal'ancor lui cred'io; Ben'egli è deſſo,
Ch'Arte non può, formãdo human ritratto,
Giunger di merauiglia à tanto ecceſſo.

Ve-

Venere, & Adone.

V. PERCHE torcendo il desiato aspetto
Ritroso Giouinetto,
Fuggi i nodi tenaci
De le mie braccia, e ti sottraggi à i baci?
A. Bella Dea, s'a'tuoi vezzi hor non consento,
Non è sdegno, è spauento,
Temo di questa reggia
Il Signor non mi veggia,
Che se i suoi gesti osseruo à parte à parte,
Esser certo non pote altri che Marte.

Nel medesimo soggetto.

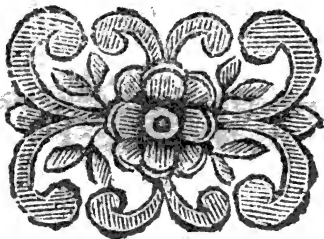
VIDE di bianchi marmi
L'amata Dea congiunta al vago Adone;
E'n contro al bel Garzone
Arse Marte di sdegno, e strinse l'armi.
Risero à l'atto, e dissero gli Dei,
Và, che schernito sei.
Schernito hor non son'io
(Rispose il fiero Dio) se vero fusse
Quel, che vero sembraua à gli occhi miei,
Schernito allhor sarei.

Nel

Nel medesimo soggetto.

NON finto, è vero, è viuo
Quell'Adon, che leggiadro in sen si posa
A la Diua amorosa.
E se ne l'atto suo vago, e lasciuo
A noi mai non si volge, e non risponde,
O' dorme al suon de l'onde,
O' de le belle braccia vscir non vole,
O' i baci gl'interrompon le parole.

Anfione di marmo.

QVEL Musico Thebano,
Lo cui soaue canto
A le pietre diè vita,
Hor son di pietra imagine scolpita.
Ma benche pietra, io viuo, io spiro, e'n tanto
Così tacendo io canto.
Hor ceda ogni altra il pregio à la tua mano
Fabro illustre, e souraно,
Poich'animar la pietra
Sà meglio il tuo scarpel, che la mia cetra.

Nel medesimo soggetto.

NON è di vita priuo,
Non è di spirto casso
Quest' Anfion di sasso.
Anzi sì viue, e spira,
Che toccando la lira,
Quand'ei non fosse viuo,
La sua stessa armonia
Auiuar la poria.

Cacco di Giouanni Bologna.

FERMATI, non ferire
Alcide valoroso,
Quel ladro mostruoso;
Che se la claua tua quel marmo spezza,
La cui fiera bellezza
Tanto à gli occhi diletta,
Il danno fia maggior, che la vendetta.

Helena.

DEH chi mi torna in vita?
E perche com'hor son, non fui di marmi,
Quando Paride mio venne à mirarmi?
Che s'io tal'era allhora,
Stata sarei, quanto al pregar costante,
Tanto al rapir pesante.
Ma tal qual sono ancora,
Son (come fui già viua) anco scolpita
Degna d'esser rapita.

La medesima.

Son la famosa figlia
Del sommo Gioue, e de la bella Leda,
Hor volga in me le ciglia
L'irato Sposo, e veda
Se lo scarpel de l'Arte, che m'intaglia,
Del pennel di Natura il pregio agguaglia.
Conceda pur, conceda
L'altra al Troiano, e senza sangue, e morte
Vna n'habbia l'amante, vna il consorte.

La medesima.

Gelido, e freddo marmo
Ne l'imagine viua
De l'Adultera Argiua
D'Asia, e d'Europa il fiero incẽdio esprime;
Pensi ingegno sublime,
Se la bella, ch'io dico
Fù de l'impero antico
Dandosi in preda à la mortal rapina;
O' reina, ò ruina.

Cleopatra.

Se sì tenero il core
Hebbi à i colpi d'Amore,
Sì come seppe il mio Romano Amante,
Ond'è, che'l mio sembiante
Marmoreo effigiò saggio Scultore?
Ahi c'horrore, e dolore
Di mia mortal prigion tanto sostenni,
Ch'irrigidita al fin marmo diuenni.

Di-

Didone in vna fontana.

FV' di fiamme ricetto,
Hor'è fontana d'acque
Questo misero petto.
O se'l crudel, che per mio mal mi piacque,
Vedesse l'onda, come vedi il foco,
Forse direbbe, è poco
E' poco humore à chi prodiga tanto
Fù di sangue, e di pianto.

Testa di Annibale donata dal Cardinale Aldobrandino al Duca di Sauoia.

NON di maestra mano
Fù lauoro, e scultura
Del feroce Africano
La marmorea figura,
Poiche di Trebbia, e Trasimèn le sponde,
Lasciò di sangue immonde,
L'alto Impero Romano
Scosse, e s'aprì di quà da l'Alpi il passo
Vna bella Medusa il fece sasso.

Nel medesimo suggetto.

SONO ANNIBAL per queste rupi Alpine,
A l'Italico sen la via m'apersi;
E con inuitta man souente aspersi
Del buon sangue Roman l'herbe Latine.
Ma da l'armi d'Amor pur vinto al fine
La luce mia di tenebre couersi;
E trà vezzi, e delitie il cor sommersi
Prigionier d'vn bel ciglio, e d'vn bel crine.
Ne vengo à te, del cui valor non s'ode
Grido più chiaro; e te Signor confesso
Degno assai più di gloriosa lode.
Che può vil'ombra à si gran Sole appresso?
Io varcator de l'Alpi, e tu custode,
Io vincitor d'altrui, tu di te stesso.

Nel medesimo suggetto.

PVR torno à riueder l'Alpi canute,
Del Barbaro furor siepe, e ritegno,
Pur di quest'aure à respirar ne vegno,
Aure piene di vita, e di salute.
Mercè di tal, che sà non più vedute
Merauiglie formar d'alto disegno;
E può senso, e fauella, alma, & ingegno
Dar'à le pietre inanimate, e mute.
O de la bella Italia antiche mura,
Quanto vi riuegg'io sotto più forte,
Sotto più saggia, e più fidata cura?
Temuto non hauria seruaggio, e morte
Roma per me, se man così secura
Hauea le chiaui de le vostre porte.

Testa

Testa di Crasso.

ECCEDE ogni tesoro,
Signor, quantunque vile, e rozo sasso,
Quella testa di Crasso,
Anzi è tale il lauoro,
Che quando piena d'oro
Satollò del desir la sete auara,
Non fù (cred' io) sì pretiosa, e cara.

Senocrate.

CH' IO marmoreo mi sia,
Qual merauiglia? Io fui di marmo ancora
Stupido, & insensato,
Quando à nuda beltà mi giacqui à lato.
Ma s'er'io marmo allora,
Scouerta al paragon non si saria
L'alta virtù de la costanza mia.

Testa di Demostene in una Fontana.

DA le labra faconde
Viuo versai con rapido tesoro
Torrenti di fin'oro. Hor verso, spento,
Vene di viuo argento.
Quei nutriuano i cori,
Queste irrigano i fiori.
E ben ver, che'l sussurro di quest'onde
Al sonno alletta; e'l mormorio di quelle
Gl'intelletti rapia soura le stelle.

Cicerone.

SPETRÒ le pietre istesse
L'alto Orator con lo scarpel pungente
De la lingua eloquente.
Se colui, che l'espresse,
Data hauesse la voce al gran ritratto,
Spezzerebbe quel sasso, ond'egli è fatto.

Nerone.

FV' dotta man, che finse
In sì viua scultura
Del superbo Neron l'empia Figura
Nè già meglio il potea,
Per pareggiar Natura,
L'Arte formar, che'n fredda pietra, e dura,
Ch'ancor quando viuea,
E la Patria, e la Madre arse, & estinse,
Di senno, di pietà, di senso casso,
Altro non fù, ch'vn duro, e freddo sasso.

Zoilo.

COLVI, che mai tacer non seppe viuo,
Hor quì scolpito tace;
E benche d'alma priuo,
Pur di tacer gli spiace.
Più gli spiace il silentio, s' io ben penso,
Che l'esser senza senso.
O s'egli senso hauesse,
E fauellar potesse,
Che diria di colui, che l'hà formato
Senza lingua insensato?

Pasquino.

NON cercar, tu che passi,
Come fauelli, e scriua
Vna pietra insensibile, e scolpita,
Che de la mano, e de la lingua è priua.
Fera ancor poco à quest'età cattiua;
Poiche taccion color, c'han voce, e vita,
Quand'io non sol parlassi,
Ma parlando scoppiassi,
Per romper con lo scoppio, e testa, e braccia
A chi mi fà parlare, e vuol, ch'io taccia.

Il Facchino. Fontana di Roma.

O Con che grato ciglio
Villan, cortese à gli assetati ardenti
Offri dolci acque algenti.
Io ben mi merauiglio
Se viuo sei, qual tu rassembri à noi,
Come in lor mai non bagni i labri tuoi,
Forse non ami i christallini humori.
Ma di Bacco i licori.

Delfino in vna Fontana dal Latino.

Scherzando iua sù'l dorso
Di lasciuo Delfino innamorato,
Per l'onda christallina,
Vago fanciul, quand'ecco (ahi duro Fato!)
Trafitto à mezo il corso
Da la pungente spina
De la fera marina, estinto giacque.
Tanto il pietoso Pesce allhor si dolse,
Che morir seco volse;
Ma di marmo animato
Tosto, che questo fonte argento corse,
L'vn', e l'altro risorse.
Nè punto al curuo guizzator dispiacque
Colà doue morì viuer ne l'acque.

La Vacca di Mirone.

O Tv, che passi il passo,
Arresta à questo sasso.
S'incontri à caso il mio Pastor trà via,
Digli, c' huopo non sia,
O per valli, ò per monti ire à cercarmi,
Nè trouar funi, ò lacci da legarmi.
Ch'io quì per opra di Scultor perfetto
Immobile l'aspetto.

Nel medesimo soggetto.

Giovenco semplicetto,
Tenero figlio del cornuto armento,
A che sotto il mio petto
Cerchi il tuo dolce, e candido alimento?
Inuitta la Natura
De l'Arte, che le poppe m'hauea fatte,
Dar non mi volse il latte.

Nel medesimo soggetto.

Tv pur latte mi chiedi
Vago Torel, che madre tua mi credi,
Io certo il latte, onde bramoso sei,
Volentier ti darei,
Se come lo Scultore
Perfettamente già diemmi il di fore,
Così quel dentro ancora à i membri miei
Dato hauesser gli Dei.

Nel medesimo soggetto.

A Qvel bel marmo bianco
Da dotta man scolpito,
Manca sol il muggito.
Nè mancheria quest'anco,
Se non fusse il timore
D'offender lo Scultore;
Che finger'vna cosa
Di senso, e d'alma priua,
E farla parer viua,
E' maggior magistero,
Che far'il viuo, e'l vero.

Nel

Nel medesimo soggetto.

La Giouenca vn Bifolco à mirar giunse,
Che'l mirabil Miron di marmo incise,
E poich'al giogo in coppia la congiunse,
Con essa il campo à lauorar si mise;
Ma quando con lo stimolo la punse,
Disse poi sì, che lo Scultor ne rise.
Non vide l'arte de l'agricoltura
Vacca, c'hauesse mai pelle sì dura.

La Notte di Michelagnolo Buonaroti.

Me, c'habbia vita, e spiri
Notte di freddo sasso,
O peregrino ammiri?
Viuo, e sol tanto hò vita,
Quant'io son qui scolpita,
E s'io non parlo, e s'io non mouo il passo,
Che colpa hà la scultura?
Muta, e pigra la Notte è per natura.

L' Aurora del medesimo.

Scarpel non fù, che m'hà di marmo espressa;
Ma stupor di me stessa,
Veggendomi non più di bei colori;
Ma di bianchi pallori Alba vestita.
Pur l'essere infassita
Col mio Vecchio importuno almẽ mi gioua,
Perche mi troua, in dubbio, s'io son dessa,
Viè più fredda di lui, qual hor m'appressa.

La Pietà del medesimo.

SASSO non è costei,
Che l'estinto figliuol, freddo qual ghiaccio,
Sostien pietosa in braccio.
Sasso più tosto sei
Tu, che non piagni à la pietà di lei.
Anzi sei più che sasso,
Che suole anco da' sassi il pianto vscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

Mosè del medesimo.

ANGEL fù de' celesti (presso,
Quel, che'l buon Duca Hebreo da morte op-
Chiuse già sù'l gran mõte in pietra oscura.
ANGEL terreno è questi,
C'hor viuo il rẽde entro'l grà Tẽpio espresso
Di bianco Sasso in nobile scultura.
Giudice hor sia Natura,
A qual ANGEL più deggia
L'imago, ò in carne altroue, ò quì scolpita;
Al dator de la tomba, ò de la vita.

Mosè di Prospero Bresciano.

NON è Mosè costui?
O pur dotto Scultor m'inganna in lui?
E' viuo, è vero, è desso,
Già par che l'acque asperga,
E veraci son l'acque intorno sparte,
O ch'inganno è de l'Arte,
O che'n virtù de la sua propria verga
Mirabilmente in questo marmo espresso
Animato hà se stesso.

Nel

Nel medesimo soggetto.

Son quì per opra di diuin Scultore,
Diuin Legislatore.
Ma chi più di noi duo, ò egli, ò io
Partecipò di Dio?
Io, che da' sassi i viui fonti trassi,
O egli pur, che può dar vita à i sassi?

Groppo di sei figure d'vn pezzo: di Paolo Guidotti.

Di duo corpi gemelli
Suol Natura imperfetta, e'ndebolita
Appena vn parto sostenere in vita,
Ma l'arte tua, stupor de gli scarpelli,
Fabro miracoloso,
Formato hà di sei corpi assai più belli
Groppo misterioso;
E pur benche non parli, e moua i passi,
Viue, e viurà, mentr'hauran vita i sassi.

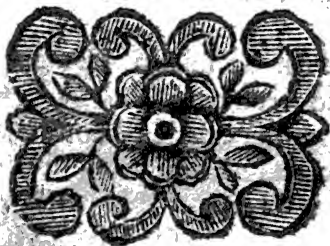
San Pietro piangente: di Nicolò da Lorena.

Io son Pietra, io son Pietro,
In cui l'alto Architetto
De la fabrica sua celeste, e santa
Fondò l'eccelsa pianta,
E se ben fragil vetro
Parui à gli assalti, io son Pietra in effetto,
Poiche nouo Mosè mi trahe da' lumi
Duo viui fiumi.

Santo Stefano, di Giouanni da Nola.

HEBBE di pietra armato il core alpestre
L'iniquo stuol, che t'oltraggiò cotanto
Prothomartire santo,
Et armati di pietre anco le destre,
Frà le pietre ti dier rigida, e dura
E morte, e sepoltura.
Già crudelmente vcciso,
Hor nobilmente inciso;
Per le pietre moristi,
E da le pietre immortal vita acquisti.

Christofaro Colombo.

NON di sasso, ò di piombo,
Ma di fin'or deuria
Italia edificar la statua mia;
Poich'io son quel COLOMBO,
Che feci, aprendo il mondo del tesoro,
Più che'l piombo, e che'l sasso abōdar l'oro.

Arrigo IIII. Rè di Frantia, e di Nauarra, Statua di bronzo di Gio: Bologna.

BOMBARDA fulminante
Fù già quel bronzo, indi stemprato, e fuso
Presa altra forma, altr'vso,
Del grand'HENRICO espresse il fier sẽbiãte.
O metallo fatale; & hor dal Fato
Pur così trasformato,
Nume del Ciel rappresentando in terra,
Altro non è, ch'vn fulmine di guerra.

Il Prencipe Tomaso di Sauoia.

QVESTO, ch'illustre Fabro al viuo incise
Giouinetto guerriero in viua pietra;
E ch'ancor finto, in sì feroci guise
Spira spauento, onde vil'huom s'arretra;
Il nipote non è del grande Anchise,
Che gli armeriano il fianco arco, e faretra.
Non è l'Hebreo, che'l fier Gigante vccise,
C'haurebbe ne la mano ò fionda, ò cetra.
E se fusse il Garzon, che nacque in Pella,
Sosterrebbe lo scettro; e terria l'hasta,
Se fusse il tuo figliuol Tetide bella.
TOMASO è, che gli agguaglia; e se contrasta
Con l'antico valor l'età nouella,
Del gran CARLO è germoglio, e tanto basta.

Prosopopeia sopra la statua del Pò: del Duca di Sauoia.

DEH ferma alquanto, ò tu che passi il passo,
E mirando il mio marmo, vn marmo resta.
Io sono il Pò. qual merauiglia è questa,
Che di liquido humor son fatto sasso?
Forse sorgendo al mio letto basso,
Di Medusa vid'io l'horrida testa?
O'l padre alpino il suo rigor mi presta
Tanto che'l piede induro, e'l corso lasso?
Nò nò, cangiar non pur gli altrui sembianti,
Ma trasformar le qualitati interne
Può sol chi spiega oltre Natura i vanti.
Questi è il mio Rè, ch'à gloria sua discerne
Farsi le cose instabili costanti,
E le caduche diuenire eterne.

Prosopopeia sopra la statua della Dora del medesimo.

QVAL' industria fabrile hoggi può tanto,
Che'l corso affrena à la fugace Dora
E chi de l'acque mie l'vrna sonora
Per arte ottien d'impouerire il vanto?
Forse de' Cigni peregrini il canto
Quì mi trattien con placida dimora
E l'orie secca il Sol quella, ch'ognora
Solea piaggia stillar la chioma, e'l manto?
Opre del mio Signor. Colui può solo
Asciugar l'onde, e ritenere i fiumi,
Ch'anco à gli anni rapaci arresta il volo.
Sì sì, la sua mercè, cangio costumi,
Che per sottrarmi à la stanchezza, al duolo,
Toglie il moto à le piante, il pianto à i lumi.

Sta-

Statua di bella Donna.

Cosi' quel dente, che'l diamante ſpezza,
Ti ſerbi intatto, ò vago marmo à noi,
Com'hai de l'Idol mio ne'membri tuoi
E la gratia, e'l candore, e la durezza.
E ſe Natura più di te s'apprezza,
Perche dà l'alme à i ſimulacri ſuoi;
Tu vinci lei, poiche ſenz'alma puoi
L'alme noſtre inuaghir di tua bellezza.
Anzi vantaggio il tuo difetto fai,
Poich'immortal miracolo nouello
Non viuend'alma in te ſempre viurai.
Ceda dunque la falce à lo ſcarpello,
Che certo al Tempo, & à la Morte mai
Soggiacer non deuea corpo sì bello.

Nel medeſimo ſoggetto.

O Come à gli occhi miei,
Inciſa in bianchi marmi
Appar bella colei,
Ch'io ritrar tento in carmi:
Bella, benche di pietra algente, e ſalda,
Cui pietà non molliſce, Amor non ſcalda.
In lei ſcolpita veggio
Scolpito il mio martiro.
Parlo ſeco, e vaneggio,
Seco piango, e ſoſpiro
Miſero, e pur ſenza fuggir mi fugge,
E come viua, la mia vita ſtrugge.
La figura ritratta
Meduſa mi raſſembra.
La ſcultura è sì fatta,
Ch'altrui cangia le membra.
Già già ſento cangiarmi à poco à poco
Di fuor tutto in macigno, e dentro in foco.

Con

Con la viuace imago
Disfogo il mio tormento,
Con occhio ingordo, e vago
V'affiso il guardo intento,
E sì di senso lo stupor mi priua,
Ch'io son quasi la statua, ella par viua.

Spira l'imagin bella,
Quasi animata forma,
Spira, ma non fauella,
O che pensi, ò che dorma.
Forse il rigor, che le circonda il petto,
Passando al volto irrigidì l'aspetto.

Mentr'io contemplo eguale,
Hor questo, & hor quel volto,
Nè sò discerner quale
Sia'l proprio, e qual lo scolto.
Dico con pensier dubbio, e mal distinto,
Ambo son veri, ò l'vn, e l'altro è finto.

A gli occhi, al guardo, al riso
In tutto lo somiglia,
Sol del fiorito viso
La porpora vermiglia,
Sol la bell'alma, che'l bel corpo ingombra,
Per adeguare il ver, mancano à l'ombra.

Ma se Prometheo vita
Col foco al sasso diede,
Se Citherea ferita
Tinse il suo fior col piede,
Potrà ben'à costei dar'il mio core
Color col sangue, e spirto con l'ardore.

Vin-

Vinta, vinta è da l'arte
La maestra Natura,
L'vna in ogni sua parte
Fredda l'hà fatta, e dura,
Aspra, sorda qual'è, piena d'orgoglio,
L'altra la fè di carne, & è di scoglio.

In questo anco emendata
Da la falsa è la vera,
Che quella l'hà formata
Volubile, e leggiera;
Questa hà pur dato almeno à la sembianza
La fermezza marmorea, e la costanza.

Amor, qual man fabrile
Hà il bel lauoro espresso?
L'artefice gentile
Fosti certo tu stesso;
Ma non deuei, per compir l'opra à pieno,
Senza scolpir quel cor, scolpir quel seno.

Se pur tu fosti il Fabro
Del simulacro bello,
Perche nel sasso scabro
Adoprasti scarpello?
Ben poteui al polir del manco lato
Trattar di ferro in vece vn strale aurato.

Ferir (credo) volesti
Quell'alabastro bianco;
Ma passar non potesti
L'impenetrabil fianco,
Perche quel, ch'al candore, & al sembiante
Parea semplice marmo, era diamante.

Non

Non può la tua gran destra,
Ch'anco il diaspro intaglia,
Di quella selce alpestra
Leuar picciola scaglia.
A tanta, e così rigida durezza
Lo stral si spunta,e lo scarpel si spezza.

Hor se colpo, ò percossa
Di tua saetta d'oro
Non è giamai,che possa
Piagar l'Idol,ch'adoro;
E'l ferro istesso ancor, che la percote
Perde ogni forza in quella dura cote.

Se non val suon di cetra,
Nè melodia di canto
A mouer questa pietra,
Cui mai non mosse pianto;
Nè mouerla potria, se ben tornasse
Ansion, che col plettro i monti trasse.

Tu mirabile, e nouo
Pigmalion diuino,
Poiche pietà non trouo
In vn porfido alpino,
Muta à la bella effigie il magistero,
E trasformala homai ne l'esser vero.

E s'informar non vuoi
Di viuo spirto il sasso,
Spoglia de'membri suoi
Questo spirito lasso,
Pur che dopò la morte almeno sia
In questo sasso sol la tomba mia.

RI-

RILIEVI,
Modelli, & Medaglie.

Amor d'argento.

SON' Amor, son'argento,
Dotta man m'hà scolpito,
Sì ben, ch'io parlo, io sento,
E da lo stral, ch'auento,
Ancor chi mi scolpì restò ferito.
Donne superbe, io son da voi schernito?
Ah s'alcuna di voi sia, che mi tocchi,
Sentirà come scocchi
Lo stral, c'hor'innargento, e non indoro;
Ma più vi ferirei, s'io fossi d'oro.

Amor di neue.

AMOR fatto di neue,
Sembro altrui ghiaccio algente,
Ma ghiaccio non son'io, son foco ardente.
Ghiaccio ben dir si deue
Donna, ch'Amor non sente,
E ghiaccio sete voi più tosto, ò sciocchi,
Che vi struggete al Sol di duo begli occhi.

Amor di Zucchero.

CHI fù, che disse, Amanti,
Amor'amaro, e pien d'affanni, e pianti?
Stolto è ben chi ciò crede,
Cieco è ben chi non vede
Quanto sia dolce Amor. Se nol credete,
Giustatemi, e vedrete,
Folli seguaci de l'altrui sciocchezza,
Ch'io son tuto dolcezza.

La sua Donna in cera.

BRAMO, nè pur mi lice
Trar dal bel finto volto in cera espresso
Vn vano bacio, & ingannar me stesso,
Che se pur infelice
Le labra ardito à le sue labra appresso,
Insensibile ancor temo non fugga;
Temo (oimè) non si strugga
Al foco de' sospir tenera, e molle,
Ma di che temo folle?
Ancor di cera (ahi lasso)
Dura meco è costei più che di sasso.

Nel medesimo soggetto.

ROSE, viole, e gigli
Coglieste, Api ingegnose,
Per la cera compor, che poi deuea
L'imagin ritener di questa Dea.
Hor per alta possanza
Sia d'Arte, o sia d'Amore,
Ne la prima sembianza
Sù'l bel viso di lei torna ogni fiore.
Tornate hor voi da' fior bianchi, e vermigli
De le sue guance à corre, Api amorose,
Gigli, viole, e rose.

Icaro

Icaro in cera.

La cera, che fatale
Icaro, ti diè morte,
Ecco con miglior sorte,
Per man di dotto artefice scolpita,
Hor ti rende la vita.
Ma guardati da'rai
Del Sol doue tu vai;
Che s'egli auien, ch'ei ti distrempi l'ale,
Senza risorger mai
Cenere ricadrai.

Il Cardinale Odoardo Farnese in cera.

Cosi' se'tu scolpito in viua cera
Del gran FARNESE, Idol del mõdo, e mio,
Sì come in terra egli è trà noi di Dio
Simulacro spirante, imagin vera.
Nè quì da dotta man, che'n breue sfera
Tutte del Ciel le merauiglie vnìo,
Espressa men, che nel mio cor vegg'io
Del Romano valor la gloria intera.
Qual fù mai tanto al ver finto simile?
O di scultura insieme, e di Scultore
Leggiadro paragon, cambio gentile.
O chi vide mai d'Arte opra maggiore?
Haueste, egli da te, tu dal tuo stile,
Tu vita eterna, & egli eterno honore.

La

La sua Donna in vn Zaffiro.

In ricca gemma scolto
Splende di Lilla il volto.
E'la gemma Zaffiro, e di Zaffiro
Sono gli occhi diuini.
Oro è quel,che la chiude in picciol giro,
E d'or sono i bei crini,
Nè certo in altro esser deuea quel viso,
Ch'è la gẽma d'Amor, che'n gẽma inciso.

La Duchessa di Mantoua in vna Medaglia di Piombo.

Qvesta, che quasi vn Sol viuo, e spirante
D'illustri rai rozo metallo indora,
Verace è pur di quella Dea sembiante,
Ch'ogni cor'arde,& ogni sti Le Onora.
Di quella Dea, che con le luci sante (Flora.
Cresce ognor fregio à Manto, e pregio à
Di quella Dea, che con le regie piante
Già de l'Arno,hor del Mincio i cãpi infiora.
Degno era ben l'aureo splendor sereno
De la diuina angelica beltate
Di qual'oro più fino hà l'Indo in seno.
Ma de'begli occhi, e de le chiome aurate
Ricco il piombo per lei splende non meno,
Che'l ferro vil di questa oscura etate.

Morte d'Auorio al Cardinale Sforza.

SIGNOR, non m'abhorrite, Io son di quella,
Ch'è d'ogni aspro martir sommo conforto;
D'ogni humana miseria vltimo porto,
Verace imago, horribil sì, ma bella.
E se viue, e se spira, e se fauella
Auorio Muto, e teschio essangue, e smorto,
Questa è virtù del nobil Fabro accorto,
Anzi del vostro aspetto opra nouella.
Qual suol da l'āgue, ond'esce il tosco, e'l male,
Vscir salute; e qual l'altrui ferita
Et apriua, e chiudea lancia fatale;
Tal può da la memoria in me scolpita,
Bench'amara, e pungente, ogni mortale
Trar membrando la morte immortal vita.

Maddalena d'Ambra.

LAGRIMASTI, e piangesti
A piè del tuo Signor, Donna pentita,
Trà spelonche, e deserti indi traesti
Lagrimando la vita.
Hor'in Ambra lucente, e pretiosa
Pur ti stai lagrimosa.
O ben saggio colui, che t'hà scolpita
Esser non deuea d'altro il tuo ritratto,
Che di lagrime fatto.

Croci-

Crocifisso di Calamita.

TERRA, Cielo, & Abisso,
Non solo me quassù trassi morendo,
Ma trassi i chiodi, onde trafitto io pendo.
Trassi i martelli, onde quì moro affisso.
Peccator, ben t'intendo.
Dirai, ch'io sotto imagine scolpita
D'Indica pietra, e però traggo i ferri.
Forsennato, quant'erri.
Questa è virtù di mia pietà infinita,
Non già di calamita.

Rapimento delle Sabine di basso rilieuo.

FANNO forza maggiore,
Ahi dubbi affetti di chiunque vede
Le dispietate prede,
Ch'à i seni ignudi, & à le trecce sparte
Delle belle Sabine,
Non fan vostre rapine,
O squadre rapacissime di Marte.
Ma non sò di qual parte
Far maggior violenza altrui si crede,
Là violata, e quì violatore,
La pietate, ò'l furore.

CA-

CAPRICCI.

Al Duca di Sauoia per la sua Galeria.

OPRA certo è, Signor, di te ben degna
Vnir del secol prisco in chiusa parte
Le reliquie cadute,
Le memorie perdute;
E raccolto dal suolo
Rotte da gli anni, antiche statue, e sparte,
Soura sostegni alteri
Rendere à i tronchi busti i capi interi.
Questo Sol, questo solo
A' tuoi fatti mancaua, & à' miei carmi,
Esser largo, e pietoso ancora à i marmi.

Fontana.

DEH rimira, ò mortale,
Da qual fonte deriua
Quest' onda fuggitiua.
L'vna è stabile marmo, e sasso alpino,
L'altro è mobile humor, che corre al chino,
Hor pensa tu, mentre, che quello, e questa
L'vna và, l'altro resta,
Ciò, che sia gloria eterna, e vita frale.
Ben lo tuo stato è tale,
Caduco in terra, in Ciel costante, e forte,
L'vn d'immortalità, l'altro di morte.

Vrna

Vrna in vna fontana.

Tv, ch'al mio fonte vieni,
Perdona (prego) al cenere gelato,
Che dal fatal sepolchro, ou'era chiuso,
Per volgerlo ad altr'vso,
Contadino profano hà discacciato,
E se da me suggendo humor vitali,
De l'humane vicende piangerai
Le memorie mortali,
Viè più di senno assai,
Che d'acqua ne trarrai.

Hedra nata nella mano di vna Baccante.

Perche tenti impedire
Hedra licentiosa, & arrogante,
Con le braccia tenaci
La man, che vuol ferire
Del proprio sesso vn scelerato amante?
Hor t'intend' io. Le piante
Son tutte del Cantor de' boschi Thraci
Et amiche, e seguaci.

Statua d'Amore fulminata.

Non è non è Tifeo, non è Fetonte,
Che monte impone à monte,
O che per via sinistra il carro moue.
Amor'è questi, ò Gioue,
Il ministro, l'autor de' tuoi diletti:
Perche dunque il saetti?
Ma saettalo pur. Non sai, che vale
Più di mille tuoi fulmini vn suo strale?

Statua

Statua di Sileno Cadente.

Reggetelo reggete
Amici Fauni, amiche Ninfe in seno.
Vedete, non vedete
Il Vecchiarel Sileno
Già già cadente? I' non sò già se cade
Ebro del Vino, ò stanco da l'etade.

Statua di Nerone, che cadendo uccise vn fanciullo.

Di marmo è quel Nerone,
(Imparate, ò Tiranni) e pur di marmo
Sù la base non sà sì ben sedere,
Che non venga à cadere.
Ma crudele, e fellone,
Crudele ancor ne' precipitij sui,
Cader non sà, che non opprima altrui.

Era stato legato con funi il Laocoonte di Beluedere, per dubbio, che non cadesse.

Deh scioglietemi homai,
Ch'oltre che'l piede, e 'l passo
Non può volgere in fuga immobil sasso;
Roma non cangerei con Troia mai
Bastiui pur, ch'assai
Mi stringan queste serpi aspre, & ingorde,
Senza aggiungerui ancor groppi di corde.

Nido d'Api nella ſtatua di Cicerone.

INGEGNOSE ſon l'Api,
Se miri il mel, che far sì dolce ſanno,
Ma più ſe miri il loco, ou' elle il fanno:
Corre lo ſtuol ſagace
A quel marmo loquace,
Che ne'labri ſoaui
Serba ancor gli aurei faui, e negli accenti
Tien gli aghi ancor pungenti.

Statua di Mutio, à cui era caduta la mano.

LA man di MVTIO errante,
Che'n trepida nell'atto
Viè più di carne, che di marmo al duolo
Fù ſtabile, e coſtante,
Laſciando il corpo intatto,
Rotta han gli anni voraci, e ſparſa al ſuolo.
O dente di diamante,
E che duro lauoro hai tu disfatto,
Quel, che nõ potè'l foco, il Tempo hà fatto.

Teſta

Testa posticcia nella statua d'un traditore.

FEMMI Natura intero,
Astrea col ferro del supplicio estremo
Mi fè del capo scemo.
Mel rifece poi l'arte, & hor rimaso
E' pur'il capo mio tronco dal caso.
O giudicio del Ciel giusto, e seuero,
Perche quando il pensiero
Scelerato, e crudel mi venne in testa,
In vece de la mia non hebbi questa?

Vno Scultore in morte della Figliuola.

INFELICE Scultor, deh che mi vale
Lo studio infausto, il tragico disegno,
S'alfin con sudor tanto, e tanto ingegno
Altro non imparai, che'l proprio male?
Questo martel, questo scarpel fatale,
Che già mercaua al viuer tuo sostegno,
Conuiene, ò cara figlia ò caro pegno,
C'hor'intagli il sepolchro al tuo mortale.
Ahi marmi, ahi ferri, & hai soura Natura
Crudo mio cor, crudo mia mano, e molto
Più che ferr'aspro, e più che marmo dura.
Ma lor felici, e me, se non m'è tolto
D'esser'almeno in questa tomba oscura,
C'hoggi fabrico à te, teco sepolto

IL FINE.

RACCONTO DELLA GALERIA.

Ouero delle Pitture.

PARTE PRIMA,

Fauole.

A

Cl-

N

O

P

S

V

Z

Historie.

A

C

D

T

V

Ritratti, d'Huomini, Prencipi, Capitani, & Heroi.

A

Tiranni, Corsari, & Scelerati.

Filosofi, & Humanisti.

Historici.

Matematici, & Astrologi.

Poeti Greci.

Poeti Latini.

Eso-

Pittori, & Scultori.

Ser-

Ti-

Bel-

Bel-

CAPRICCI.

RACCONTO DELLE SCVLTVRE

Parte Seconda.

He-

H

I

L

M

N

P

R

S

San-

IL FINE.